MICHAEL MOORCOCK
IL CAMPIONE ETERNO
(The Eternal Champion, 1970)

PROLOGO

Mi hanno chiamato.

Questa è l'unica cosa che so con certezza.

Mi hanno chiamato, e io sonò andato in loro soccorso. Non avrei potuto fare altrimenti. La forza di volontà dell'intera razza umana è possente e invincibile. Ha frantumato i nodi del tempo e le catene dello spazio, e mi ha trascinato a sé.

Perché proprio io sono stato il prescelto? Ancor oggi non lo so, pur se essi ritengono di avermelo detto. Comunque, il dado è stato tratto, e io sono qui. Vi rimarrò per sempre, anche se, come affermano i saggi, il tempo è ciclico: il tal caso, un giorno ritornerò alla parte del ciclo dalla quale provengo, e che io conoscevo come il ventesimo secolo dell'Età dell'Uomo.

Infatti io (non per mia volontà, né per mia scelta) sono immortale.

RICHIAMO NEL TEMPO

Nei fugaci periodi tra veglia e sonno, molti di noi hanno avuto la sensazione di udire voci, frammenti di conversazione, frasi pronunziate in toni non familiari, alieni.

Talvolta cerchiamo di affinare la mente in modo da poter udire di più, capire meglio: ma di rado il tentativo ha successo.

Queste sensazioni si chiamano allucinazioni ipnagogiche: l'inizio dei sogni che poi vivremo, una volta addormentati.

C'era una donna. Un bimbo. Una città. Un lavoro. E un nome: John Daker. C'era anche un senso di frustrazione, un bisogno disperato di fuga.

Eppure li amavo, so che li amavo.

Accadde in inverno. Giacevo miserabile nel mio letto gelido, fissando la luna attraverso i vetri. Non ricordo esattamente quali fossero i miei pensieri. Senza dubbio, avevano a che fare con la morte e la futilità dell'esistenza umana. Poi, tra la veglia e il sonno, cominciai a udire le voci. Ogni notte, notte dopo notte...

Dapprima le ignorai, in attesa del sonno. Ma continuavano, e io cercai di ascoltarle, tentando (così pensavo all'inizio) di raccogliere messaggi dal

VISIT…

mio inconscio. C'era una parola che si ripeteva sempre, e che per me non aveva senso:

Erekosë... Erekosë... Erekosë...

Non riconoscevo l'idioma: tuttavia, mi pareva stranamente familiare. La lingua che più gli si avvicinava era, mi sembrava, quella degli indiani Sioux. Tuttavia, io conoscevo soltanto pochissime parole Sioux.

Erekosë... Erekosë... Erekosë...

Ogni notte raddoppiavo i miei sforzi per concentrarmi sulle voci, e a poco a poco cominciai a vivere allucinazioni ipnagogiche sempre più forti, finché una volta non mi parve di aver interrotto ogni legame con il mio corpo.

Ero rimasto per un'eternità sospeso nel limbo. Ero vivo... morto? Il mio era il ricordo di un mondo che si trovava nel passato più remoto, o nel più distante futuro? O di un altro mondo, più vicino? E i nomi? Mi chiamavo John Daker o Erekosë? O ero entrambi? Molti altri nomi... Coron Bannan Flurrun, Aubec, Elric, Rackhir, Simon Cornelius, Asquinol, Hawkmoon... *Tutti questi nomi corsero lungo i fiumi spettrali della mia memoria. Ero sospeso nelle tenebre senza corpo.*

Un uomo parlò. Chi era? Cercai di guardare, ma non avevo occhi con i quali potessi vederlo...

«Erekosë, Campione Eterno: dove sei?»

Un'altra voce. *«Padre... è soltanto una leggenda...»*

«No, Iolinda: sento che mi sta ascoltando. Erekosë...»

Cercai di rispondere, ma non avevo una lingua con cui parlare. Poi vi furono sogni turbinanti (o apparenze di sogno), in cui vidi una casa in una grande città di miracoli... una città di miracoli e meraviglie, ma rigonfia e cupa, densa di macchine dai colori grigi, molte delle quali erano cariche di passeggeri umani. C'erano edifici, splendidi anche sotto la loro coltre di polvere, e c'erano altre costruzioni non altrettanto belle, ma più luminose, con linee severe e molte finestre. E c'erano grida e rumori fortissimi.

C'era un gruppo di cavalieri che galoppavano attraverso una campagna ondulata, fiammeggianti nelle loro armature ageminate d'oro, con pennoni multicolori che si agitavano attorno alla punta delle lance incrostate di sangue. I loro volti erano tesi dalla stanchezza.

E c'erano altri volti, molti volti. Alcuni di essi mi sembrava di ricono-

scerli. Altri mi erano del tutto ignoti. C'erano figure vestite in abiti quali non avevo mai visto. Un uomo di mezza età, ma con i capelli completamente candidi. Portava sul capo un'alta corona di ferro, tempestata di diamanti. La sua bocca si muoveva. Pronunciava parole...

«Erekosë. Sono io... Re Rigenos, il Difensore dell'Uomo...

«C'è nuovamente bisogno, di te, Erekosë. I Mastini del Male governano un terzo del mondo, e l'umanità è logorata dalla guerra. Vieni a me, Erekosë. Guidaci alla vittoria. Dalla Piana del Ghiaccio Fondente ai Monti della Disperazione, hanno levato i loro infami stendardi. Il mio cuore è gonfio d'angoscia: avanzeranno, ingoieranno altri nostri territori.

«Vieni a noi, Erekosë. Guidaci alla vittoria. Vieni a noi, Erekosë. Guidaci alla...»

La voce di donna:

«Padre. Questo è soltanto un sepolcro vuoto. Di Erekosë non rimane neppure la mummia. Da tempo immemorabile, ormai è ridotta in polvere. Abbandoniamo questo luogo tetro, torniamo a Necranal, per guidare in armi i campioni viventi!»

Mi sentivo come un uomo sul punto di svenire, che lotta contro l'avanzante marea dell'oblio e che, per quanto provi, non riesce a recuperare il controllo della propria mente. Ancora una volta cercai di rispondere, ma non vi riuscii.

Era come se una corrente invisibile mi spingesse all'indietro nel Tempo, mentre ogni mio atomo lottava per andare in avanti. Avevo sensazioni oppressive, mi sembrava d'essere fatto di pietra e di avere palpebre di granito, larghe miglia e miglia: palpebre che non sarei mai riuscito a sollevare.

E poi, a tratti, mi sembrava di essere minuscolo: il più infinitesimale granello dell'Universo. Malgrado ciò, in quegli istanti sentivo di appartenere al Tutto; una sensazione più forte di quella che provavo quando mi sembrava d'essere un gigante di pietra.

Vaghi ricordi andavano e venivano.

L'intero panorama del ventesimo secolo, con le sue scoperte e le sue delusioni, le sue bellezze e i suoi orrori, le sue soddisfazioni, le sue lotte, le sue illusioni, le sue fantasie superstiziose battezzate con il nome di Scienza, si precipitò nella mia mente come l'aria in una cavità vuota.

Ma fu solo per un istante. L'attimo dopo, il mio intero essere era proiettato altrove: verso un mondo che era la Terra, ma non la Terra di John Da-

ker, e neppure il mondo del morto Erekosë...

C'erano tre grandi continenti. Due erano molto vicini e li divideva dall'altro un vasto mare, costellato di isole grandi e piccole.

Vidi un oceano di ghiaccio che, mi accorsi, si stava lentamente sciogliendo: la Piana del Ghiaccio Fondente.

Vidi il terzo continente, che era ricoperto da una vegetazione lussureggiante, con enormi foreste e laghi azzurri, e che era limitato lungo le coste settentrionali da un'alta catena di montagne: i Monti della Disperazione. Sapevo che quello era il dominio degli Eldren, coloro che Re Rigenos aveva chiamato Mastini del Male.

E poi, sugli altri due continenti, vidi i campi di grano dell'Occidente, vidi la Zavara, con le città di rocce multicolori, le città ricchissime: Stalaco, Calodemia, Mooros, Ninadoon, Dratarda...

E c'erano i grandi porti marini: Shilal, Wedmah, Siana, Tarkar, e Noonos con le sue torri incastonate di pietre preziose.

Poi vidi le città fortificate del continente della Necranalia, prima fra tutte la capitale Necranal, costruita sopra, intorno ed entro un'immensa montagna, con in vetta il palazzo scintillante dei Re Guerrieri.

E cominciai a ricordarmi di come, sul fondo della mia coscienza, io avessi udito una voce che ripeteva incessantemente: *Erekosë, Erekosë, Erekosë...*

I Re Guerrieri di Necranal erano da duemila anni i sovrani di un'umanità unita, poi divisa da guerre, poi unita di nuovo. Dei Re Guerrieri, Rigenos era l'ultimo. Invecchiava, ormai, e aveva soltanto una figliola, Iolinda, per perpetuare la sua vecchia stirpe. Invecchiava nell'odio, nell'odio si logorava, e continuava a odiare.

Odiava le genti inumane chiamate Mastini del Male: nemici antichi dell'uomo, crudeli e selvaggi. Legati alla razza umana - si diceva - da un sottile filo di sangue, in quanto frutto dell'unione fra un'antica Regina e Azmobaana il Malvagio. Re Rigenos li odiava in quanto immortali ma senz'anima, schiavi obbedienti delle macchinazioni di Azmobaana.

E dal gorgo del suo odio, aveva evocato John Daker, che egli chiamava Erekosë, perché lo aiutasse nella sua guerra contro di loro.

«Erekosë, ti prego, ascoltami. Sei pronto a venire?» La sua voce profonda risuonava come un'eco, e quando, dopo avere lottato a lungo, riuscii a rispondere, anche la mia voce aveva il timbro di un'eco lontana.

«Sono pronto,» dissi «ma mi sento in catene...»

«In catene.» Nella voce vibrò una nota di costernazione. «Sei dunque

prigioniero degli infami seguaci di Azmobaana? Sei intrappolato nei Mondi Fantasma?»

«Forse» risposi. «Ma non credo. Sono lo Spazio e il Tempo che m'incatenano. Mi separa da te un abisso senza forma né dimensioni...»

«Come possiamo superare questo abisso e portarti fino a noi?»

«La volontà unita della razza umana può compiere l'opera.»

«Stiamo già pregando ardentemente perché tu venga a noi.»

«Allora, continuate» dissi.

Stavo nuovamente precipitando nelle tenebre. Mi sembrava di ricordare vaghe impressioni di risate, di tristezza, di orgoglio. Poi, all'improvviso, nuovi volti apparvero. Era come se assistessi al trapasso di tutti coloro che avevo conosciuto, in tutte le ère, e ogni volto si sovrapponeva al seguente, finché un immagine non prevalse su tutte: la testa e le spalle di una donna di straordinaria bellezza, con i capelli biondi composti da un diadema di gemme che illuminavano il delicato ovale del volto. «Iolinda» dissi.

La vedevo meglio, ora. Stringeva il braccio dell'uomo alto e magro che portava la corona di ferro e diamanti. Re Rigenos.

Erano in piedi davanti a una nuda piattaforma di quarzo e d'oro, e, poggiata su uno strato di polvere, c'era la lunga spada dritta che non osavano toccare. Anzi, nessuno si era mai avvicinato ad essa, perché emanava una radiazione in grado di uccidere.

Il luogo nel quale si trovavano era una tomba.

La tomba di Erekosë. La *mia* tomba.

Mi mossi verso la piattaforma.

Lì, infiniti anni prima, era stato deposto il mio corpo. Osservai la spada che per me non costituiva alcun pericolo, ma nella mia condizione non fui in grado di afferrarla. In quel luogo oscuro aleggiava soltanto il mio spirito: ma vi si era riunito tutto, non solo il minimo frammento che per migliaia di anni vi aveva dimorato: quel frammento che aveva udito Re Rigenos e ne aveva portato la voce fino a John Daker, permettendogli di ascoltarlo, di venire, di unirsi a lui.

«Erekosë!» chiamò il Re, aguzzando gli occhi nel buio, come se fosse riuscito a vedermi. «Erekosë! Ti preghiamo!»

Venni travolto da un'ondata di dolore accecante, simile - pensai - a quello che provano le donne durante il parto.

Un dolore che mi sembrò eterno ma che fu, paradossalmente, la causa stessa della propria estinzione. Urlai, dibattendomi nell'aria. Titanici spa-

smi d'agonia mi squassarono.

Ma era un'agonia con uno scopo: la creazione.

Urlai. Ma c'era gioia nel mio grido.

Gemetti. Ma c'era trionfo nella mia voce.

Divenni pesante e vacillai. Pesavo sempre di più; sentii l'aria nella gola, e allargai le braccia per bilanciarmi.

Avevo carne, avevo muscoli, avevo sangue, avevo forza. La forza fluì possente entro di me; trassi un profondo respiro e toccai il mio corpo. Era un corpo solido, alto e vigoroso.

Alzai gli occhi. Ero ritto davanti a loro, vivo e reale. Ero il loro Eroe, ed ero ritornato.

«Eccomi» dissi. «Eccomi a te, Rigenos. Dietro di me non ho lasciato nulla che valesse un rimpianto, ma non farmi pentire della mia venuta.»

«Non ti pentirai, Campione.» Era pallidissimo, travolto dall'emozione; ma sorrideva. Guardai Iolinda, che abbassò pudicamente gli occhi, e poi, come contro la propria volontà, li sollevò nuovamente per fissarmi. Mi girai alla mia destra.

«La mia spada» dissi allungando la mano per afferrarla.

Sentii Rigenos sospirare di soddisfazione.

«Sono finiti, ora, quei cani!» disse.

IL CAMPIONE È TORNATO

Avevano portato una guaina per la mia spada. L'avevano fabbricata già da molti giorni. Re Rigenos andò a prenderla, lasciandomi solo con sua figlia.

Ora che ero lì, non pensai a chiederle come ero venuto e che cosa avesse reso possibile il mio ritorno. Neppure lei sembrava porsi domande al riguardo. Ero lì. Il mio destino era inevitabile.

Rimanemmo a fissarci in silenzio finché il Re non tornò con il fodero.

«Ci proteggerà contro il veleno invisibile della tua spada» disse.

Mi tese il fodero e per un momento esitai prima di allungare la mano e accettarlo.

Il Re aggrottò la fronte e chinò lo sguardo a terra. Poi incrociò le braccia sul petto.

Alzai la guaina reggendola con entrambe le mani. Era opaca, come vetro antico, ma era fatta di metallo: un metallo che non conoscevo, o per lo meno che John Daker non conosceva. Era leggera, flessibile e forte.

Sollevai la spada. L'impugnatura era rivestita di fili d'oro e mi parve che vibrasse sotto il mio tocco. Il pomo era un globo d'onice, e l'elsa era lavorata in strisce d'argento e d'onice nero. La lama era lunga, diritta e affilata, ma non brillava come l'acciaio. Nel colore, assomigliava piuttosto al piombo. La spada era splendidamente equilibrata, e l'agitai nell'aria con una risata di gioia. Parve ridere con me.

«Erekosë! Rinfoderala!» gridò Rigenos allarmato. «Rinfoderala! Le sue radiazioni significano morte per tutti, eccetto te!»

Ma io ero riluttante a riporre la spada. Toccarla stava risvegliando oscuri ricordi...

«Erekosë! Per favore! Ti prego!» La voce di Iolinda fece eco a quella del padre. «Rinfodera la spada!»

Lentamente, riposi la lama nel fodero. Perché ero il solo che potesse usarla senza essere colpito dalle sue radiazioni?

Era perché, nella transizione dalla mia epoca a quella in cui mi trovavo ora, il mio corpo aveva subito delle trasformazioni? O forse l'antico Erekosë e il John Daker ancora non nato (oppure era il contrario?) avevano un metabolismo che si era adattato a proteggerli contro la forza che fluiva dalla spada?

Scrollai le spalle. Non aveva nessuna importanza. Ciò che contava era il fatto in se stesso. Del resto non mi preoccupavo. Era come se fossi consapevole che il mio destino mi era stato in gran parte strappato dalle mani. Ero diventato uno strumento...

Se avessi saputo l'uso che sarebbe stato fatto di quello strumento, forse avrei lottato contro la forza che lo richiamava, e sarei rimasto l'innocuo intellettuale che ero, John Daker. Ma, d'altra parte, anche lottando contro la morsa, forse non sarei riuscito a vincerla. Il potere che mi aveva risucchiato in questa epoca era molto grande.

In ogni caso, ero ormai pronto ad assumere qualsiasi ruolo il destino mi assegnasse. Immobile là dove mi ero materializzato, nella tomba di Erekosë, gioivo per la mia forza e per la mia spada.

In seguito, le cose sarebbero cambiate.

«Mi servono vesti» dissi, perché ero nudo. «E un'armatura. E un destriero. Io sono Erekosë.»

«I tuoi abiti sono già pronti» fece Rigenos. Batté le mani. «Eccoli.»

Entrarono tre schiavi. Uno portava una tunica, un altro un mantello e il terzo un telo di lino che - compresi - era l'equivalente della moderna bian-

cheria intima. Mi avvolsero il lino intorno ai lombi e mi fecero scivolare la tunica sulla testa. Era morbida e fresca, e il suo contatto con la pelle era piacevole. Era tinta di un blu profondo, con complicati disegni in oro, argento e scarlatto ricamati sul petto. Il mantello era rosso, anch'esso con ricami in oro, argento e blu. Mi diedero stivali di morbida pelle da mettere ai piedi, e un'alta cintura di cuoio munita di una fibbia di ferro nella quale erano incastonati rubini e zaffiri. Aveva anche ganci ai quali sospendere il fodero della mia spada. Mi posi l'arma al fianco e la strinsi con la mano sinistra.

«Sono pronto» dissi.

Iolinda rabbrividì. «Allora» fece «lasciamo questo luogo lugubre.»

Con un ultimo sguardo alla sala in cui giaceva ancora un mucchio di polvere grigia, uscii dalla mia tomba con il Re e la Principessa di Necranal per trovarmi in un giorno caldo e tranquillo, rinfrescato da una lieve brezza. Eravamo sulla cima di una bassa collina. Dietro di noi il sepolcro, edificato a quanto pareva in quarzo nero, sembrava antichissimo e corroso dal tempo, segnato dal logorio di innumerevoli tempeste e dall'azione incessante dei Venti. Sul tetto era posta la statua di un guerriero montato su un grande carro da battaglia. Il volto era stato eroso dalla pioggia e dalla polvere, ma lo conoscevo. Era il mio volto.

Distolsi lo sguardo.

Una carovana ci stava aspettando. C'erano cavalli rivestiti di ricche gualdrappe e una scorta di uomini armati chiusi nelle stesse armature dorate che avevo visto nei miei sogni. Questi guerrieri, tuttavia, non avevano l'aspetto teso e disfatto degli altri.

Le loro corazze erano lucide, abbellite da figure a sbalzo, decorate e splendenti ma, secondo quanto potevo immaginare in base alle mie letture di argomento militare e cavalleresco e agli sparsi frammenti di memoria di Erekosë, ben poco adatte a un combattimento all'ultimo sangue. I rilievi e le decorazioni agivano come una trappola per catturare la punta di una lancia o il filo di una spada, mentre una buona armatura doveva esser fatta in modo da far scivolare via i colpi dell'avversario, annullandone l'efficacia. Con la loro bellezza, quelle armature costituivano un pericolo in più, anziché una protezione.

La scorta montava grandi cavalli da guerra, mentre le bestie che ci stavano aspettando inginocchiate assomigliavano piuttosto a cammelli, privi però di gobbe e pelo. Erano animali bellissimi.

Sulle loro alte schiene erano sistemate portantine d'ebano, avorio e ma-

dreperla, munite di cortine in seta scintillante.

Mentre scendevamo lungo la collina e ci avvicinavamo alla carovana in attesa, mi accorsi che al dito portavo ancora l'anello che un tempo era di John Daker. Un anello d'argento che mi aveva donato mia moglie... Ripensandoci, mi accorsi di non ricordare più il suo volto. Mi dissi che era molto strano che quell'anello fosse con me. Sarebbe dovuto rimanere con l'altro corpo, quello che mi ero lasciato alle spalle, remoto nel tempo. Ma forse non c'era nessun altro corpo.

Raggiungemmo le bestie inginocchiate, mentre la scorta si poneva sugli attenti in segno di saluto. In molti degli occhi che mi fissavano vidi chiaramente una grande curiosità.

Rigenos fece un gesto in direzione di una delle bestie. «Vuoi entrare nella tua portantina, Campione?» disse. Anche se era stato lui stesso a evocarmi, non riusciva a nascondere una certa diffidenza nei miei riguardi.

«Grazie» risposi salendo lungo la biscaglina di seta che scendeva dalla portantina. L'interno era ricoperto di cuscini morbidissimi, dai più diversi colori.

I cammelli si alzarono in piedi e cominciammo a muoverci rapidamente attraverso una stretta vallata i cui fianchi erano ricoperti da alberi sempreverdi che non conoscevo; erano simili agli oleandri, ma con i rami più fitti e le foglie più larghe.

Avevo appoggiato la spada sulle ginocchia. Cominciai a esaminarla. Era una spada semplice, da soldato, senza incisioni sulla lama. L'elsa si adattava perfettamente alla mia mano, quando la stringevo. Era una buona spada. Perché fosse velenosa per gli altri esseri umani, non lo sapevo. Presumibilmente, doveva essere letale anche per coloro che Rigenos aveva chiamato 'Mastini del Male', gli Eldren.

Camminammo a lungo in quel giorno tranquillo. Sonnecchiavo sui miei cuscini colorati, sentendomi stranamente stanco, quando udii un grido e scostai le cortine della portantina per vedere.

Eravamo a Necranal. La città che avevo visto nei miei sogni. Era ancora lontana, tuttavia torreggiava sopra di noi. L'intera montagna sulla quale era edificata, era ricoperta dalle sue architetture fantastiche. Minareti, gradinate, cupole e bastioni scintillavano al sole. In vetta a tutto, si alzava il cupo castello dei Re Guerrieri: una struttura solenne dalle molte torri, chiamata anche Palazzo delle Diecimila Finestre. In qualche modo, ricordavo quel nome.

Vidi Rigenos sporgere la testa dalla sua portantina e gridare: «Katorn! Cavalca davanti a noi e annuncia al popolo che Erekosë, il Campione Eterno, è tornato fra noi per ricacciare i Maligni sui Monti della Disperazione!»

L'uomo cui si era rivolto, aveva un volto cupo e severo. Senza dubbio, era il Capitano delle Guardie Imperiali. «Sì, Sire» disse.

Allontanò il suo destriero dalla carovana e galoppò veloce lungo la strada bianca di polvere che si snodava a distanza per le miglia che ancora ci separavano da Necranal. Lo seguii con lo sguardo finché non mi stancai, e volsi gli occhi sulla grande struttura della città.

Londra, New York e Tokyo erano probabilmente più grandi come superficie ricoperta, ma non di molto. Necranal si stendeva anche alla base della montagna per molte miglia. Tutt'intorno, era circondata da un'alta muraglia, munita a intervalli regolari di torrioni merlati.

Alla fine giungemmo alla Porta Maestra di Necranal e lì la carovana si fermò.

Uno strumento musicale risuonò, e i cancelli cominciarono lentamente ad aprirsi. Attraversammo le strade colme di gente che agitava le braccia e lanciava grida di giubilo, con urla così alte che più di una volta fui tentato di coprirmi le orecchie con le mani.

LA MINACCIA DEGLI ELDREN

Le acclamazioni si smorzarono lentamente mentre la piccola carovana scendeva la strada tortuosa che portava al Palazzo delle Diecimila Finestre. Scese il silenzio, rotto soltanto dallo scricchiolio dei legni della portantina, dall'occasionale tintinnio delle bardature, e dallo scalpiccio degli zoccoli. Cominciai a sentirmi a disagio. Nell'atmosfera che mi aveva accolto in città si avvertiva qualcosa non del tutto naturale, una sensazione malsana che non poteva essere spiegata in termini convenzionali. Di certo, la gente era sotto il timore di un attacco da parte dei nemici; di certo, erano tutti stanchi di combattere. Tuttavia, mi era parso di cogliere qualcosa di morboso nel loro atteggiamento, una mistura di abbandono isterico e depressione melanconica: sensazioni che avevo già avvertito nella mia vita precedente, quando avevo fatto la mia prima e unica visita in un istituto per malati di mente...

Oppure - pensai ancora — in realtà ero io che proiettavo l'oscurità del mio spirito sul mondo che mi circondava. Dopo tutto, non era possibile

negare che mi trovassi in una perfetta situazione da paranoico e schizofrenico! Ero un uomo con due personalità ben definite (se non di più), che era indotto a considerarsi, in un mondo fantastico, come il salvatore dell'umanità! Per un momento mi chiesi se davvero non fossi diventato un pazzo inguaribile, se non fossi vittima di una mostruosa allucinazione. Forse, in realtà, ero soltanto un ospite di quello stesso manicomio che tanto tempo fa ricordavo di aver visitato!

Toccai le sete che mi circondavano, carezzai la mia spada inguainata, scrutai la grande città che ora si stendeva sotto di me, alzai lo sguardo verso la mole tenebrosa del Palazzo delle Diecimila Finestre che torreggiava sulla mia testa. Cercai di vedere al di là di tutto questo, presumendo deliberatamente che tutto fosse un'illusione; aguzzai gli occhi per scorgere, oltre le forme attorno a me, le pareti bianche di una stanza d'ospedale, oppure le familiari tappezzerie del mio appartamento. Ma il Palazzo delle Diecimila Finestre si ostinava a rimanere solido. La città di Necranal non voleva mostrare alcuna delle caratteristiche tipiche di un miraggio.

Mi appoggiai all'indietro sui cuscini. Non potevo far altro che concludere che quanto avevo intorno era reale, e che in qualche modo ero stato trasportato attraverso le epoche e attraverso lo spazio fino a questa Terra stravolta, della quale non esisteva alcuna traccia nei libri di storia, e la cui memoria riecheggiava soltanto, forse, nei miti e nelle leggende.

Non ero più John Daker. Ero il Campione Eterno, Erekosë. Ero io stesso una leggenda tornata in vita.

Risi. Se ero matto, la mia era una follia monumentale, titanica. Una follia quale io stesso non avrei mai pensato di saper inventare.

Alla fine la carovana giunse al sommo della montagna, e i cancelli ingioiellati si aprirono per farci entrare in una corte splendida, nella quale crescevano alberi dalle dolci forme, e numerose fontane sprizzavano all'intorno giochi d'acqua che alimentavano piccoli fiumi artificiali traversati da ponti carichi di decorazioni. Pesci d'argento guizzavano nei fiumi, e uccelli multicolori cantavano sugli alberi, mentre uno stuolo di valletti si precipitava verso di noi per fermare le bestie, farle inginocchiare e aiutarci a scendere nella luce del meriggio.

Rigenos sorrise con orgoglio mentre, con un ampio gesto della mano, mi indicava la corte. «Ti piace, Erekosë? L'ho fatta costruire io stesso, subito dopo la mia ascesa al trono. Prima, non era che un cortile squallido, del tutto estraneo al resto del palazzo.»

«È splendida» risposi. Mi volsi a guardare Iolinda, che si era unita a noi. «E non è la sola cosa stupenda cui tu abbia dato vita, perché tua figlia è di certo il più bell'ornamento del tuo palazzo.»

Il Re sorrise compiaciuto. «Vedo che sei un gentiluomo, oltre che un guerriero» disse. Poi prese il mio braccio e quello di Iolinda e ci guidò attraverso la corte. «Naturalmente, ho ben poco tempo in questi giorni per dedicarmi alla creazione della bellezza. Sono le armi, ora, ciò che dobbiamo costruire. Invece di tracciare piani per nuovi giardini, dobbiamo tracciare piani di battaglia.» Sospirò. «Forse tu riuscirai a liberarci per sempre degli Eldren, Erekosë. Forse, quando quei mostri saranno distrutti, potremo godere nuovamente delle dolcezze della vita...»

In quel momento sentii su di me tutta la sua pena. Voleva ciò che è il desiderio di ogni uomo: la libertà dalla paura, la possibilità di allevare i propri figli in sicurezza, con la ragionevole speranza che anche a loro fosse concesso di fare altrettanto. Voleva guardare verso il futuro senza l'incubo che qualsiasi progetto, qualsiasi ambizione potessero essere troncati all'improvviso dalla morte violenta. Il suo mondo, dopo tutto, non era molto diverso da quello che avevo appena lasciato.

Posa la mano sulla sua spalla. «Speriamolo, Re Rigenos» dissi. «Io farò tutto quanto è in mio potere.»

Si schiarì la gola. «E sarà molto, Campione. Io so per certo che sarà molto. Ci libereremo per sempre dalla minaccia degli Eldren!»

Entrammo in una sala fresca le cui pareti erano ricoperte di argento battuto e ornate con drappi di broccato. Era una sala splendida, enorme. Un'ampia porta si apriva su una scalinata di marmo dalla quale stava scendendo un intero esercito di schiavi, servi e lacchè di ogni genere. Si disposero tutti in schiere a seconda del rango e si inginocchiarono di fronte al Re.

«Questi è il Nobile Erekosë» disse Rigenos. «È un grande guerriero e mio ospite onorato. Trattatelo come trattereste me. Obbeditegli come obbedireste a me. Tutti i suoi desideri dovranno essere esauditi.»

Con mio grande imbarazzo, tutta l'assemblea cadde di nuovo in ginocchio e disse in coro: «Salute a te, Nobile Erekosë.»

Con un gesto della mano, diedi loro il permesso di alzarsi. Quel comportamento cominciava a essermi naturale. Senza dubbio, una parte di me vi era abituata.

«Non ti tedierò con cerimonie, stanotte» mi fece Rigenos. «Se vuoi andare a rinfrescarti nell'appartamento che ti abbiamo destinato, verremo a

trovarti più tardi.»

«Benissimo» risposi. Mi volsi verso Iolinda e allungai la mano per prendere la sua. Dopo un momento di esitazione lei me la concesse, e io mi chinai a baciarla. «Mi aspetto di vederti ancora fra pochissimo tempo» mormorai fissandola e ammirando i suoi occhi incredibili. La fanciulla abbassò lo sguardo e ritirò la mano. Scortato da una pattuglia di servitori, salii la scalinata che portava ai miei appartamenti.

Venti grandi stanze erano state approntate per me. Dieci schiavi avevano ricevuto l'incarico di badare alla mia persona. Le stanze avevano mobili e arredi stravaganti, caratterizzati da un gusto per il lusso appariscente che il ventesimo secolo aveva perso. Opulenza era la parola che mi veniva alla mente attraversando le sale. Non potevo muovermi senza avere al mio fianco almeno tre schiavi pronti a prendermi il mantello, aggiustare i cuscini del divano su cui mi sedevo, versarmi una coppa di vino fresco. Tutto ciò, per la verità, mi metteva a disagio, e fu con sollievo che scoprii, nell'appartamento, alcune sale arredate in modo più spartano. Erano sale destinate all'addestramento militare: le pareti erano ricoperte di armi, non c'erano poltrone e cuscini ma solidi banchi di legno, e le uniche decorazioni visibili erano costituite da lame affilate, mazze di ferro e d'acciaio, lance bronzee e frecce dalle punte taglienti come rasoi.

Passai qualche tempo nelle sale militari, quindi tornai nell'appartamento per mangiare. Gli schiavi mi portarono cibo e vino squisiti, e mangiai e bevvi in abbondanza.

Alla fine, mi sentivo come se avessi dormito a lungo e mi fossi svegliato rinvigorito dal sonno. Ancora una volta mi aggirai per le stanze, esplorandole più a fondo e interessandomi più alle armi che agli arredi, che pure avrebbero soddisfatto il più incallito fra i sibariti. Mi affacciai a uno dei molti balconi e osservai la grande città di Necranal mentre il sole tramontava e lunghe ombre si stendevano per le strade.

Il cielo lontano aveva il colore del fumo, interrotto tuttavia da pennellate d'arancio, giallo e azzurro, e tutti questi colori si riflettevano sulle cupole e i tetti di Necranal. L'intera città assumeva così contorni più morbidi, come un disegno a pastello.

Le ombre si facevano più scure. Il sole toccò l'orizzonte, tingendo di scarlatto le cupole. Poi cadde la notte, e tutt'intorno alle mura di Necranal si accesero fuochi. Le fiamme rosse e gialle si alzavano a intervalli di pochi metri, illuminando con i loro bagliori gran parte dell'abitato all'interno delle mura. Anche dietro le finestre si accesero luci, e nell'aria si comincia-

rono a udire i versi degli uccelli e degli insetti notturni.

Mi volsi per rientrare e vidi che anche nel mio appartamento i servi avevano acceso le lampade. L'aria era divenuta più fredda, ma decisi ugualmente di rimanere all'aperto. Volevo raccogliere i miei pensieri e meditare sulla strana situazione nella quale mi trovavo, cercando di comprendere l'esatta natura dei pericoli che erano di fronte all'umanità.

Udii un suono alle mie spalle. Guardai nell'appartamento e vidi che stava entrando Rigenos. Il tetro Katorn, Capitano della Guardia Imperiale, era con lui. Al posto dell'elmo portava attorno alla testa una sottile fascia di platino e aveva sostituito la corazza con un giustacuore di cuoio che recava impresse in oro complicate decorazioni. L'assenza dell'armatura non dava però maggiore morbidezza al suo aspetto rigido e sevèro: Rigenos era avvolto in un candido manto di pelliccia, e aveva sul capo la sua corona di ferro e diamanti. I due uomini mi raggiunsero sulla terrazza.

«Ti senti più riposato, Erekosë?» mi chiese il Re con un filo di nervosismo nella voce, come se si aspettasse che, una volta girati gli occhi da un'altra parte, io mi dissolvessi nell'aria.

«Mi sento ottimamente, grazie a te, Re Rigenos.»

«Bene.» Esitò, come timoroso di parlare.

«Il tempo è prezioso, Sire» lo incitò Katorn.

«Sì, lo so bene. Hai ragione.»

Rigenos mi fissò come sperando che sapessi già quello che doveva dirmi. Ma io ero all'oscuro di tutto, e non potei far altro che ricambiare con uno sguardo dubbioso il suo sguardo di incertezza, e aspettare che parlasse.

«Tu ci perdonerai, Erekosë,» disse Katorn «se affrontiamo con tanta fretta i problemi riguardanti la situazione dei Regni dell'Umanità. Il Re ti illustrerà la nostra posizione e ti dirà ciò che ci aspettiamo da te...»

«Non c'è bisogno di scuse» risposi. «Sono pronto.» In effetti, ero ansioso di conoscere la realtà dei fatti.

«Abbiamo preparato delle mappe» disse Rigenos. «Dove sono, Katorn?»

«Nell'appartamento, Sire.»

«Andiamo, allora.»

Annuii, ed entrammo nei miei appartamenti. Attraversammo due camere e arrivammo nella sala principale, al cui centro era sistemato un largo tavolo di quercia. Ad attenderci, vi erano alcuni schiavi di Rigenos che stringevano sotto le braccia grandi rotoli di pergamena. Katorn ne scelse alcuni e li aprì, l'uno sull'altro, sistemandoli sul tavolo. Per fermarli, pose ad una

estremità la sua pesante spada istoriata e, all'altra, due vasi di metallo tempestati di smeraldi e rubini.

Guardai le mappe con interesse. Le avevo riconosciute. Ne avevo già viste di simili nei miei sogni, prima di essere evocato dagli incantesimi di Rigenos.

Il Re si chinò sulla mappa sistemata sopra tutte le altre, e seguì, con l'indice bianco e ossuto i contorni dei territori che vi erano disegnati.

«Come ti ho già detto nel tuo... nel tuo sepolcro, Erekosë, gli Eldren dominano ormai tutto il continente meridionale. Lo chiamano Mernadin. Eccolo qui.» Indicò con un dito un punto sulla costa del continente. «In questa regione, cinque anni fa, hanno riconquistato l'unico vero avamposto che siamo mai riusciti a stabilire sulla Mernadin. Proprio qui. In precedenza era un loro porto, Paphanaal. La lotta non fu aspra.»

«Le vostre forze si sono date alla fuga?»

Katorn si intromise. «Ammetto che, col tempo, siamo diventati troppo confidenti. Quando loro scesero all'improvviso dai Monti della Disperazione, eravamo impreparati. Per anni devono essersi impegnati a ricostituire i loro maledetti eserciti, e noi non ce ne siamo accorti. Ma non ci si poteva aspettare che conoscessimo i loro piani... loro fanno ricorso alla stregoneria, e noi no!»

«Comunque, siete riusciti a mettere in salvo la maggior parte degli abitanti della colonia, mi par di capire» dissi.

Katorn scrollò le spalle. «C'era ben poca gente da mettere in salvo. La Mernadin era praticamente disabitata, perché agli esseri umani appariva odioso vivere in una terra avvelenata dalla presenza dei Mastini del Male. Quel continente è maledetto. È abitato dai demoni dell'Inferno.»

Mi grattai il mento e chiesi, in tono innocente: «Ma allora, perché avete ricacciato gli Eldren sulle montagne, se non avevate alcun bisogno dei loro territori?»

«Perché fin quando quegli esseri immondi avevano quella terra sotto il loro comando, rappresentavano un pericolo costante per l'Umanità!»

«Capisco.» Feci un gesto con la mano. «Mi dispiace di averti interrotto. Continua.»

«Un pericolo costante...» cominciò Katorn.

«Un pericolo che incombe di nuovo, più minaccioso che mai» disse il Re con voce alterata. Il tono era spezzato, il mento tremava. Gli occhi erano dilatati, gonfi di paura e di odio. «Da un momento all'altro potrebbero lanciare il loro attacco sui Due Continenti, su Zavara e Necranalia!»

«Si sa il periodo in cui intendono lanciare la loro invasione?» chiesi. «Da quanto tempo si stanno preparando?»

«Attaccheranno prestissimo!» Gli occhi di Katorn scintillarono di vita. La barba sottile che gli incorniciava il volto livido parve arricciarsi.

«Attaccheranno» annuì Rigenos. «Ci avrebbero già sopraffatti, se non fossimo stati costantemente all'erta, sempre in guerra.»

«Dobbiamo respingerli» aggiunse Katorn. «Se si aprisse una breccia, ci sommergerebbero!»

Rigenos sospirò. «L'umanità è stanca di combattere. Avremmo bisogno di due cose, o almeno di una di esse: guerrieri freschi per respingere l'assalto degli Eldren, e un capo in grado di infondere nuove speranze in un esercito esausto.»

«E non potete addestrare nuovi guerrieri?»

Katorn produsse nella gola un suono gutturale. Lo interpretai come una breve risata. «Impossibile! Tutta l'umanità è già in armi contro la minaccia degli Eldren!»

Rigenos annuì. «È per questo che ti ho evocato, Erekosë... Anche se io stesso talvolta pensavo di essere un folle, nel cercare di dar corpo ai miraggi...»

Katorn girò la testa. Pensai che probabilmente era stata proprio questa la sua convinzione: che il Re fosse impazzito, avesse cercato disperatamente di infondere realtà alle leggende. La mia materializzazione aveva dimostrato falsa la sua teoria, e ora nutriva per questo una specie di risentimento nei miei confronti, anche se non potevo certo essere biasimato per le azioni del sovrano.

Rigenos raddrizzò le spalle. «Io ti ho evocato. E ti sollevo da essere fedele al tuo giuramento.»

Non ne sapevo nulla. Ero sorpreso. «Quale giuramento?» chiesi.

Fu la volta del Re a mostrarsi sorpreso. «Come, non ricordi? Il giuramento che, se mai gli Eldren avessero di nuovo assunto il dominio della Mernadin, tu saresti venuto a decidere l'esito della lotta fra loro e l'umanità.»

«Capisco.» Feci segno a uno schiavo di portarmi una coppa di vino, e lo sorseggiai lentamente mentre esaminavo la mappa. Come John Daker, vedevo una lotta insensata fra due fazioni feroci e accecate dall'odio, ciascuna delle quali aveva intenzione di perpetrare un genocidio nei confronti dell'altra. Tuttavia, era chiaro a chi dovesse andare la mia lealtà. Io appartenevo alla razza umana, e dovevo usare tutte le mie forze in difesa dei

miei simili. L'umanità doveva essere salvata.

«E gli Eldren?» chiesi a Rigenos. «Loro, che cosa dicono?»

«Che cosa intendi?» ruggì Katorn. «Dicono? Parli come se non credessi al nostro sovrano...»

«Non sto mettendo in dubbio la realtà di quanto mi avete detto» feci. «Ma voglio sapere esattamente i motivi con i quali gli Eldren giustificano la loro lotta contro di noi. Questi mi renderebbero più chiari i loro comportamenti e i loro obiettivi.»

Katorn scrollò le spalle. «Vogliono cancellarci dal mondo» rispose. «Non è abbastanza?»

«No» risposi. «Dovete certamente aver preso dei prigionieri. Che cosa vi hanno detto?» Allargai le braccia. «I capi degli Eldren come giustificano, di fronte ai loro stessi guerrieri, la lotta contro l'Umanità?»

Rigenos sorrise, fissandomi come se fossi un ingenuo. «Hai dimenticato davvero molte cose, Erekosë, se sai tanto poco degli Eldren. Loro non sono umani. Sono astuti. Sono gelidi, e hanno lingue dolci, ingannevoli, con le quali inducono negli uomini un falso senso di tranquillità, prima di strappargli il cuore con le loro stesse mani nude. Tuttavia sono coraggiosi, questo lo concedo. Sotto la tortura muoiono, piuttosto che rivelare quali sono i loro veri piani. Sono furbi. Cercano di convincerci con discorsi di pace, di fiducia e aiuto reciproci, nella speranza che abbassiamo le nostre difese quel tanto che basta perché possano distruggerci, o che siamo tentati di guardarli in viso, in modo che possano gettare il malocchio su di noi. Non essere ingenuo, Erekosë. Non tentare di trattare un Eldren come tratteresti un essere umano: se tu lo facessi, saresti perduto. Non hanno un'anima come l'abbiamo noi. Non nutrono amore né sentimenti, se si fa eccezione per la loro fedeltà alla causa che li anima e al dominio del loro padrone Azmobaana. Renditi conto soprattutto di questo, Erekosë: gli Eldren sono demoni. Sono creature infernali cui Azmobaana, nella sua oscena indegnità, ha concesso qualcosa di simile a un aspetto umano. Ma non devi farti ingannare dalle loro fattezze. Ciò che è dentro un Eldren *non* è umano. È tutto quanto c'è di più lurido al mondo, non è umano...»

Il viso di Katorn si torse.

«Non puoi fidarti dei cani Eldren. Sono traditori, immorali e maligni. Non saremo mai al sicuro, se tutta la loro razza non sarà distrutta. Distrutta per intero, intendo. Non deve rimanere neppure un frammento della loro carne, una goccia del loro sangue, una scheggia delle loro ossa. Neppure un solo loro capello deve rimanere a contaminare la terra. E parlo in senso

letterale, Erekosë, perché se anche solo un'unghia di un Eldren rimanesse su questo mondo, Azmobaana potrebbe partire da quella per ricreare i suoi schiavi e attaccarci di nuovo. Quella stirpe di demoni deve essere ridotta in cenere. Ogni uomo, ogni donna, ogni bambino. Devono essere tutti bruciati, le ceneri devono essere sparse ai venti, e i venti debbono essere ripuliti da altri venti. Questa è la nostra missione, Erekosë. La missione dell'umanità. E per questa missione godiamo della benedizione di Colui che è buono.»

Un'altra voce si intromise, una voce dolce. Guardai verso la porta, e vidi Iolinda.

«Devi guidarci alla vittoria, Erekosë» disse. «Le parole di Katorn sono sincere, anche se il suo tono è cupo. I fatti sono come lui te li ha esposti. Devi guidarci alla vittoria.»

Ancora una volta, la fissai negli occhi. Trassi un profondo sospiro, e sentii che il mio volto si faceva più duro e freddo.

«Vi guiderò» risposi.

IOLINDA

La mattina seguente mi svegliai al rumore degli schiavi che stavano approntando la mia colazione. Ma erano davvero gli schiavi? Oppure era mia moglie, che attraversava la stanza per andare a svegliare il bambino e prepararlo per la scuola, come faceva ogni mattina?

Aprii gli occhi, aspettandomi di vederla.

Non la vidi. Non vidi neppure la mia stanza, nell'appartamento in cui avevo vissuto come John Daker.

Non vidi neppure gli schiavi.

Vidi Iolinda.

Sorrideva su di me, come se avesse preparato la mia colazione con le sue stesse mani.

Per un istante mi sentii in colpa, come se in qualche modo incomprensibile avessi tradito mia moglie. Poi mi resi conto che non c'era nulla di cui dovessi vergognarmi. Ero una vittima del Destino, prigioniero di forze che non potevo neppure sperare di comprendere. Non ero John Daker. Ero Erekosë. Mi resi conto che sarebbe stato meglio per me se avessi compreso compiutamente questo fatto. Un uomo diviso fra due identità è un uomo malato. Decisi che per quanto possibile avrei dovuto dimenticare John Daker. Poiché ormai ero Erekosë, dovevo concentrarmi sul mio ruolo di

Campione dell'Umanità, e soltanto su quello. In fondo, ero sempre stato mi fatalista.

Iolinda mi porse una coppa colma di frutta. «Vuoi mangiare, Erekosë?»

Scelsi un frutto strano, morbido e con la buccia gialla venata di rosso. Iolinda mi diede un piccolo coltello. Cercai di sbucciare il frutto, ma poiché non lo avevo mai visto prima, non sapevo come fare. Lei vide che esitavo, me lo tolse di mano e lo pulì per me, seduta sull'orlo del mio letto e concentrata, a mio parere in modo eccessivo, in quel semplice compito.

Alla fine il frutto fu pronto. Iolinda lo divise in quattro, depose gli spicchi su un piatto e me li porse, sempre evitando di guardarmi negli occhi, ma sorridendo in modo misterioso mentre si guardava intorno. Presi uno spicchio e lo morsi. Aveva un gusto allo stesso tempo dolce e aspro, ma molto gradevole e rinfrescante.

«Grazie» dissi. «È buono. Non ne avevo mai mangiati prima.»

«Davvero?» La sua sorpresa sembrava genuina. «Ma l'ecrex è il frutto più comune della Necranalia!»

«Dimentichi che io sono straniero alla Necranalia» risposi.

Lei chinò un poco la testa di lato e aggrottò lievemente la fronte, mentre mi fissava. Spinse indietro il sottile velo azzurro che le copriva i capelli, e si lisciò con gesti elaborati la gonna anch'essa azzurra. Sembrava davvero perplessa. «Uno straniero» ripeté.

«Uno straniero» confermai.

«Ma...» si fermò un istante... «ma tu sei il più grande eroe dell'umanità, Nobile Erekosë. Tu eri a Necranal nel momento più alto della sua gloria, quando dominasti queste contrade come Campione Eterno. Conoscesti la Terra dell'antichità, quando la liberasti dalle catene in cui l'avevano serrata gli Eldren. Tu dovresti conoscere più cose del nostro mondo di quante ne conosco io, Erekosë.»

Scossi le spalle. «Ammetto che gran parte di quello che vedo mi sembra familiare, e lo sembra sempre di più col passare del tempo. Ma fino a ieri il mio nome era John Daker, vivevo in una città molto diversa da Necranal, e la mia occupazione non aveva niente a che fare con quella del guerriero o con nulla che fosse connesso alla lotta. Non nego di essere Erekosë... questo nome mi è familiare e udirlo mi conforta. Ma non so *chi* sia Erekosë, non lo so più di quanto non lo sappia tu. So, perché me lo avete detto voi, che è stato un grande eroe vissuto in tempi antichissimi, e che prima di morire giurò che sarebbe ritornato per decidere le sorti del conflitto fra l'Umanità e gli Eldren. So che venne deposto in un tetro sepolcro su una

collina, con accanto la sua spada, che lui soltanto poteva brandire...»

«La Spada Kanajana» mormorò Iolinda.

«È questo il suo nome?»

«Sì... Kanajana. È... è più che un nome, credo. È una specie di descrizione mistica, la descrizione della sua esatta natura... dei poteri che le sono legati.»

«Esiste una leggenda che spieghi come mai soltanto io posso snudare la sua lama?»

«Ce ne sono molte.»

«Qual è quella che preferisci?»

Allora, per la prima volta in quella mattina, Iolinda mi guardò direttamente negli occhi. Abbassò la voce e cominciò a parlare. «Preferisco quella che narra che tu sei il figlio prediletto di Colui che è Buono, del Supremo. E la tua spada è una delle spade degli dei, e tu puoi maneggiarla perché sei tu stesso un dio... un Immortale.»

Risi. «E tu, lo credi?»

Lei abbassò gli occhi. «Se tu mi dici che non è vero, allora debbo credere a te» rispose. «Naturalmente.»

«Ammetto di sentirmi straordinariamente bene» dissi. «Ma questo non significa certo sentirsi un dio! Inoltre, se lo fossi davvero, penso che lo avrei saputo fin dal principio. Conoscerei altre divinità. Avrei memoria dei luoghi in cui dimorano gli Dei. Godrei dell'amicizia delle Dee...» Mi interruppi, accorgendomi che Iolinda sembrava molto turbata.

Allungai una mano per carezzarla, e aggiunsi a bassa voce: «Ma forse tu hai ragione. Forse sono un dio... perché ho certamente il privilegio di conoscere una dea...»

Con un movimento, si allontanò dalla mia mano. «Ti stai prendendo gioco di me, mio Signore.»

«No. Te lo giuro.»

Si alzò in piedi. «Debbo essere apparsa una sciocca, a un grande eroe come te. Ti prego di perdonarmi per averti fatto sciupare il tuo tempo e averti annoiato con le mie chiacchiere.»

«Non ho perduto tempo» risposi. «Anzi, in realtà tu mi hai aiutato.»

Le sue labbra si dischiusero in un moto di meraviglia. «Io ho aiutato te?»

«Sì. Mi hai fornito altri elementi per chiarire la tenebra che ho alle spalle. Io non ricordo ancora nulla del mio passato come Erekosë, ma ora ne so almeno quanto gli altri abitanti di questa terra. Il che non è certo uno svantaggio.»

«Forse il tuo sonno, lungo di secoli e secoli, ha lavato via ogni ricordo dalla tua mente» disse lei.

«Forse» ammisi. «O forse durante quel sonno sono intervenute molti altri ricordi... nuove esperienze, altre vite.»

«Che cosa intendi dire?»

«Bene, sembra che io sia stato altre persone oltre Erekosë e John Daker. Altri nomi affiorano nella mia mente. Nomi strani, in lingue non familiari. Dentro di me si agita una nozione vaga, forse stupida: che mentre dormivo come Erekosë, il mio spirito abbia assunto altre forme, altri nomi. Forse lo spirito degli eroi non può dormire, ma deve sempre assumere un ruolo, essere attivo...» Mi interruppi. Mi stavo addentrando nei reami della metafisica, e la metafisica non era mai stata il mio forte. Per la verità, un tempo mi consideravo un pragmatico. Avevo sempre deriso nozioni come quella della reincarnazione... e ancora esitavo a credervi, malgrado le vicende che stavo vivendo.

Iolinda mi spinse a continuare quella che ormai riteneva una speculazione priva di fondamento. «Vai avanti» fece. «Ti prego, continua a parlare, Nobile Erekosë.»

Feci come voleva, soprattutto per poterla avere ancora un poco vicino a me. Era bellissima.

«Bene,» dissi «mentre tu e tuo padre cercavate di evocarmi, ricordo di aver avuto cognizione di altre vite, oltre quella di Erekosë e quella di John Daker, che stavo vivendo. Ricordo, molto confusamente, altre civiltà, anche se non oso dire se si collochino nel passato o nel futuro. Per la verità, l'idea stessa di un passato e di un futuro non ha più senso per me. Non sono in grado di dire, per esempio, se questa civiltà si trovi nel futuro rispetto al tempo in cui vissi come John Daker, o nel passato. So solo che c'è. Che io sono qui. Che ci sono certe cose che devo fare. Questo è tutto quello che posso dire con sicurezza.»

«Ma di quelle altre incarnazioni,» fece Iolinda «che cosa puoi dirmi?»

Scossi le spalle. «Nulla. Quello che ti ho descritto è soltanto l'eco di una sensazione profonda, non un'impressione precisa. L'impronta lasciata da alcuni nomi che ormai ho dimenticato. Poche immagini ormai completamente svanite, come svaniscono i sogni. E forse è proprio questo ciò che erano: null'altro che sogni. Forse la mia vita come John Daker, che sta anch'essa sbiadendo nella mia memoria, era solamente un sogno. Di certo non so nulla degli agenti soprannaturali che hanno nominato tuo padre e Katorn. Non conosco alcun Azmobaana, non so chi sia Colui che è Buono,

il Supremo, non conosco né demoni né angeli. So soltanto che sono un uomo e che esisto.»

Il volto di Iolinda era molto serio. «Questo è vero» disse. «Tu sei un uomo. Tu esisti. Io stessa ti ho visto materializzarti.»

«Ma da dove sono venuto?»

«Dalle Regioni di Altrove» rispose. «Dal luogo in cui tutti i grandi guerrieri si recano dopo la loro morte. E dove le loro donne, che hanno amato nel corso della vita, li raggiungono per vivere un'eternità di gioia.»

Di nuovo sorrisi, ma brevemente, perché non volevo darle l'impressione di deridere i suoi sentimenti religiosi. Non ricordavo alcun luogo del genere. «Nella mia memoria ci sono soltanto echi di battaglie. Se mai sono uscito da questo mondo, non sono andato in una terra di felicità perenne: se mai sono andato in altre regioni, erano terre di guerra eterna.»

All'improvviso mi sentii stanco e depresso. «Guerra eterna» ripetei sospirando.

Lo sguardo di Iolinda si fece comprensivo. «Pensi che sia questo il tuo destino? Combattere in eterno contro i nemici dell'Uomo?»

Aggrottai la fronte. «Non interamente... perché mi sembra di ricordare periodi in cui non ero umano nel senso che si attribuisce a questa parola. Se, come ho detto, ho uno spirito che ha abitato molte forme diverse, allora ci sono stati periodi in cui abitava forme che erano... differenti.» Cercai di respingere quel pensiero improvviso. Era difficile da afferrare, spaventoso da sopportare.

Mi accorsi che Iolinda era rimasta molto turbata dalle mie ultime parole. Si alzò in piedi e mi fissò con uno sguardo inquieto e interrogativo. «Non anche come un... un...»

Sorrisi. «Un Eldren? Non lo so. Ma non lo credo, perché quel nome non mi è assolutamente familiare. Non l'avevo mai udito prima che lo pronunciasse tuo padre.»

Mi parve sollevata. «E così difficile fidarsi...» fece tristemente.

«Fidarsi di che? Delle parole?»

«Fidarsi di qualsiasi cosa» disse. «Un tempo, pensavo di capire il mondo. Forse ero troppo giovane. Ora non capisco più nulla. Non so neppure se il prossimo anno sarò ancora viva.»

«Penso che questa sia una paura comune a tutti noi mortali» le risposi.

«Noi mortali?» Il suo sorriso era privo di calore. «Ma tu non sei mortale, Erekosë!»

Fino a quel momento, non avevo considerato bene la cosa. Dopo tutto,

ero appena stato evocato alla vita, all'improvviso, come se fossi stato tratto dall'aria sottile. Risi. «Presto sapremo se lo sono o no,» dissi «appena avremo ingaggiato battaglia con gli Eldren.»

Un gemito soffocato le sfuggì dalla gola a quelle parole. «Oh!» fece. «Non dubitarne neppure un istante!» Si mosse verso la porta. «Tu sei immortale, Erekosë! Sei invulnerabile! Sei... eterno! Tu sei la sola cosa di cui io possa essere sicura. L'unica persona di cui possa fidarmi! Non scherzare su questo! Non scherzare, ti prego!»

Rimasi stupefatto. Avrei voluto alzarmi dal letto e andare a consolarla, ma ero nudo. È pur vero che mi aveva già visto nudo una volta, quando mi ero materializzato nel sepolcro di Erekosë, ma non conoscevo abbastanza i costumi di quel popolo per sapere se vedermi ancora l'avrebbe scandalizzata o meno.

«Perdonami, Iolinda» dissi. «Non immaginavo.»

Che cosa non immaginavo? Il grado di insicurezza di quella povera fanciulla? O qualcosa di più profondo?

«Non andartene» la pregai.

Si fermò sulla soglia, voltandosi. C'erano lacrime nei suoi grandi occhi dilatati. «Tu sei eterno. Erekosë. Sei immortale. Non puoi morire!»

Non seppi che cosa rispondere.

Per quel che ne sapevo, avrei potuto essere ucciso nel primo scontro con gli Eldren.

All'improvviso, mi resi conto della responsabilità che gravava su di me. Una responsabilità che non si limitava alla fanciulla in lacrime davanti a me, ma si allargava a tutta la razza umana. Deglutii lentamente, e ricaddi sui cuscini mentre Iolinda scivolava fuori della porta.

Avrei mai potuto sopportare un simile fardello?

Desideravo sopportarlo?

La risposta a quest'ultima domanda era certamente: No. Non avevo alcuna particolare fiducia nelle mie forze, e non avevo motivo di credere che fossero superiori a quelle di qualsiasi altro. A quelle di Katorn, per esempio. Katorn, dopo tutto, era infinitamente più esperto di me del tipo di combattimento in uso nel mondo in cui mi trovavo. In un certo senso, aveva ragione di nutrire risentimento nei miei confronti. Gli avevo strappato il suo ruolo, tolto poteri e responsabilità che lui da tempo si era preparato ad assumere. E non avevo dato alcuna prova di me. Mi resi conto del punto di vista di Katorn, e non potei fare a meno di simpatizzare con lui. Che diritto avevo di guidare l'umanità in una guerra che avrebbe potuto decidere della

sua stessa esistenza?

Nessuno.

E poi mi si affacciò alla mente un altro pensiero. Un pensiero più compassionevole nei miei stessi confronti.

Che diritto aveva l'umanità di aspettarsi tanto da me?

Mi avevano risvegliato da un riposo che mi ero ampiamente guadagnato, mi avevano tolto alla quieta, decorosa vita di John Daker. E ora stavano imponendo su di me la loro volontà, chiedendomi di restituire loro la fiducia in se stessi che avevano perduta, e anche - mi ero reso conto - la sicurezza nella giustizia della loro causa.

Rimasi disteso nel letto, e per un certo tempo odiai Rigenos, Katorn e il resto della razza umana... inclusa la bella Iolinda, che aveva avuto la colpa di far affacciare alla mia mente questi pensieri.

Erekosë, il Campione Eterno, il Difensore dell'Uomo, il Guerriero Supremo, giaceva miserabile e gonfio d'amarezza nel suo letto, e si sentiva disperato della propria sorte.

KATORN

Mi alzai e mi vestii d'una semplice tunica, dopo essere stato lavato e sbarbato - con mio grande imbarazzo - dai miei schiavi. Andai da solo nella sala d'armi e staccai la mia spada dal sostegno sulle pareti.

La sguainai, e mi sentii invadere da una sorta d'esultanza. Dimenticai scrupoli ed esitazioni, e risi di gioia nel sentire il sibilo della lama sulla mia testa, mentre tutti i muscoli del mio corpo si flettevano nell'esercizio.

Accennai una serie di tiri di scherma e mi resi conto che quella spada era una parte di me, come un arto della cui presenza mi rendevo conto solo in quell'istante. Eseguii degli affondo, dei fendenti, delle parate, alzai la lama e l'abbassai. Ero invaso da un'allegrezza travolgente.

Non mi ero mai sentito così grande e potente. Ero finalmente un uomo vero. Un guerriero. Un campione.

Eppure, da John Daker, mi era capitato soltanto due volte di maneggiare una spada, e a detta dei miei amici che si consideravano esperti, l'avevo fatto con irrimediabile goffaggine.

Alla fine, riposi con riluttanza la lama nel fodero. Avevo visto uno schiavo presentarsi sul limitare della soglia, e rimanere in attesa, non osando entrare nella sala d'armi. M'ero ricordato che soltanto io, Erekosë, potevo avvicinarmi alla spada e sopravvivere.

«Che cosa c'è?» chiesi.

«Il Nobile Katorn, padrone. Chiede di parlare con te.»

Riappesi la spada al sostegno. «Fallo entrare» dissi allo schiavo.

Katorn attraversò la soglia a passo sostenuto. A quanto pareva, aveva atteso qualche tempo, e la cosa non aveva di certo migliorato il suo umore. I suoi stivali, che sembrava avessero suole di metallo, risuonavano cupi battendo sui lastroni di pietra che ricoprivano il pavimento della sala d'armi.

«Buon giorno a te, Nobile Erekosë» disse.

Accennai un inchino. «Buon giorno, Nobile Katorn. Ti chiedo perdono per averti fatto attendere. Ma mi stavo esercitando con la spada...»

«La Spada Kanajana...» Katorn lanciò all'arma uno sguardo enigmatico.

«La Spada Kanajana» dissi io. «Posso offrirti un rinfresco, Nobile Katorn?» Mi stavo sforzando di apparirgli cortese: non soltanto perché non volevo avere un guerriero della sua esperienza come avversario, ma anche perché - come ho detto - ne comprendevo e accettavo i sentimenti.

Ma Katorn rifiutò di farsi addolcire. «Ho già fatto colazione all'alba» rispose. «Sono venuto a discutere con te questioni molto più pressanti dei rinfreschi, Nobile Erekosë.»

«Quali questioni?» feci, reprimendo l'ira.

«Questioni di guerra, Nobile Erekosë. Che altro potrebbe esserci di più urgente?»

«Hai ragione. Ma di quali argomenti in particolare vuoi discutere con me, Nobile Katorn?»

«È mio parere che dobbiamo muovere all'attacco degli Eldren prima che siano loro a venirci addosso.»

«L'attacco è la migliore forma di difesa, non è vero?»

La mia frase lo stupì. Evidentemente, non aveva mai udito prima quell'espressione. «Splendido concetto, mio Signore. Ti si potrebbe scambiare per un Eldren, dal modo in cui sai usare le parole...» Stava deliberatamente mettendo alla prova la mia calma. Decisi di ignorare la provocazione.

«Benissimo» dissi. «Li attaccheremo. Dove?»

«È appunto ciò che dovremo discutere con tutti coloro che si occupano della conduzione della guerra. In realtà, tuttavia, il punto migliore è uno solo.»

«E qual è?»

Uscì dalla sala, tornando immediatamente con una mappa che srotolò su un banco. Era una mappa del terzo continente, Mernadin, controllato per intero dagli Eldren. Con la punta della spada indicò la città di cui avevamo

già discusso il giorno prima.

«Paphanaal» dissi.

«È il punto d'inizio più logico per una campagna militare come quella che progettiamo. Tuttavia mi sembra molto improbabile che gli Eldren si aspettino da parte nostra una mossa così audace, sapendoci logori e con le forze esauste...»

«Ma se la nostra situazione è così poco brillante,» dissi «non sarebbe meglio muovere prima l'attacco a una città di minore importanza strategica?»

«Dimentichi, mio Signore, che i nostri soldati hanno ricevuto una potente scossa emotiva grazie alla tua venuta. Dobbiamo sfruttarla.»

Non potei fare a meno di sorridere. Ma Katorn aggrottò le ciglia, fissandomi torvo.

«Dobbiamo imparare a lavorare insieme, Nobile Katorn» dissi con voce ferma. «Io mi inchino alla tua grande esperienza di comandante militare. Mi rendo conto che tu hai conoscenze sugli Eldren molto più vaste e nuove delle mie. Ho bisogno del tuo aiuto almeno quanto Re Rigenos pensa di avere bisogno del mio.»

Negli occhi di Katorn mi parve di leggere un'espressione più serena. Si schiarì la gola e riprese a parlare.

«Quando avremo conquistato Paphanaal e la provincia all'interno, disporremo di una salda testa di ponte dalla quale potremo dirigere le nostre scorribande all'interno. Con Paphanaal di nuovo in nostre mani, potremo decidere la strategia... iniziare noi le azioni militari piuttosto che controbattere la strategia degli Eldren. Solo nel momento in cui li avremo ricacciati sulle montagne, potremo pensare al compito fondamentale di annientarli definitivamente. È un'impresa che prenderà anni. L'avremmo dovuto fare molto tempo fa. Questo comunque, dal punto di vista militare, sarà questione di ordinaria amministrazione, e non dovremo più occuparcene direttamente.»

«Quali sono le difese di Paphanaal?»

Katorn sorrise. «È una città di mare, e si affida quasi interamente alle sue navi da guerra. Se riusciremo a distruggerne la flotta, Paphanaal sarà in nostre mani.» Scoprì i denti in quello che doveva essere un sogghigno. E mi fissò con un'espressione che vidi mutarsi rapidamente in sospetto, come se temesse di avermi rivelato troppe cose.

Non potevo ignorare quell'espressione. «Che cosa ti traversa la mente, Nobile Katorn?» chiesi. «Non ti fidi di me?»

Cercò di controllare il suo volto. «Devo fidarmi di te» rispose con voce piatta. «Tutti dobbiamo fidarci dite, Nobile Erekosë. Non sei forse tornato dalla morte per adempiere al tuo antico voto?»

Lo fissai negli occhi. «E tu, credi in questo?»

«Devo crederlo.»

«Credi che io sia Erekosë, il Campione Eterno, ritornato sulla Terra?»

«Anche a questo devo credere.»

«Lo credi perché se non fosse così... se io non fossi l'Erekosë delle leggende... l'umanità sarebbe condannata?»

Abbassò la testa, rimanendo in silenzio.

«E se io non fossi Erekosë?» insistetti.

Katorn alzò gli occhi. «Tu devi essere Erekosë... mio Signore. Se non fosse per una cosa, nutrirei un sospetto...»

«Quale sospetto?»

«Nulla.»

«Il sospetto che in realtà io sia un Eldren camuffato. Non è così, Nobile Katorn? Che io sia una creatura inumana che ha assunto l'apparenza esterna di un uomo. Leggo correttamente i tuoi pensieri, mio Signore?»

«Anche troppo correttamente.» Le folte sopracciglia di Katorn si toccavano sulla fronte aggrottata, e la bocca era un sottile taglio pallido. «Degli Eldren si dice che abbiano la facoltà di sondare le menti... Gli umani questo non sanno farlo...»

«E hai paura di questo, Nobile Katorn?»

«Paura di un Eldren? Per il Supremo, ti farò vedere io...» La mano di Katorn corse all'elsa della sua spada.

Con un gesto, indicai la mia lama che pendeva, inguainata, sulla parete. «Ma quello è il particolare che fa cadere la tua teoria, non è vero? Se io non fossi Erekosë, come potrei maneggiare indenne la spada avvelenata che fu del Campione Eterno?»

Katorn non estrasse la spada, ma la sua mano continuò a stringerne l'elsa.

«È vero, o no, che nessuna creatura vivente, sia uomo o Eldren, può toccare quella lama e sopravvivere?» chiesi.

«Così dice la leggenda» ammise lui.

«Leggenda?»

«Non ho mai visto un Eldren brandire la Spada Kanajana, e non so che cosa gli accadrebbe...»

«Ma devi presumere che quanto dice la leggenda sia vero. Altrimenti...»

«Altrimenti, rimarrebbero ben poche speranze per l'umanità.» Queste parole gli uscirono dalla bocca come estratte da uncini roventi.

«Benissimo, Nobile Katorn. Tu dunque accetterai il fatto che io sono Erekosë evocato da Re Rigenos per guidare l'umanità alla vittoria.»

«Non posso fare altro.»

«Bene. E anch'io, da parte mia, accetterò una cosa.»

«Tu? Che cosa?»

«Accetterò il fatto che *tu* sia dalla mia parte in questa impresa. Che non ci saranno trame alle mie spalle, che non mi verranno nascoste informazioni vitali, che non cercherai alleati contro di me nei nostri stessi ranghi. Vedi, Nobile Katorn, potrebbero essere proprio questi tuoi sospetti a condurre al disastro i nostri piani. Un uomo invidioso che nutre risentimento nei confronti del suo comandante può fare più danni di un nemico potente...»

Annuì con il capo e raddrizzò le spalle, staccando la mano dalla spada. «Ho ponderato bene questa situazione, mio Signore. Non sono uno sciocco.»

«So bene che non sei uno sciocco, Nobile Katorn. Se tu lo fossi, non avrei neppure sostenuto questa conversazione.»

Sentii la sua lingua agitarsi nella bocca, mentre ponderava la mia ultima frase. «Anche tu non sei uno sciocco, Nobile Erekosë» disse infine.

«Grazie. Ma non pensavo certo che tu mi considerassi tale...»

«Hmm.» Si tolse l'elmetto e fece scorrere le dita tra i folti capelli. Stava ancora meditando.

Rimasi in attesa che dicesse qualcosa, ma lui si rimise l'elmo sul capo, si ficcò in bocca il pollice e cominciò a stuzzicarsi i denti con l'unghia. Poi trasse fuori il dito e si mise a fissarlo intensamente. Poi abbassò lo sguardo sulla mappa, e disse: «Bene, almeno abbiamo trovato qualcosa su cui siamo d'accordo. Dopo di ciò, sarà più facile combattere questa lurida guerra.»

Annuii. «Molto più facile.»

Tirò su col naso.

«Qual è la consistenza della nostra flotta?» chiesi.

«È tuttora una flotta imponente. Non grande come un tempo, ma a questo potremo porre rimedio. I nostri cantieri stanno lavorando giorno e notte per costruire nuove e più grandi navi da battaglia. E nelle officine di tutto il continente si lavora senza sosta per costruire cannoni con cui armarle.»

«E quanto agli uomini che dovranno salirvi a bordo?»

«Stiamo arruolando tutti quelli che possiamo. Per certi compiti impieghiamo persino le donne e i ragazzi. Ti è stato già detto, Nobile Erekosë, ed è vero: *tutta* l'umanità è in armi per combattere i guerrieri Eldren.»

Non risposi nulla, ma cominciavo ad ammirare lo spirito di quella gente. Mi sentivo meno combattuto, nel fondo della coscienza, su chi avesse torto o ragione. Il popolo di quello strano tempo e luogo in cui mi trovavo, stava combattendo per nulla più e nulla di meno della sopravvivenza della specie.

Ma un altro pensiero mi attraversò la mente.

Non si poteva dire la stessa cosa degli Eldren?

Ricacciai indietro quella considerazione.

Questo, almeno, avevamo in comune Katorn e io: entrambi rifiutavamo di farci coinvolgere in questioni legate a sentimentalismi o istanze morali. Avevamo un compito da portare a termine. Di quel compito ci eravamo assunti la piena responsabilità. E dovevamo portarlo a termine con tutta l'energia e l'abilità di cui eravamo capaci.

PREPARATIVI DI GUERRA

E così parlai con generali e ammiragli. Ci curvammo su mappe per discutere di tattica, logistica, uomini disponibili, animali e navi, mentre la flotta si radunava e i Due Continenti venivano setacciati alla ricerca di guerrieri, dai ragazzi di dieci anni agli uomini di cinquant'anni o più, da ragazze di dodici anni a donne di sessanta. Tutti furono arruolati sotto il doppio vessillo dell'Umanità, che recava le insegne di Zavara e Necranalia, e gli stendardi del loro Re Rigenos, e del loro campione guerriero, Erekosë.

Col passare dei giorni, progettammo una grande invasione da mare e da terra del porto principale di Mernadin, Paphanaal, e della provincia circostante, che si chiamava anch'essa Paphanaal.

Quando non discutevo con i comandanti dell'esercito e della marina, mi esercitavo nelle armi e nel combattimento a cavallo, finché non divenni molto esperto.

Per me, tuttavia, non era tanto una questione di *imparare*, quanto di *ricordare*. Come la sensazione che evocava in me lo strano mondo in cui mi trovavo aveva finito per diventarmi familiare, così poteva dirsi della sensazione di avere un cavallo fra le gambe. Come avevo sempre saputo che il mio nome era Erekosë (che significa, mi venne detto, Colui Che È Sempre

Presente, in una lingua antichissima che l'Umanità non aveva più in uso), così avevo sempre saputo come s'incocca una freccia e la si scaglia colpendo un bersaglio da un cavallo al galoppo.

Quanto a Iolinda... non mi era familiare allo stesso modo. Anche se c'era una parte di me che sembrava aver viaggiato attraverso il tempo e lo spazio, assumendo diverse incarnazioni, queste chiaramente non erano le *stesse* incarnazioni. Non stavo vivendo nuovamente un episodio di una mia vita passata. Ero semplicemente diventato ancora una volta la stessa persona, e stavo attraversando una nuova serie di eventi. Così, almeno, sembrava. Non avevo la sensazione che il mio destino fosse già prefissato. D'altra parte, chissà, forse lo era, e io non lo sapevo. Forse ero troppo ottimista. Forse ero davvero, dopotutto, nulla più che un burattino, e Katorn aveva sbagliato nell'affidarsi a me. Il Burattino eterno...

Di certo, ero pronto a fare di me un burattino per quanto riguardava Iolinda. La sua bellezza era tale da riuscirmi quasi insostenibile. Ma con lei non potevo permettermi di apparire un pupazzo. Lei voleva un eroe - un Immortale - e nulla di meno. Così, dovevo recitare a suo beneficio la parte dell'eroe, e confortarla, anche se ciò si scontrava con la mia indole naturale che era leggera e ridanciana. Certe volte, finivo per sentirmi per lei più un padre che un amante, e con le mie moderne nozioni sul comportamento umano, mi chiedevo se per lei non ero realmente nulla più che un sostituto per il padre forte e deciso che si era aspettata in Re Rigenos.

Secondo me, disprezzava segretamente Rigenos perché non lo considerava animato da sufficiente eroismo, ma io avevo simpatia per quel vecchio (vecchio, a pensarci bene, ero io più vecchio, *infinitamente* più vecchio...) perché Rigenos portava una grande responsabilità e, a quanto potevo notare, la portava piuttosto bene. Dopo tutto, d'indole era un uomo che avrebbe preferito progettare bei giardini, invece che piani di battaglia. Non era colpa sua se aveva ereditato il trono, e non aveva un successore maschio cui trasferire parte delle sue responsabilità. Inoltre, mi era stato riferito che in battaglia si comportava con coraggio, e non si era mai tirato indietro in alcuna circostanza. Rigenos era forse nato per condurre una vita più tranquilla, ma certo manifestava sufficiente ardore quando si trattava di odiare gli Eldren. Quanto a me, ero l'eroe che lui si sentiva incapace di essere. Questo ruolo l'accettavo. Ma ero molto più riluttante a fare la parte del padre che lui non era mai stato. Con Iolinda volevo una relazione fondata su fattori molto più naturali: altrimenti - mi dicevo - era preferibile non avere alcun rapporto!

Ma non ero certo di avere una vera scelta. Mi aveva ipnotizzato. Probabilmente, l'avrei accettata in qualsiasi modo.

Passavamo insieme tutto il tempo disponibile, ogni volta che potevo sottrarmi ai problemi militari e al mio addestramento. Passeggiavamo sottobraccio lungo le verande coperte che avvolgevano tutto il Palazzo delle Diecimila Finestre come i rami di una pianta rampicante, scendendo dalla cima alla base del grande edificio, ricche di una grande varietà di fiori, piante e uccellini in gabbia e liberi, che sfrecciavano attraverso il fogliame che copriva i balconi e facevano capolino attraverso le fronde e gli alberelli, cantando al nostro passaggio. Appresi che anche questa era stata un'idea di Rigenos, destinata a rendere più piacevoli le verande.

Ma questo era stato prima che si profilasse la minaccia degli Eldren.

Si avvicinava lentamente il giorno in cui la flotta riunita avrebbe dovuto far vela verso il lontano continente occupato dagli Eldren. Avevo cominciato a essere impaziente di ingaggiare battaglia col nemico, ma negli ultimi tempi avevo scoperto di essere sempre più riluttante a partire, perché questo significava lasciare Iolinda, e il mio desiderio di lei cresceva di pari passo con il mio amore.

Anche se mi ero reso conto che col passare del tempo la società umana era divenuta sempre meno aperta e sempre più soggetta a restrizioni spiacevoli e superflue, non era ancora considerato atto proibito, per due amanti non sposati, il dormire insieme, purché appartenessero allo stesso stato sociale. Quando scoprii la cosa, ne fui molto lieto. Mi parve che un Immortale - come io ero considerato - e una Principessa potessero essere considerati sul medesimo piano. Ma non furono le convenzioni sociali a troncare il mio desiderio: fu Iolinda stessa. A contrastare il mio cammino, c'era una cosa che nessun senso di libertà o 'licenza' o 'permessivismo', o comunque lo si chiami, poteva vincere. Vale a dire, l'antica convinzione del ventesimo secolo (mi chiedo se voi che mi state leggendo conosciate il significato di queste due stupide parole...) secondo cui, quando le leggi imposte dall'uomo in materia di moralità - e specialmente di moralità sessuale - vengono fatte cadere, allora si scatena un'orgia senza fine. Chi pensa così dimentica che la gente è attratta, per lo meno in generale, soltanto da poche altre persone, e si innamora soltanto una o due volte nel corso della vita. E che ci possono essere molte altre ragioni per cui si finisce per non far l'amore, anche quando sarebbe possibile.

Per quanto riguarda Iolinda, io esitavo perché - come ho detto - non vo-

levo essere un sostituto del padre, e lei esitava perché non era ancora completamente sicura di potersi 'fidare' di me. John Daker avrebbe definito tutto ciò un atteggiamento nevrotico. Forse lo era, ma d'altra parte poteva essere considerato segno di nevrosi in una fanciulla relativamente normale il sentirsi un po' a disagio davanti a una persona che aveva visto poco tempo prima materializzarsi nell'aria?

Ma basta di ciò. È sufficiente dire che, anche se avevamo capito di essere profondamente innamorati, non dormivamo insieme; anzi, non discutevamo neppure della cosa, anche se io avevo spesso quella richiesta sulla punta della lingua...

Ciò che, inaspettatamente, si verificò fu invece che il mio desiderio cominciò ad affievolirsi. Il mio amore per Iolinda rimaneva forte anzi cresceva, ma io non sentivo più il bisogno indomabile di manifestarlo in termini fisici. Per me, era molto strano. O forse dovrei dire che era molto strano per John Daker!

Comunque, all'avvicinarsi del giorno della partenza, sentii il bisogno di manifestare il mio amore in qualche modo, e un pomeriggio, mentre passeggiavamo sulle verande, mi fermai, le posi la mano dietro la nuca, fra i capelli, e delicatamente le feci voltare la testa verso di me.

Mi rivolse uno sguardo dolce, e sorrise. Le sue labbra coralline si separarono leggermente, e non mosse la testa mentre chinavo il volto sul suo e la baciavo leggermente sulle labbra. Sentii il cuore balzarmi in petto. La strinsi più forte a me, e avvertii l'alzarsi e abbassarsi dei suoi seni contro il mio petto. Le sollevai una mano e l'appoggiai sulla mia guancia, mentre guardavo la bellezza del suo volto. Spinsi più a fondo la mano fra i suoi capelli, e sentii il calore e la dolcezza del suo respiro mentre la baciavo nuovamente. Intrecciò le dita con le mie e aprì gli occhi. Per la prima volta, nel suo sguardo colsi la felicità. Ci separammo.

Il suo respiro si era fatto irregolare, e cominciò a mormorare qualcosa, ma io la feci tacere con un gesto. Si interruppe e mi sorrise in attesa, con un'espressione mista di tenerezza e d'orgoglio.

«Quando tornerò» le dissi piano «ci sposeremo.»

Mi guardò con sorpresa per un istante, poi comprese ciò che avevo detto: si rese conto in pieno del significato delle mie parole. Ciò che avevo voluto dirle era che poteva fidarsi di me. Non conoscevo altro modo per convincerla. Forse, s'era trattato di un riflesso della personalità di John Daker.

Annuì con la testa, e si tolse dal dito uno splendido anello d'oro, perle e

diamanti color rosa. Me lo infilò al dito mignolo. «Un pegno del mio amore» disse. «La testimonianza che ho accettato la tua proposta. Un incantesimo, forse, per portarti fortuna in battaglia. Una cosa che servirà a ricordarti di me quando sarai tentato dalla bellezza inumana delle donne Eldren...» E sorrise, dicendo queste ultime parole.

«Ha molte funzioni, questo anello» dissi.

«Tante quante potrai desiderarne» mi rispose.

«Ti ringrazio.»

«Ti amo, Erekosë.»

«Ti amo, Iolinda.» Mi interruppi, poi aggiunsi: «Ma sono un innamorato maleducato e scortese. Non ho nessun pegno da darti in cambio. Me ne dolgo, e mi sento imbarazzato...»

«La tua parola è sufficiente,» disse lei «giurami che ritornerai da me.»

La fissai perplesso per un secondo. Certo, che sarei tornato.

«Giuralo» mi ripeté.

«Lo giuro. Ma non devi dubitarne...»

«Giuralo di nuovo.»

«Lo giurerò diecimila volte, se una non è abbastanza. Lo giuro. Ti giuro che tornerò a te, Iolinda, amor mio, mia gioia...»

«Bene.» Sembrava soddisfatta.

Un rumore di passi frettolosi risuonò lungo la veranda; si avvicinava uno schiavo, che riconobbi per uno di quelli che mi erano stati assegnati.

«Ah, padrone, siete qui» disse. «Re Rigenos mi ha chiesto di condurvi da lui.»

La richiesta era strana, perché era ormai tardi per un colloquio.

«Che cosa desidera Re Rigenos?» chiesi.

«Non me lo ha detto, padrone.»

Sorrisi a Iolinda, e le strinsi un braccio con la mano. «Benissimo» dissi. «Andiamo.»

L'ARMATUA DI EREKOSË

Lo schiavo ci guidò ai miei appartamenti. Non c'era nessuno, eccetto la servitù.

«Dov'è Re Rigenos?» chiesi.

«Ha detto di attenderlo qui, padrone.»

Sorrisi di nuovo a Iolinda, che mi sorrise di rimando. «Bene» ripetei. «Aspetteremo.»

Non fu un'attesa lunga. Poco dopo si presentarono alcuni schiavi che portavano dei grossi oggetti metallici avvolti in fogli di pergamena oleata, e li depositarono nella sala d'armi. Li guardai cercando di rimanere impassibile, anche se ero molto curioso.

Quindi entrò Rigenos. Sembrava molto più eccitato del solito e per una volta tanto non era accompagnato da Katorn.

«Salve, padre» disse Iolinda. «Io...»

Rigenos la zittì con un gesto della mano e si volse verso gli schiavi. «Aprite gli involti» ordinò. «In fretta.»

«Re Rigenos,» feci «volevo dirti che noi...»

«Perdonami, Nobile Erekosë» m'interruppe il sovrano. «Ora guarda quello che ti ho portato. È rimasta a giacere per secoli nelle segrete del palazzo. In attesa, Erekosë... in attesa del tuo ritorno!»

«In attesa...»

Intanto, i fogli di pergamena erano stati aperti, e giacevano in mucchi arricciati sulle lastre del pavimento, rivelando una cosa che ai miei occhi appariva stupenda.

«Questa» disse il re «è l'armatura di Erekosë. È stata portata alla luce dalla sua tomba, nel più profondo dei sotterranei del castello, perché il Campione Eterno potesse indossarla di nuovo!»

L'armatura era nera e lucente come la notte. Sembrava che fosse stata forgiata quello stesso giorno dal più grande fabbro della storia, tanto splendida appariva la sua fattura.

Sollevai la corazza e la carezzai con la mano.

A differenza delle armature indossate dalla Guardia Imperiale, era perfettamente liscia, senza alcun ornamento in rilievo sulla superficie. Sugli spallacci erano incisi solchi profondi, destinati a guidare la punta delle spade nemiche lontano dalla testa, e ad annullare i colpi d'ascia, lancia o mazza ferrata. L'elmo, la piastra pettorale, i gambali, erano tutti solcati alla stessa maniera.

Il metallo era leggero ma robustissimo, simile a quello della spada. Era di un nero brillante come quello della lacca. Sembrava animato da una luce interiore, che accecava quando la si guardava fissamente. Nella sua semplicità, l'armatura era bella... bella come possono esserlo soltanto le vere opere d'arte. Il suo unico ornamento era un folto ciuffo di crine scarlatto che scendeva dalla cresta dell'elmo e lambiva la schiena della corazza. Toccai l'armatura con la deferenza che si deve ai capolavori. Pensai che quel capolavoro era destinato a proteggermi la vita, per cui la deferenza era

più che meritata!

«Grazie, Re Rigenos» dissi in tutta sincerità. «La indosserò il giorno in cui alzeremo le vele per dirigerci contro gli Eldren.»

«Quel giorno è domani» rispose il Re.

«Come...?»

«È appena arrivata l'ultima delle nostre navi. L'ultimo uomo dell'equipaggio è già salito a bordo. L'ultimo cannone è stato approntato. Domani la marea sarà favorevole, e non dobbiamo perderla.»

Gli lanciai uno sguardo interrogativo. Ero stato ingannato, in qualche modo? Katorn lo aveva convinto a non rendermi noto con troppo anticipo il giorno della nostra partenza?

L'espressione del sovrano era tuttavia serena, e non lessi nei suoi occhi ombra d'inganno. Cancellai i miei sospetti e accettai per vero quello che mi aveva detto. Mi girai verso Iolinda. Sembrava annichilita.

«Domani...» ripeté.

«Domani» confermò Rigenos.

Mi morsi il labbro inferiore. «Allora, devo prepararmi...»

Iolinda disse: «Padre...»

Lui la fissò. «Sì, Iolinda?»

Io aprii la bocca per parlare, ma mi fermai. Iolinda mi guardò a sua volta e rimase silenziosa. Non era facile spiegare la cosa a Rigenos, e tutt'a un tratto mi parve importante tenere segreto il nostro amore, il nostro patto. Nessuno di noi avrebbe saputo spiegarne il motivo.

Con tatto, il Re si ritirò. «Discuterò con te gli ultimi preparativi, Nobile Erekosë, più tardi.»

Io m'inchinai. Lui ci lasciò.

Ancora sconvolti, io e Iolinda ci fissammo per un lungo istante e poi ci gettammo l'uno nelle braccia dell'altra, piangendo.

John Daker non lo avrebbe scritto. Si sarebbe fatto gioco dei sentimenti, esattamente come si sarebbe fatto gioco di chiunque giudicasse importante l'arte della guerra. John Daker non lo avrebbe scritto, ma io devo scriverlo.

Cominciavo a sentir crescere in me l'eccitazione per la guerra che si stava avvicinando. Il vecchio, gioioso entusiasmo tornava a scorrere in me. E al di sopra di queste emozioni vi era il mio amore per Iolinda. Questo amore pareva un sentimento più tranquillo, più puro, più soddisfacente dell'amore carnale. Era una cosa di genere totalmente diverso. Forse era questo l'amore cortese che, a quanto si raccontava, era stimato dai Cavalieri del Cristianesimo sopra ogni altro sentimento.

John Daker avrebbe parlato di repressione sessuale, di spade come oggetto sostitutivo del rapporto sessuale e così via.

E forse John Daker avrebbe avuto anche ragione. Ma in quel momento non mi parve che l'avesse, anche se avevo bene in mente tutte le argomentazioni con cui i razionalisti sostenevano quel genere di opinioni. La razza umana ha sempre dimostrato una grandissima tendenza a interpretare secondo il proprio metro di giudizio le altre epoche. Il metro della società in cui mi trovavo era leggermente diverso dal mio e molte delle differenze mi erano scarsamente comprensibili. La mia reazione al comportamento di Iolinda seguiva il metro della sua società. Non ho altro da dire. E anche gli eventi che seguirono, secondo me, si svolsero secondo il metro di quella società.

Strinsi il viso di Iolinda fra le mani, e mi chinai a baciarle la fronte. Lei mi sfiorò le labbra e poi si voltò.

«Ci vedremo ancora, prima della partenza?» le domandai, mentre raggiungeva la porta.

«Sì» disse lei. «Sì, amor mio, se sarà possibile.»

Una volta che Iolinda fu uscita, io non mi sentii affatto rattristato. Ancora una volta rivolsi la mia attenzione all'armatura, e poi discesi nella sala principale, dove Re Rigenos, in mezzo ai suoi più rinomati capitani, era intento a osservare una grande carta geografica della Mernadin e delle acque che la dividevano dalla Necranalia.

«Cominciamo qui, domani mattina» mi spiegò Rigenos indicando il porto di Necranal. Il Fiume Droonaa attraversava Necranal per poi sfociare nel mare, in corrispondenza del porto di Noonos dove era radunata la flotta. «Ci sarà una breve cerimonia, temo, Erekosë. Vari riti propiziatori da eseguire. Mi pare di avertene già accennato.»

«Sì» risposi. «La cerimonia sarà più difficile da sopportare che la guerra.»

I capitani risero. Anche se si tenevano un po' distaccati e un po' cauti con me, mi trovavano abbastanza simpatico, soprattutto da quando avevo dimostrato (con mio grande stupore) che ero istintivamente portato per la tattica militare e per le arti della guerra.

«Ma la cerimonia è necessaria» disse Rigenos. «Va a tutto beneficio del popolo. Per esso, la cerimonia è una realtà, vedi. Con essa, può partecipare in parte a ciò che stiamo per fare.»

«Noi?» domandai. «Forse non ho capito bene. Mi pare d'avere capito

che intendi partire anche tu.»

«Parto anch'io» disse Rigenos tranquillamente. «Ho pensato che fosse necessario.»

«Necessario?»

«Sì.» Non sembrava disposto a dire altro, soprattutto in presenza dei suoi capitani. «Proseguiamo. Domattina dovremo alzarci molto presto.»

E mentre esaminavamo i vari problemi di tattica e di logistica, feci del mio meglio per osservare la faccia del Re.

Nessuno si aspettava che partisse con la flotta. Non avrebbe commesso niente di disonorevole se fosse rimasto nella capitale. Eppure aveva deciso di esporsi a estremi pericoli e di compiere azioni che andavano contro la sua natura.

Perché aveva deciso così? Forse per dimostrare a se stesso di essere capace di combattere? Eppure lo aveva già dimostrato nel passato. Perché era invidioso di me? O perché non si fidava completamente? Lanciai un'occhiata verso Katorn, ma sulla sua faccia non scorsi niente che rivelasse soddisfazione, Katorn era arcigno come sempre.

Alzai le spalle. A quel punto fare ipotesi non mi avrebbe condotto a niente. Il fatto era che il Re, il quale era ormai un uomo che si avviava verso la vecchiaia, aveva deciso di accompagnarci. Avrebbe anche potuto frenare le tendenze omicide di Katorn.

Infine ci separammo e raggiungemmo i nostri quartieri. Mi infilai immediatamente sotto le coperte e, prima di addormentarmi, rimasi tranquillamente sdraiato a pensare a Iolinda, ai piani di battaglia che avevo studiato, chiedendomi che razza di nemico fossero gli Eldren. Fino a quel momento non avevo ancora una chiara idea di come combattessero (tranne che ferocemente e proditoriamente) e non sapevo neppure che aspetto avessero (salvo che assomigliavano a demoni scaturiti dai più profondi abissi dell'inferno).

Ed ero certo che tra breve avrei avuto le risposte, se non altro. Mi addormentai subito.

I miei sogni furono molto strani, quella notte, prima che salpassimo per la Mernadin.

Vidi torri e paludi e laghi ed eserciti e lance che scagliavano fiamme e macchine volanti metalliche le cui ali battevano come quelle di uccelli giganteschi. Vidi fenicotteri mostruosamente grandi, strani elmetti simili a maschere che rassomigliavano a musi di bestie...

Vidi draghi... grandi rettili dal feroce veleno, che battevano le loro ali di pipistrello sullo sfondo di cieli scuri e tempestosi. Vidi una bellissima città avvolta dalle fiamme. Vidi creature inumane, e seppi che erano Dei. Vidi una donna di cui non avrei saputo dire il nome, un uomo di bassa statura e dai capelli rossi che, sapevo, era mio amico. E una spada... una grande spada nera assai più potente di quella che possedevo ora.. una spada che forse, stranamente, ero io stesso!

Vidi un mondo di ghiaccio su cui correvano strane, grandi navi dalle vele rigonfie, e su cui animali neri simili a balene scivolavano su interminabili pianure bianche.

Vidi un mondo - o era un universo? - che non aveva orizzonte e che era colmo di una ricca, scintillante atmosfera composita che cambiava di momento in momento e da cui le persone e le cose emergevano soltanto per poi scomparire di nuovo. Ero in qualche luogo lontano dalla Terra, ne ero certo. Sì... ero a bordo di un astronave... ma quell'astronave non attraversava alcun universo conosciuto dall'uomo.

Vidi un deserto: lo attraversavo piangendo ed ero solo... l'uomo più solo che fosse mai esistito.

Vidi una giungla: una giungla di alberi primitivi e di felci gigantesche. E attraverso le felci scorsi enormi, bizzarri edifici, e impugnavo un 'arma che non era una spada e non era una pistola, ma che era più potente di entrambe.

Cavalcavo in groppa a strane bestie e incontravo strane persone. Attraversavo paesaggi che erano incantevoli e terribili. Pilotavo macchine volanti e astronavi e guidavo carri. Odiavo. M'innamoravo. Costruivo imperi e provocavo la caduta di nazioni e uccidevo innumerevoli nemici e venivo ucciso molte volte. Trionfavo e venivo umiliato. E avevo molti nomi. I nomi mi rombavano nella testa. Ma erano troppi. Erano troppi.

E non c'era pace. C'era solo guerra.

LA PARTENZA

L'indomani mattina, al mio risveglio, tutti i sogni fuggirono da me e piombai nel cattivo umore e sentii di desiderare una sola cosa.

Un sigaro Coronas Major.

Cercai di allontanare quel nome dalla mia mente. A quanto ricordavo, John Daker non aveva mai fumato Coronas. Anzi, non avrebbe distinto una marca di sigari dall'altra. Da dove era venuto quel nome? Un altro no-

me mi si affacciò alla mente: Jeremiah... E anch'esso mi pareva vagamente familiare.

Mi rizzai a sedere sul letto e riconobbi la stanza in cui mi trovavo e quei due nomi andarono a mescolarsi con altri nomi che avevo sognato. Mi alzai ed entrai in un'altra stanza dove gli schiavi mi stavano preparando il bagno. Con indicibile sollievo entrai nella vasca e, mentre mi lavavo, tornai a pensare al problema immediato. Eppure continuavo a provare un senso di depressione e ancora una volta mi domandai se non stessi vivendo i deliri di una mente in preda alla follia.

Quando gli schiavi portarono la mia armatura cominciai a sentirmi meglio. Ancora una volta rimasi ammirato dalla sua bellezza e dalla perfezione con cui era costruita.

E adesso era giunto il momento d'indossarla. Per prima cosa m'infilai una tunica di lino, poi una sorta di veste imbottita, e infine mi affibbiai l'armatura. Fu facile trovare le cinghie e le fibbie. Mi parve di ripetere gesti che avevo già fatto migliaia di volte. L'armatura calzava perfettamente sul mio corpo. Era comoda e mi sembrava priva di peso, anche se mi copriva da capo a piedi.

Terminata la vestizione mi recai nella stanza delle armi e presi la grande spada appesa in fondo alla sala, mi cinsi la vita con la cintura di anelli metallici, infilai la spada mortale nella guaina protettiva al mio fianco sinistro, aggiustai la piuma rossa sull'elmo, sollevai la visiera e fui pronto.

Gli schiavi mi scortarono fino alla Sala Grande, dove i Cavalieri dell'Umanità si erano riuniti per dare l'addio a Necranal.

I ricchi tappeti che in precedenza erano appesi alle pareti argentate erano scomparsi e al loro posto garrivano centinaia di bandiere coloratissime. Erano le insegne dei Marescialli, dei Capitani e dei Cavalieri che si erano radunati in quella sala in splendida mostra, disponendosi secondo il rango.

Su una piattaforma appositamente eretta era collocato il trono del Re. La piattaforma era ricoperta di stoffa color verde smeraldo e dietro vi si vedevano le bandiere gemelle dei due Continenti. Mi recai al mio posto davanti alla piattaforma, e aspettammo ansiosamente l'arrivo del Re. In precedenza mi erano state assegnate le risposte che avrei dovuto dare nella cerimonia che stava per svolgersi.

Alla fine si sentì un grande squillo di tromba accompagnato da rulli di tamburi di guerra. Giungeva dalla galleria sopra di noi. Da una porta entrò il Re.

Re Rigenos pareva divenuto più alto e imponente, poiché indossava u-

n'armatura dorata, con una sopravveste bianca e rossa. Sull'elmo portava la corona di ferro e diamanti. Avanzò orgogliosamente fino alla piattaforma e vi salì, sedendosi al trono, con le mani posate sui braccioli.

Noi alzammo le braccia in un saluto:

«Salve, Re Rigenos!» ruggimmo all'unisono.

E poi ci inginocchiammo. Io per primo. Dietro di me si inginocchiò il piccolo gruppo dei Marescialli. Alle loro spalle c'erano un centinaio di Capitani, e dietro di questi cinquemila Cavalieri, tutti in ginocchio. E tutt'intorno a noi, lungo le pareti, c'erano vecchi nobili, dame di corte, soldati sull'attenti, schiavi e scudieri, capi dei vari quartieri della città e delle varie province dei Due Continenti.

E gli occhi di tutti erano puntati su Re Rigenos e sul suo Campione Erekosë.

Re Rigenos si alzò in piedi e fece un passo avanti. Io lo fissai e vidi che la sua faccia era severa e austera. Fino a quel momento non avevo mai visto su di lui un'aria altrettanto regale.

Ora sentii che l'attenzione di tutti gli osservatori si posava su di me solo. Io, Erekosë, Campione dell'Umanità, ero il loro salvatore. Ciascuno se ne rendeva conto.

Sicuro e orgoglioso di me, lo sapevo anch'io.

Re Rigenos sollevò le mani e le allargò davanti a sé prima di cominciare a parlare.

«Erekosë il Campione, Marescialli, Capitani e Cavalieri dell'Uomo... partiamo per fare guerra a un nemico disumano. Partiamo per combattere qualcosa che è più che un nemico votato unicamente alla conquista. Noi partiamo per combattere contro una minaccia che vuole distruggere la nostra intera razza. Partiamo per salvare i nostri due continenti dalla completa distruzione. Chi vincerà, dominerà l'intera Terra. Chi sarà sconfitto diverrà polvere e sarà dimenticato... a tutti gli effetti sarà come se non fosse mai esistito.

«La spedizione per cui ci imbarchiamo sarà decisiva. Con Erekosë alla nostra testa conquisteremo il porto di Paphanaal e la provincia intorno. Ma questo sarà soltanto l'inizio della nostra campagna militare.»

Re Rigenos tacque per un istante e poi riprese a parlare nel silenzio assoluto della Grande Sala.

«Altre battaglie faranno seguito alla prima, finché gli odiati Mastini dell'Inferno saranno distrutti una volta per tutte. Uomini e donne... bambini, anche... devono perire. Già una volta li abbiamo ricacciati nelle loro tane

sui Monti della Disperazione, ma questa volta non dobbiamo lasciar sopravvivere la loro razza. Soltanto il loro ricordo sopravviverà ancora per qualche tempo... per ricordarci che cosa fosse il Male!»

Ancora in ginocchio, sollevai entrambe le braccia al di sopra della testa e strinsi i pugni.

«Erekosë» continuò Re Rigenos. «Tu che con la forza della tua volontà ti sei fatto nuovamente carne e sei venuto a noi in questo tempo del nostro bisogno, tu sarai la forza con la quale distruggeremo gli Eldren. Tu sarai la falce brandita dalle mani dell'Umanità, la falce che giungerà in ogni dove, e che taglierà come erbacce parassite gli Eldren, abbattendoli a terra. Tu sarai la vanga con cui l'Umanità metterà alla luce le loro radici, ovunque sono spuntate. Tu sarai il fuoco con cui l'Umanità brucerà il nemico, riducendolo in polvere impalpabile. Tu, Erekosë, sarai il vento che soffierà via questa polvere come se non fosse mai esistita! Tu distruggerai gli Eldren!»

«Io distruggerò gli Eldren!» esclamai, e la mia voce echeggiò nella Grande Sala come quella di un Dio. «Io distruggerò i nemici dell'Uomo! Con la Spada Kanajana in pugno, galopperò contro di loro portando nel mio cuore vendetta, odio e crudeltà, e sterminerò gli Eldren!»

Da dietro di me giunse un grande ruggito:

«Sterminereremo gli Eldren!»

Il Re sollevò la testa: vidi la sua faccia. Gli occhi gli scintillavano, le sue labbra avevano una piega feroce.

«Giuratelo!» esclamò.

Eravamo come ubriachi a causa dell'atmosfera di odio e di collera che regnava nella Grande Sala.

«Lo giuriamo!» esclamammo tutti. «Distruggeremo gli Eldren!»

Gli occhi del Re erano gonfi d'odio. La sua voce era ancora più feroce. «Andate, ora, Paladini dell'Umanità. Andate... *distruggete gli immondi Eldren. Mondate il nostro pianeta dalla sporcizia Eldren!»*

Come un sol uomo ci alzammo in piedi e lanciammo il nostro grido di battaglia, poi facemmo dietro-front con una manovra ben precisa e ci allontanammo in marcia dalla Grande Sala, dal Palazzo delle Diecimila Finestre e ci immergemmo fra due ali di folla osannante.

Ma, durante la marcia, un unico pensiero mi dominava la mente. Dove era Iolinda? Perché non era venuta a vedermi? Prima della cerimonia non c'era stato molto tempo, ma avevo sperato di ricevere almeno un suo messaggio.

Procedemmo in gloriosa fila attraverso le strade tortuose di Necranal.

Gli applausi si alzavano attorno a noi, il chiaro sole risplendeva sulle nostre armi e sulle armature, bandiere di mille colori si agitavano al vento.

Ed ero io a guidarli. Io, Erekosë, l'Eterno, il Campione, la Mano della Vendetta... io li guidavo. Sollevavo le braccia come se già celebrassi la mia vittoria. Mi sentivo pieno di orgoglio. Sapevo che cosa fosse la Gloria, e la desideravo. Era così che mi piaceva la vita: da guerriero, da condottiero di grandi armate, con le armi strette in pugno.

Continuammo a marciare, verso le navi che ci attendevano, già schierate lungo le rive del fiume. E un canto mi si affacciò alla mente: un canto in un'arcaica versione della lingua che ora parlavo. Intonai quel canto, e i guerrieri che marciavano dietro di me mi fecero eco con la loro voce. I tamburi cominciarono a battere, le trombe a suonare e noi gridammo a voce alta, bramosi di sangue e di morte, minacciando la Mernadin di grandi, rossi massacri.

Così marciammo. E questo era ciò che provavamo.

Non formulate il vostro giudizio su di me finché non avrete saputo anche il resto.

Raggiungemmo la zona dove il fiume si allargava: la zona dove sorgeva il porto e dove c'erano ad attenderci le navi. Erano cinquanta, e riempivano tutti i moli delle due sponde del fiume. Cinquanta navi, cinquanta stendardi, cinquanta prodi paladini.

E questa era solo una minima parte della flotta. Il resto ci attendeva nel porto di Noonos. Noonos dalle Torri Ingemmate.

La popolazione si affollava lungo le banchine del fiume. Gridava i suoi 'evviva' a squarciagola, e ci abituammo a quel rumore così come i marinai si abituano al rumore delle onde del mare e non l'odono più.

Osservai le navi. Sul ponte erano costruite cabine riccamente decorate, e le navi dei Paladini dell'Umanità avevano numerosi alberi con vele ammainate di tela dipinta. I remi erano già infilati negli scalmi e toccavano le placide acque del fiume. Uomini robusti, tre ad ogni remo, sedevano sui banchi dei vogatori. A quanto potevo vedere, quegli uomini non erano schiavi, bensì guerrieri.

A capo della squadra navale c'era la grande ammiraglia reale: una magnifica nave da guerra. Aveva ottanta coppie di remi e otto alti alberi. Le murate erano dipinte di rosso, d'oro e di nero, i ponti erano di legno rosa lucido, le vele gialle, blu scuro e arancione, e la grande polena scolpita a prua, raffigurante una dea che stringeva una spada nelle mani tese, era ros-

sa e argento. Decorate e splendide, le cabine sul ponte scintillavano delle nuove mani di vernice date sui dipinti degli antichi eroi umani (c'ero anch'io in mezzo ad essi, anche se la somiglianza era scarsa...) e delle antiche vittorie umane, di bestie mitologiche e demoni e dèi.

Allontanandomi dal grosso della squadra, che si era allineata lungo il molo, mi avviai verso la passerella coperta di tappeti e salii a bordo della mia nave. I marinai corsero verso di me per accogliermi.

Uno di loro disse: «La Principessa Iolinda ti attende nella Cabina Principale. Eccellenza.»

Mi voltai e mi fermai, rimirando la splendida struttura della cabina, e sorridendo debolmente nel vedere la mia immagine dipinta su di essa. Poi mi diressi laggiù, al di là di una porta che era coperta - così come il pavimento, pareti e soffitto - di preziosi tessuti rossi, neri e oro. All'interno della cabina erano appese molte lanterne, e nell'ombra, vestita di un semplice abito e di un mantello scuro, mi attendeva la mia Iolinda.

«Non volevo interrompere i preparativi di questa mattina» mi disse. «Mio padre affermava che si trattava di cose molto importanti... che non c'era tempo da perdere. Quindi pensavo che tu non volessi vedermi.»

Sorrisi. «Tu non credi ancora alle mie parole, vero, Iolinda? Tu non ti fidi ancora di me, quando ti proclamo il mio amore, quando ti dico che per te sarei disposto a fare qualsiasi cosa.» Mi avvicinai a lei e la strinsi fra le mie braccia. «Ti amo, Iolinda. Ti amerò sempre.»

«E io amerò sempre te, Erekosë. Tu vivrai per sempre, ma...»

«Di questo non c'è alcuna prova» dissi io gentilmente. «E non sono affatto invulnerabile, Iolinda. Durante le mie sedute di addestramento con le armi, ho subito abbastanza tagli e abrasioni da rendermene conto!»

«Tu non morirai mai, Erekosë.»

«Se ne fossi convinto anch'io, sarei più tranquillo!»

«Non farti beffe di me, Erekosë. Non mi lascio ingannare.»

«Non mi faccio beffe di te, Iolinda. Non voglio ingannarti. Dico solo la verità. È una verità che devi affrontare anche tu.»

«Molto bene» disse. «La affronterò. Ma sono convinta che tu non possa morire. Eppure, ho certe strane premonizioni... sento che potrebbe succederci qualcosa di peggiore della morte.»

«Sono timori naturali, ma non hanno motivo di essere. Non c'è bisogno di essere tristi, cara. Guarda che bella armatura indosso, che spada poderosa ho al fianco, che grande esercito comando!»

«Baciami, Erekosë.»

La baciai. La baciai lungamente, e alla fine si staccò dalle mie braccia, corse alla porta e sparì.

Io fissai la porta, con un mezzo desiderio di correrle dietro per rassicurarla. Ma sapevo che non sarei riuscito a farlo. Le sue paure erano razionali: riflettevano il suo invincibile senso d'insicurezza. Mi ripromisi di ridarle la sicurezza di sé, in futuro. Di portare nella sua vita qualcosa di stabile: cose di cui si potesse fidare.

Si udì un suono di trombe. Re Rigenos saliva a bordo.

Qualche istante più tardi, il Re entrò nella cabina e si tolse l'elmo incoronato. Katorn era dietro di lui, cupo come sempre.

«La gente mi sembrava entusiasta» dissi. «Mi pare che la cerimonia abbia avuto l'effetto che desideravi, Re Rigenos.»

Rigenos annuì stancamente con la testa. «Già.» Chiaramente, la cerimonia aveva consumato tutte le sue energie; si sedette su una sedia in un angolo e ordinò di portargli del vino. «Presto leveremo le ancore. Tra quanto, Katorn?»

«Entro un quarto d'ora, Maestà.» Katorn prese la brocca di vino dalla mano dello schiavo che l'aveva portata, e ne versò una coppa per Rigenos senza chiedermi se ne volessi anch'io.

Re Rigenos scosse la mano. «Vuoi vino, Nobile Erekosë?»

Io rifiutai. «Hai parlato bene nella Grande Sala, Re Rigenos» dissi. «Hai infiammato i nostri cuori, e adesso siamo tutti bramosi di combattere.»

Katorn sbuffò. «Speriamo che duri anche quando saremo a contatto con il nemico» disse. «Ci sono molti soldati senza esperienza che viaggiano con noi in questa spedizione. Metà dei nostri soldati non ha mai combattuto in precedenza... e metà di loro sono dei ragazzi. In alcuni distaccamenti ci sono addirittura delle donne, mi dicono.»

«Mi sembri pessimista, Nobile Katorn» dissi.

Emise un brontolio. «È meglio esserlo. Tutta questa grandezza e queste belle armature vanno bene per dare spirito marziale ai civili, ma è meglio che non facciamo troppo affidamento su di esse. Tu dovresti saperlo, Erekosë. Tu dovresti sapere cosa significa la vera guerra. Dolore, paura, morte. Non c'è posto per altre cose.»

«Tu dimentichi» dissi io. «I miei ricordi del passato sono nascosti da una nube.»

Katorn bevve il suo vino. Posò la coppa sul tavolo e si avviò alla porta. «Darò l'ordine di salpare le ancore.»

Il Re si schiarì la gola. «Tu e Katorn...» cominciò a dirmi. S'interruppe.

«Tu...»

«Tra noi non c'è precisamente amicizia» dissi. «Io trovo sgradevole il suo comportamento severo e sospettoso... e lui sospetta che io sia un imbroglione, un traditore, una spia di un tipo o dell'altro.»

Re Rigenos annuì. «È quanto ha accennato anche a me.» Centellinò il suo vino. «Gli ho detto che ti ho visto materializzarti sotto i miei occhi. Non ci possono essere dubbi: tu sei Erekosë, non c'è motivo di non fidarsi dite... Glielo ho detto, ma lui insiste. Perché, mi domando. È un soldato intelligente, ragionevole.»

«È invidioso» dissi io. «Io ho preso il suo posto.»

«Ma era d'accordo, come tutti gli altri, sul fatto che ci occorresse un nuovo comandante per dare nuova forza al nostro popolo nella lotta contro gli Eldren.»

«In teoria, probabilmente» dissi. Alzai le spalle. «Non ha importanza, Re Rigenos. Penso che siamo riusciti a trovare un compromesso.»

Re Rigenos pareva perduto nei propri pensieri. «Comunque,» disse «potrebbe anche non dipendere da cose militari.»

«Che cosa intendi?»

Mi rivolse un'occhiata indecifrabile. «Potrebbe dipendere da questioni d'amore, Erekosë. Katorn ha sempre molto ammirato le maniere di Iolinda.»

«Forse hai ragione. Comunque, non posso farci niente. Iolinda sembra preferire la mia compagnia.»

«Katorn potrebbe considerarla come una semplice infatuazione per un ideale, più che per una persona vera e propria.»

«E tu, la consideri così?» domandai.

«Non lo so. Non ne ho mai parlato con Iolinda.»

«Be',» dissi io «forse la cosa si risolverà al nostro ritorno.»

«Se ritorneremo» disse Re Rigenos. «Usciamo sul ponte. Tutti ci vogliono vedere.» Si affrettò a finire il vino e sì rimise sulla testa l'elmo incoronato. Lasciò la cabina insieme con me, e, quando uscimmo gli applausi provenienti dalla banchina divennero più fragorosi.

Ci fermammo sul ponte, salutando la popolazione con la mano mentre i tamburi cominciavano a battere il ritmo dei rematori. Vidi Iolinda seduta sul cocchio, voltata per metà verso di noi per vederci partire. Le rivolsi un cenno, e lei sollevò il braccio in un ultimo saluto.

«Arrivederci, Iolinda» mormorai.

Katorn mi lanciò uno sguardo con la coda dell'occhio mentre passava in

ispezione sulla tolda.

Arrivederci, Iolinda.

Il vento era calato. Io sudavo dentro l'armatura, giacché il giorno era oppresso da un grande sole fiammeggiante che ardeva in un cielo senza nuvole.

Continuai a salutare dalla poppa della nave che ondeggiava sull'acqua, tenendo lo sguardo su Iolinda che sedeva sul suo cocchio, e poi oltrepassammo un'ansa del fiume e vedemmo soltanto le altissime torri di Necranal dietro di noi, udimmo soltanto i lontani applausi.

Scendemmo lungo il Fiume Droonaa, muovendoci rapidamente con la nuova corrente verso Noonos dalle Torri Ingemmate, e verso la flotta.

NOONOS

Oh quelle guerre cieche e sanguinose...

«Davvero, Vescovo, voi non capite che le vicende umane si risolvono mediante l'azione...»

Fragili argomentazioni, cause senza scopo, cinismo nascosto dietro il pragmatismo.

«Non intendi riposarti, figlio mio?»

«Non posso riposare, Padre, mentre l'orda pagana è già sulle rive del Danubio...»

«Pace...»

«Si accontenteranno della pace?»

«Forse.»

«Non si accontenteranno del Vietnam. Non saranno contenti finché l'intera Asia non sarà loro... E dopo di essa, il mondo.»

«Noi non siamo bestie. Si comportano come bestie.»

«Ma se cercassimo...»

«Abbiamo cercato.»

«Abbiamo cercato veramente?»

«Il fuoco va combattuto con il fuoco.»

«Non c'è altro modo?»

«Non c'è.»

«Ma i bambini...»

«Non c'è altro modo.»

Una pistola. Una spada. Una bomba. Un arco. Una pistola a vibrazione. Un lanciafiamme. Un'ascia. Una clava...

«Non c'è altro modo...»

A bordo della nave ammiraglia, quella sera, mentre i remi si alzavano e si abbassavano e il tamburo continuava a battere ininterrottamente, e i legni cigolavano e le onde battevano contro lo scafo, io dormii sonni agitati. Frammenti di conversazioni. Frasi. Immagini. Continuavano a echeggiare nel mio stanco cervello e si rifiutavano di lasciarmi in pace. Mille diversi periodi della storia. Un milione di facce differenti. Ma la situazione era sempre la stessa. Le giustificazioni - in miriadi di lingue - non cambiavano.

Solo quando mi alzai dalla cuccetta mi si schiarirono le idee. Decisi di recarmi sul ponte.

Che specie di creatura ero? Perché sembrava che fossi eternamente condannato a venire spinto da un'era all'alta per recitare lo stesso ruolo dovunque mi recassi? Che inganno... che cosmica burla mi era stata giocata?

L'aria della notte era gelida sulla mia faccia e la luce lunare attraversava le nuvole a regolari intervalli cosicché i suoi raggi sembravano quelli di una gigantesca ruota. Era come se il carro di un Dio fosse sceso sotto le basse nubi e si fosse bloccato nella densa aria sottostante.

Fissai la superficie dell'acqua e vidi le nubi che vi si riflettevano, le vidi aprirsi per rivelare la luna. Era la stessa luna che avevo conosciuto quando mi chiamavo John Daker. Si scorgeva la stessa faccia immutabile che osservava con calma le stupidità degli abitanti del pianeta intorno a cui grava. Quanti disastri aveva visto quella luna? Quante pazze crociate? Quante guerre, battaglie e omicidi?

Le nubi si chiusero di nuovo e le acque del fiume diventarono scure, come per dire che non sarei mai riuscito ad avere le risposte che cercavo.

Guardai gli argini. Passavamo in mezzo a una fitta foresta. Le cime degli alberi erano una forma più scura sullo sfondo del cielo notturno. Alcuni animali emettevano di tanto in tanto il loro richiamo, e mi parve che fossero grida isolate, grida perdute, grida tristi. Sospirai e mi appoggiai al parapetto e guardai l'acqua che si ricopriva di schiuma quando veniva sferzata dai remi.

Era meglio che accettassi di dover combattere di nuovo. - Di nuovo? - Dove avevo combattuto, prima? Qual era il significato dei miei vaghi ricordi? Che cosa volevano dire i miei sogni? La facile risposta, la risposta pragmatica (o certo una risposta che John Daker avrebbe capito bene) era che dovevo essere pazzo. La mia immaginazione era sovraffaticata. Forse non ero mai stato John Daker. Forse anche lui era l'invenzione della mente

di un folle.

Dovevo di nuovo combattere.

Tutto si riduceva sempre a questo. Avevo accettato il ruolo e dovevo recitarlo fino in fondo.

Con il tramonto della luna, anche la mia mente cominciò a schiarirsi. L'alba cominciò a rischiarare l'orizzonte.

Guardai sorgere il disco del sole: un'immensa ruota scarlatta che saliva maestosamente nel cielo, come se fosse curiosa di scoprire la ragione dei suoni che disturbavano il mondo... il battito dei tamburi, il rumore dei remi.

«Non dormi, Nobile Erekosë? Sei ansioso di ingaggiare battaglia, vedo.»

Non me la sentivo di aggiungere al mio fardello anche i commenti di Katorn. «Pensavo semplicemente che mi sarebbe piaciuto osservare il sorgere del sole» dissi.

«E il tramonto della luna?» Nella voce di Katorn c'era qualche sottinteso che non riuscii a cogliere. «Sembra che la notte ti piaccia, Nobile Erekosë.»

«A volte è tranquilla» aggiunsi nel tono più convincente di cui ero capace. «Nella notte c'è poco che possa disturbare i pensieri di un uomo.»

«Vero. Quindi tu hai qualcosa in comune con i nostri nemici...»

Mi voltai indispettito, fissando con collera il suo volto severo. «Che cosa intendi dire?»

«Intendo dire soltanto questo: che anche gli Eldren, a quanto si racconta, preferiscono la notte al giorno.»

«Se questo è vero per ciò che riguarda me, Nobile Katorn,» dissi io «allora sarà molto utile per noi poterli combattere di notte e non solo di giorno.»

«Così mi auguro, Nobile Erekosë» rispose.

«Perché non ti fidi di me, Nobile Katorn?»

Alzò le spalle. «Non ho mai promesso di fidarmi. Abbiamo fatto un patto, ricordi?»

«E io ho mantenuto la mia parte.»

«Anch'io la mia. Ti seguirò, non dubitarne. Per quanti sospetti io possa avere, ti seguirò.»

«Allora» gli dissi «ti chiedo di smetterla di stuzzicarmi. Le tue provocazioni sono infantili. E non hanno scopo.»

«Hanno il loro scopo per me, Nobile Erekosë. Mi aiutano a scaricarmi i nervi... indirizzano la mia collera verso un opportuno bersaglio.»

«Ho giurato fedeltà all'Umanità» gli dissi. «Servirò la causa di Re Rigenos. Ho i miei fardelli da portare, Nobile Katorn...»

«Le mie condoglianze.»

Mi voltai dall'altra parte. Avevo rischiato di fare la figura dello sciocco... stavo quasi per chiedere comprensione al mio nemico, accampando come scusa i miei problemi.

«Grazie, Nobile Katorn» dissi freddamente. La nave cominciò a seguire un'ansa del fiume e mi parve di scorgere il mare davanti a noi. «Ti sono grato per la tua comprensione» dissi. Mi colpii la faccia con le mani. La nave era entrata in una nube di insetti. «Questi insetti sono davvero fastidiosi, vero?»

«Forse faresti meglio a sottrarti alle loro attenzioni, Signore» rispose Katorn.

«Già, penso che tu abbia ragione, Nobile Katorn. Scenderò sottocoperta.»

«Buon giorno.»

«Buon giorno, Nobile Katorn.»

Lo lasciai sul ponte, intento a fissare con aria cupa l'acqua davanti a noi.

Se le circostanze fossero diverse, pensai, *sarei lieto di uccidere quell'uomo.*

Invece, sembrava più probabile che facesse il possibile per uccidere me. Mi chiesi se Rigenos avesse ragione e Katorn fosse doppiamente invidioso di me. Invidioso della mia fama di guerriero. Invidioso dell'amore di Iolinda.

Mi lavai e indossai la corazza, rifiutandomi di perdere altro tempo in quei pensieri senza scopo. Poco più tardi udii un richiamo delle vedette e salii sul ponte per vedere che cosa fosse successo.

Noonos era in vista. Ci affollammo tutti ai parapetti per scorgere l'aspetto di quella favolosa città. Rimanemmo abbagliati dal riflesso delle torri, poiché erano davvero ingioiellate. La città scintillava di luce: un immenso lembo bianco, punteggiato di altri colori: verde e viola, malva e rosa, ocra e rosso... tutti che danzavano nel chiarore creato da un milione di gemme.

E al di là di Noonos si stendeva il mare: un mare tranquillo che brillava alla luce solare.

Quando Noonos si avvicinò, il fiume si allargò sempre più, e capimmo di essere giunti alla sua foce. Le rive si allontanarono l'una dall'altra, e noi ci tenemmo vicini a quella di babordo, perché era su di essa che sorgeva la

città. Sulle alture coperte di alberi che circondavano la foce del fiume sorgevano molte città e villaggi. Alcuni di essi erano pittoreschi ma tutti dominati dal porto a cui ci avvicinavamo.

Intorno ai nostri alberi cominciarono a gridare gli uccelli marini; con grandi battiti d'ali si posarono sui pennoni, litigando tra loro, a quanto pareva, per avere il punto più comodo.

Il ritmo dei remi rallentò e la nave ridusse la velocità mentre si avvicinava ai moli. Dietro di noi, la squadra di navi piene di orgoglio affondò le ancore. Ci avrebbero seguito più tardi, dopo avere ricevuto le istruzioni per l'attracco.

Lasciandoci alle spalle le altre navi, entrammo in Noonos remando lentamente, mentre sopra di noi sventolavano lo stendardo di Re Rigenos e quello di Erekosë: una spada d'argento in campo nero.

Venimmo accolti da grida di giubila. Trattenuta da soldati con corazze di cuoio e acciaio, la folla storceva il collo per vederci sbarcare. E poi, mentre scendevo lungo la passerella e muovevo i primi passi sul molo, si levò una possente salmodia che mi sorprese quando distinsi le parole di cui era composta.

«Erekosë! Erekosë! Erekosë! Erekosë! Erekosë!»

Sollevai la mano destra in segno di saluto e per poco non barcollai quando il rumore si alzò a livelli assordanti. Dovetti fare uno sforzo per non coprirmi le orecchie con le mani.

Il Principe Bladagh, Signore di Noonos, ci salutò ufficialmente e lesse un discorso che, in tutto quel bailamme non riuscimmo ad ascoltare. Poi fummo accompagnati lungo il percorso che doveva portarci agli alloggi predisposti per la nostra breve permanenza nella città.

Le torri ingemmate furono pari alle nostre aspettative, ma le abitazioni costruite più vicino al livello del suolo avevano un aspetto ben diverso. Molte di esse erano poco più di capanne. Era chiaro dove avevano risparmiato il denaro necessario per coprire le torri di rubini, perle e smeraldi...

Non avevo notato una simile disparità durante la mia presenza a Necranal. O ero stato troppo colpito dalla novità dell'aspetto del palazzo reale, o i cittadini della capitale si sforzavano di nascondere le eventuali zone di povertà esistenti.

E nella città di Noonos c'era anche gente vestita di stracci, assieme alle baracche, anche se acclamava forte come gli altri... forse anche più forte. Forse attribuivano agli Eldren la loro povertà.

Il Principe Bladagh era un uomo sui quarantacinque anni, dai lineamenti

poco marcati. Aveva lunghi baffi che piegavano verso il basso, occhi vacui, e camminava come una dama. Risultò, e non mi stupii della cosa, che non si sarebbe unito a noi nella spedizione, ma sarebbe rimasto quaggiù per 'proteggere la città'... o, più probabilmente, il suo oro, pensai io.

«E adesso, mio Signore,» mormorò quando raggiungemmo il suo palazzo, e le porte ingemmate si aprirono per lasciarci passare (notai che sarebbero state più brillanti se qualcuno si fosse preso la briga di pulirle), «ah, adesso... il mio palazzo è il tuo, Re Rigenos. Ed è anche il tuo, Nobile Erekosë, naturalmente. Qualsiasi cosa di cui abbiate bisogno...»

«Un pasto caldo... senza niente di ufficiale» disse Re Rigenos facendo eco ai miei stessi sentimenti. «Nessuno sfarzo... ti avevo già pregato di non trasformare questa occasione in un banchetto, Bladagh.»

«E ho seguito il tuo suggerimento, mio Signore.» Bladagh pareva alquanto sollevato. Non mi pareva un uomo che amasse spendere i suoi denari. «Ho seguito il tuo suggerimento.»

Il pasto fu davvero semplice, anche se non particolarmente ben preparato. Mangiammo con il Principe Bladagh, con la sua grassa e sciocca moglie, Principessa Ionante, e con i due figli macilenti. Mentalmente, sorrisi pensando al contrasto fra lo spettacolo della città vista da lontano e l'aspetto e lo stile di vita del suo Signore.

Qualche tempo più tardi, i vari comandanti, che si erano radunati a Noonos nelle settimane precedenti, giunsero per parlare con Rigenos e con me. Tra loro c'era anche Katorn, che espose chiaramente i piani di battaglia che avevamo studiato a Necranal.

Tra i comandanti vi erano molti eroi famosi nei Due Continenti: il Conte Roldero, un massiccio aristocratico che indossava un'armatura spoglia e pratica come la mia; il Principe Malihar e suo fratello, Duca Ezak, entrambi i quali avevano visto molte campagne; il Conte Shanura di Karakoa, una delle province più lontane e più barbariche. Shanura portava i capelli lunghi, raccolti in tre lunghe trecce che gli pendevano sulla schiena. I suoi lineamenti pallidi erano coperti di cicatrici, parlava poco, e soltanto per rivolgere domande precise. A prima vista, rimasi sorpreso nel vedere tante facce diverse e tanti costumi diversi. Almeno, pensai ironicamente, su questo pianeta l'umanità è unita, questo era più di quanto si potesse dire per il mondo di John Daker. Ma forse era unita soltanto per il momento, per sconfiggere il comune nemico. Dopo di che, pensai, la loro unità avrebbe potuto fare un passo indietro. Il Conte Shanura, ad esempio, non pareva molto soddisfatto di prendere ordini da Re Rigenos, che probabilmente

giudicava troppo debole.

Mi augurai di poter tenere unito un gruppo di ufficiali così disparato nelle future battaglie.

Alla fine la nostra discussione ebbe termine, e potei scambiare un paio di parole con ciascuno dei comandanti presenti. Re Rigenos lanciò un'occhiata all'orologio di bronzo posato sul tavolo, sul cui quadrante comparivano sedici divisioni. «Presto sarà ora di metterci in mare» disse. «Le navi sono pronte?»

«Le mie sono pronte da mesi» brontolò il Conte Shanura. «Cominciavo a temere che marcissero prima di entrare in azione.»

Gli altri dissero che le loro navi erano pronte a partire con un preavviso di un'ora.

Io e Rigenos ringraziammo della loro ospitalità Bladagh e famiglia: mi parvero più allegri, adesso che ce ne stavamo andando.

Invece di rifare a piedi il percorso dell'andata, salimmo su alcune vetture che ci portarono al porto, e ci affrettammo a salire sulle navi. La nave ammiraglia si chiamava la *Iolinda,* fatto questo che non avevo notato in precedenza, in quanto i miei pensieri erano totalmente occupati dalla donna che portava quel nome. Nel frattempo, anche le altre navi che ci avevano accompagnato laggiù da Necranal erano entrate in porto e i loro marinai approfittavano della sosta per rinfrescarsi, mentre gli schiavi portavano a bordo le ultime scorte e le ultime armi.

Provavo ancora un leggero senso di depressione a causa dei miei sogni della notte precedente, ma l'attività della giornata contribuì pian piano a farmelo passare. Per giungere in Mernadin occorreva ancora un mese di navigazione, ma cominciavo già a fremere per l'inattività. Almeno, l'azione militare mi avrebbe aiutato a dimenticare gli altri problemi. Mi tornò in mente una cosa che Pierre diceva ad Andrei in *Guerra e pace*, una frase sul fatto che tutti gli uomini trovano il proprio modo per dimenticare la realtà della morte. Alcuni correvano dietro le gonnelle, altri giocavano, alcuni bevevano, e altri ancora, paradossalmente, facevano la guerra. Be', non era la realtà della morte a ossessionarmi; anzi, ciò che mi angosciava era il pensiero di un'eterna esistenza. Un'eterna esistenza che mi imponeva di combattere senza fine.

Una volta o l'altra, sarei riuscito a scoprire la verità? Non ero certo di volerla conoscere. L'idea mi allarmava. Forse un Dio avrebbe potuto accettarla. Ma io non ero un Dio. Io ero un uomo. Sapevo di esserlo. I miei problemi, le mie ambizioni, le mie emozioni avevano dimensione umana, a

parte l'unico problema che mi assillava: la spiegazione di come avessi assunto questa forma, di come fossi giunto a essere quello che ero. Oppure, ero davvero eterno? La mia esistenza non aveva né inizio né fine? La stessa natura del tempo era messa in discussione. Non potevo più considerare il Tempo come un fenomeno lineare, così come lo avrebbe considerato John Daker. Il tempo non poteva più essere concepito in termini di spazio.

Avrei avuto bisogno di un filosofo, o di un mago, o di uno scienziato, per aiutarmi a risolvere il mio problema. Oppure avrei potuto cercare di dimenticarlo. Ma era possibile? Avrei dovuto cercare di farlo.

Gli uccelli marini continuavano a emettere le loro strida. Si alzarono in volo quando le vele furono calate e si gonfiarono alla brezza. Le assi di legno cigolarono quando vennero levate le ancore e le cime di ancoraggio si arrotolarono sugli argani. La grande ammiraglia, la *Iolinda,* si staccò dal porto. I suoi remi continuavano ad alzarsi e ad abbassarsi, e la facevano volare sulle onde adesso che si faceva rotta verso il mare aperto.

PRIMI SEGNI DEGLI ELDREN

La flotta era immensa e comprendeva grandi navi da guerra di tutti i tipi, alcune simili a quelle che John Daker avrebbe chiamato clipper, altre simili a giunche, alcune con la vela latina degli scafi del Mediterraneo, altre simili a caravelle dell'epoca di Colombo. Facevano rotta in formazioni separate, secondo la provincia d'origine, e costituivano il simbolo delle differenze dell'umanità e della sua unità. Ero orgoglioso di loro.

Eccitati, tesi, attenti e sicuri della vittoria, dirigemmo su Paphanaal, che ci avrebbe aperto la porta della Mernadin e della conquista.

Eppure sentivo la necessità di raccogliere ulteriori informazioni sugli Eldren. I miei nebulosi ricordi della vita di un precedente Erekosë mi davano soltanto un'impressione confusa di battaglie contro di loro, e inoltre, forse, anche un senso di dolorose emozioni. Tutto qui. Avevo sentito dire che i loro occhi non avevano l'iride e che questa era la loro principale caratteristica inumana. Si diceva che fossero inumanamente belli, inumanamente spietati e con bramosie sessuali inumane. Erano leggermente più alti della media umana, avevano la testa allungata con zigomi e occhi dal taglio leggermente obliquo. Ma queste informazioni non mi sembravano sufficienti. In nessuna città dei Due Continenti c'erano quadri degli Eldren. Si riteneva che le loro immagini portassero sfortuna, soprattutto se venivano ritratti i caratteristici occhi obliqui della loro razza.

Durante la navigazione ci fu un fitto scambio di comunicazioni tra le navi, con comandanti che venivano sull'ammiraglia e che ne ripartivano, in barca o per mezzo di funi, a seconda del tempo più o meno bello. Studiammo insieme la strategia dell'attacco contro la flotta degli Eldren, e predisponemmo anche dei piani di ripiego nel caso risultasse impossibile attuarla. L'idea era stata mia ed era parsa nuova agli altri, che presto l'afferrarono e mi aiutarono a svilupparla nei particolari. Ogni giorno, i guerrieri venivano addestrati alle manovre da compiere quando fosse giunta in vista la flotta nemica. Se non l'avessimo incontrata in mare, avremmo mandato una parte della flotta a Paphanaal per attaccare la città. Però ci aspettavamo che gli Eldren inviassero la loro flotta difensiva a fermarci prima che raggiungessimo Paphanaal, ed era su questa probabilità che basavamo i nostri piani.

Katorn e io cercammo di evitarci il più possibile. In quei primi giorni di navigazione non ci furono tra noi battibecchi come quelli avuti a Necranal e sul fiume Droonaa. Io mi rivolgevo educatamente a Katorn quando avevo bisogno di comunicargli qualcosa, ed egli, nella sua maniera accigliata, era educato con me. Re Rigenos parve soddisfatto della cosa e mi disse che era lieto che avessimo superato i nostri dissapori. Naturalmente non avevamo superato niente. Avevamo soltanto messo momentaneamente da parte quei dissapori, in attesa del momento in cui avremmo potuto risolvere la faccenda una volta per tutte. Sapevo che prima o poi avrei dovuto lottare con Katorn o che avrebbe cercato di assassinarmi.

Presi in simpatia il Conte Roldero di Stalaco, anche se era forse il più sanguinario di tutti, quando si parlava degli Eldren. John Daker l'avrebbe definito un reazionario, ma l'avrebbe trovato simpatico. Era un uomo austero, stoico, onesto, che diceva ciò che pensava e lasciava che anche gli altri esprimessero i loro pensieri, aspettandosi da loro la stessa tolleranza che aveva lui. Quando una volta gli dissi che vedeva le cose in modo troppo semplicistico, o tutte bianche o tutte nere, mi sorrise stancamente e disse:

«Erekosë, amico mio, quando avrai visto tutto ciò che ho visto io nel corso della mia vita su questo nostro pianeta, anche tu vedrai le cose in bianco e nero come le vedo io. Tu puoi giudicare gli uomini soltanto dalle loro azioni, non dalle loro affermazioni. La gente agisce bene oppure agisce male, e chi agisce bene è buono e chi agisce male è malvagio.»

«Ma la gente può fare il bene accidentalmente, con intenzioni malvagie, e viceversa può fare il male anche se parte con le migliori intenzioni» re-

plicai divertito dalla sua affermazione di essere vissuto più a lungo di me e di avere visto più cose. A meno che non l'avesse detto per scherzo.

«Esattamente!» rispose il Conte Roldero. «Non hai fatto che ripetere ciò che dico io. Io non bado, come ti ho detto, alle intenzioni che la gente mi dice di avere. Io li giudico dai risultati. Prendi gli Eldren, ad esempio...»

Io alzai la mano, ridendo. «So benissimo quanto siano malvagi. Tutti mi hanno parlato della loro astuzia, della loro tendenza a tradire, dei loro neri poteri.»

«Ah, tu forse pensi che io odi gli Eldren come individui, ma non è vero. Per quanto ne posso sapere io, saranno probabilmente gentilissimi con i loro figli, ameranno le loro mogli e tratteranno bene i loro animali. Io non dico che, individualmente, siano dei mostri. È come forza, che occorre considerarli - è dalle loro azioni che occorre giudicarli - e il nostro atteggiamento nei loro riguardi deve essere basato sulla minaccia costituita dalle loro ambizioni.»

«E come li consideri come forza?» domandai io.

«Non sono umani e pertanto i loro interessi non sono quelli dell'Uomo. In base al loro interesse, devono distruggerci. In questo caso, dato che gli Eldren non sono umani, la loro sola esistenza costituisce per noi una minaccia. E, alla stessa stregua, noi siamo una minaccia per loro. Lo capiscono anch'essi, e per questo vogliono spazzarci via. Noi lo sappiamo e per questo li vogliamo spazzare via prima che abbiano la possibilità di distruggerci. Sei d'accordo?»

Il discorso sembrava abbastanza convincente per un pragmatico quale mi ritenevo di essere. Ma mi venne in mente una considerazione e la feci.

«Non trascuri una cosa, Conte Roldero? L'hai detto tu stesso, gli Eldren non sono umani. Eppure parti dalla convinzione che abbiano interessi uguali ai nostri...»

«Sono anch'essi di carne e di sangue» disse. «Sono bestie, così come siamo bestie noi. Seguono i loro impulsi, così come noi seguiamo i nostri.»

«Ma ci sono varie specie di bestie che riescono a vivere insieme in armonia» gli ricordai. «Il leone non fa guerra al leopardo... il cavallo non fa guerra al topo... anche tra loro è difficile che si uccidano, per quanto possa essere importante sopravvivere.»

«Eppure si ucciderebbero» disse il Conte Roldero imperterrito. «Si ucciderebbero, se fossero capaci di prevedere il futuro. Se potessero calcolare la velocità con cui gli altri animali consumano il cibo, si moltiplicano, allargano il loro territorio.»

Ci rinunciai. Entrambi ci eravamo addentrati in un terreno poco solido. Ci trovavamo nella mia cabina, e dal boccaporto guardavamo la bellissima serata e il mare tranquillo. Versai al Conte Roldero altro vino attinto alle mie riserve (sempre più ridotte; avevo preso l'abitudine di bere una robusta quantità di vino prima di andare a letto, per assicurarmi un sonno senza sogni e senza ricordi).

Il Conte trangugiò il vino in un sol sorso e si alzò in piedi. «Comincia a far tardi. Devo ritornare alla mia nave, altrimenti i miei uomini penseranno che sia affogato, e si metteranno a fare festa. Vedo che sei rimasto senza vino. La prossima volta, ti porterò un otre o due. Arrivederci, amico Erekosë. Hai il cuore dalla parte giusta, ne sono sicuro, ma sei un sentimentale, per quanto tu affermi il contrario.»

Sorrisi. «Buona notte, Roldero.» Sollevai la mia coppa, piena a metà. «Beviamo alla pace, una volta finita questa faccenda.»

Roldero sbuffò. «Sì, la pace... come tori e cavalli! Buona notte, amico mio.» Si allontanò ridendo.

Con i movimenti lenti dell'ubriaco, mi spogliai e m'infilai nella mia cuccetta, ridendo per l'ultima battuta di Roldero. «Come tori e cavalli. Ha ragione. Chi vorrebbe vivere a quel modo? Un brindisi alla guerra!» E scagliai fuori del boccaporto la coppa vuota. Mi addormentai prima che i miei occhi si chiudessero.

E sognai.

Ma questa volta sognai la coppa che avevo scagliato nell'oceano. La immaginai che galleggiava sulle acque, con il suo oro e i suoi gioielli che scintillavano. La vidi cadere in preda a una corrente che la portava assai lontano dalla flotta - in un luogo solitario dove non passava alcuna nave e da cui non si scorgeva alcuna terra - scagliata per sempre su un mare senza vita.

Per l'intero mese della nostra navigazione, il mare rimase calmo, il vento teso e il clima, nel complesso, rimase buono. Il nostro umore si sollevò. Lo interpretammo come un augurio. Eravamo tutti allegri. Tutti a parte Katorn, che brontolando diceva che poteva trattarsi della calma che precede la tempesta, e che dovevamo aspettarci di tutto dagli Eldren, una volta che ci fossimo incontrati con loro.

«Sono astuti. Quei demoni sono astuti, già in questo momento potrebbero essere al corrente della nostra venuta, e potrebbero avere studiato qualche manovra imprevedibile. Il cattivo tempo che abbiamo incontrato potrebbe anche essere opera loro...»

Davanti a questa affermazione non potei fare a meno di ridere. Egli si allontanò a grandi passi dal ponte. «Vedrai, Nobile Erekosë» disse incollerito. «Vedrai!»

E l'indomani ne ebbi l'occasione.

Secondo le nostre carte, ci stavamo avvicinando alle coste della Mernadin. Aumentammo il numero delle vedette, disponemmo la Flotta dell'Uomo in schieramento di battaglia, controllammo le armi e riducemmo la velocità.

La mattina trascorse lentamente nell'attesa. L'ammiraglia si lasciava trasportare dalle onde, con le vele ammainate, i remi alzati.

E poi, verso mezzogiorno, la vedetta dell'albero maestro gridò con il megafono:

«Navi a proravia! Cinque vele!»

Re Rigenos, Katorn e io corremmo sul cassero di prua e scrutammo il mare davanti a noi. Io guardai Re Rigenos e aggrottai la fronte. «Cinque navi? Soltanto cinque?»

Re Rigenos scosse la testa. «Forse non sono navi degli Eldren...»

«Sono navi degli Eldren» brontolò Katorn. «Chi altri ci può essere in queste acque? Nessun mercante umano sarebbe disposto a commerciare con quelle creature!»

E poi il grido della vedetta ci raggiunse di nuovo.

«Dieci navi! Venti! È la flotta... la flotta degli Eldren. Vengono a piene vele verso di noi!»

Anch'io scorsi un barlume bianco all'orizzonte. Era soltanto la cresta di un'onda? No. Era la vela di una nave, ne ero certo.

«Guarda!» dissi. «Laggiù!» E indicai la direzione.

Rigenos si riparò gli occhi con la mano. «Non vedo niente» disse. «È la tua immaginazione. Non possono essere così veloci...»

Anche Katorn scrutò l'orizzonte. «Sì! La vedo anch'io; una vela! Sono davvero veloci! Per le squame del Dio Marino... sono aiutati da orrende stregonerie! È l'unica spiegazione possibile.»

Re Rigenos pareva scettico. «Hanno navi più leggere delle nostre,» disse a Katorn «e il vento è favorevole a loro.»

Fu la volta di Katorn di non essere convinto. «Può darsi» brontolò. «Può darsi che abbiate ragione, Sire...»

«Hanno già usato la stregoneria in passato?» domandai io. Ero pronto a credere a tutto. Dovevo esserlo, dato che non potevo fare a meno di credere ciò che era successo a me!

«Certo!» esclamò Katorn. «Molte volte. Stregonerie di tutti i tipi! Ooof! Posso fiutare la stregoneria nell'aria stessa!»

«Quando l'hanno usata?» continuai. «E di che genere era? Voglio saperlo, per poter prendere le opportune contromisure.»

«A volte possono rendersi invisibili. È stato così che si sono impadroniti di Paphanaal, questo si dice. Possono camminare sull'acqua... volare nell'aria.»

«Li hai visti tu stesso?»

«Di persona, no. Ma l'ho sentito raccontare da molte persone. Racconti degni di fiducia, riferiti da persone che non mentono.»

«E questi uomini sono stati vittime di sortilegi?»

«Non loro. Ma hanno conosciuto uomini che ne sono stati vittime.»

«In conclusione» dissi io «le stregonerie degli Eldren sono soltanto delle voci.»

«Ach! Pensala come vuoi!» ruggì Katorn. «Non credere alle mie parole... proprio tu, che sei l'essenza stessa della stregoneria... che devi la tua esistenza a un incantesimo. Perché credi che abbia appoggiato l'idea di riportarti in vita, Erekosë? Perché ero convinto che ci occorresse una stregoneria superiore alla loro. E quella che hai al fianco, che cos'è, se non una spada stregata?»

Alzai le spalle. «Aspettiamo, allora,» dissi «di vedere le loro magie.»

Re Rigenos si rivolse alla vedetta: «Quant'è grande la flotta che hai avvistato?»

«Circa la metà della nostra, Sire!» gridò l'uomo, con la voce distorta dal megafono. «Certamente non è più grossa della nostra. E credo che siano tutte le navi di cui dispongono. Non ne vedo sopraggiungere altre.»

«Sembra che per il momento non abbiano intenzione di avvicinarsi» mormorai a Re Rigenos. «Chiedigli se le vede muoversi.»

«Vedetta, la flotta degli Eldren si è fermata?» gridò Re Rigenos.

«Sì, Sire. Non si avvicina di più, e mi pare che abbiano ammainato le vele.»

«Aspettano che facciamo noi la prima mossa» mormorò Katorn. «Vogliono che li attacchiamo. Benissimo, aspetteremo anche noi.»

Annuii. «È la strategia che abbiamo approvato.»

Dunque, aspettammo.

Aspettammo fino al calar del sole e all'arrivo della notte, e lontano, all'orizzonte, scorgemmo l'occasionale luccichio argenteo che poteva essere dato da una nave o da un'onda. In fretta, vennero mandati dei messaggeri

da una nave all'altra, a nuoto.

E continuammo ad attendere, dormendo come meglio potevamo, chiedendoci quando gli Eldren si sarebbero decisi ad attaccarci, sempre ammesso che avessero intenzione di farlo.

Sentivo dalla mia cabina i passi di Katorn che percorreva avanti e indietro il ponte. Quanto a me, rimanevo nella mia cabina, cercando di comportarmi in modo sensato e di conservare le mie energie per l'indomani. Di tutti noi, Katorn era il più impaziente di entrare in contatto con il nemico. Ero certo che se fosse dipeso da lui, in quel momento stesso avremmo fatto vela contro gli Eldren, buttando al vento tutti i piani preparati con tanta cura.

Ma, fortunatamente, dipendeva da me. Neppure Re Rigenos aveva l'autorità, tranne che in circostanze eccezionali, di annullare i miei ordini.

Mi riposai, ma non riuscii a dormire. Per la prima volta, scorsi la sagoma di una nave Eldren, ma continuai a rimanere nell'ignoranza per ciò che riguardava il vero aspetto di quelle navi, e il vero aspetto del loro equipaggio.

Rimasi steso sulla mia cuccetta, augurandomi che la battaglia cominciasse presto. Una flotta grande la metà della nostra. Sorrisi senza allegria. Ma sorrisi, poiché sapevo che avremmo vinto.

Quando avrebbero attaccato, gli Eldren?

Forse avrebbero attaccato nella notte. Katorn aveva detto che amavano la notte.

Per me non aveva importanza che attaccassero di notte o di giorno. Desideravo lottare. Un'immensa sete di battaglia si accumulava dentro di me. Volevo combattere!

LE FLOTTE SI DANNO BATTAGLIA

Passò un intero giorno, e poi un'altra notte, e gli Eldren non si mossero dall'orizzonte.

Cercavano intenzionalmente di stancarci, di renderci nervosi? Oppure avevano paura della dimensione della nostra flotta? Forse, pensai io, la loro strategia dipendeva dal fatto che fossimo noi ad attaccare per primi.

La seconda notte riuscii a dormire, ma non grazie al vino, come mi ero abituato a fare. Il vino era finito. Il Conte Roldero non aveva avuto la possibilità di portare a bordo i suoi otri.

E i sogni, quella volta, furono peggiori che mai.

Vidi interi mondi in guerra, intenti a distruggersi in battaglie insensate.

Vidi la Terra, ma si trattava di una Terra senza Luna. Una Terra che non ruotava, che era per metà immersa nel sole e per metà in un'oscurità alleviata soltanto dalle stelle. E laggiù si lottava, anche laggiù, ma soprattutto c'era una ricerca del morboso che per poco non mi distrusse... si chiamava... Clarvis? Qualcosa di simile. Cercai di afferrare quei nomi, ma essi mi sfuggivano sempre, e suppongo che fossero le parti meno importanti del sogno.

Vidi la Terra... un'altra, diversa dalla precedente. Una terra talmente antica che persino il mare cominciava a prosciugarsi. E io cavalcavo in un paesaggio crepuscolare, sotto un sole minuscolo, e pensavo alla natura del Tempo..

Cercai di afferrarmi a questo sogno, a questa allucinazione, a questo ricordo, qualunque cosa fosse. Pensai che potesse contenere un'indicazione di ciò che ero stato di come fosse cominciato tutto.

Un altro nome.. Il Cronarca. Pareva che questo sogno non avesse altri significati nascosti.

Poi il sogno svanì e mi ritrovai in una città, accanto a una grossa automobile. Ridevo e impugnavo uno strano tipo di pistola; da aeroplani che volavano nel cielo cadeva una pioggia di bombe che distruggeva la città. Accesi un sigaro Upmann...

Mi svegliai, ma venni quasi subito trascinato un'altra volta nel sogno.

Camminavo, folle e solo, lungo corridoi d'acciaio, e al di là delle pareti dei corridoi c'era lo spazio vuoto. La Terra era molto lontana dietro di me. La macchina d'acciaio in cui ero chiuso era diretta verso un 'altra stella. Ero tormentato. Ero ossessionato dai pensieri della mia famiglia. John Daker? No... John...

E poi, come per aumentare la mia confusione, cominciò l'elenco dei nomi. Li vidi scritti. Li udii. Erano scritti in molte diverse forme di geroglifici, erano pronunciati in molte lingue.

Aubec. Bisanzio. Cornelius. Colvin. Bradbury. Londra. Melnibone. Hawkmoon. Lanjis Liho. Powys. Marca. Elric. Muldoon. Dietrich. Arflane. Simon. Kane. Allard. Corum. Traven. Ryan. Asquinol. Pepin. Seward. Mennell Tallow. Hallner. Köln...

I nomi continuavano interminabilmente.

Mi destai fra gli urli.

E scoprii che era mattino.

Ero coperto di sudore. Mi alzai in piedi e mi versai acqua fredda sul cor-

po e sulla faccia.

Perché non cominciava la battaglia? Perché?

Sapevo che una volta cominciata la battaglia, i sogni sarebbero scomparsi. Ne ero certo.

E poi la porta della mia cabina si aprì ed entrò uno schiavo.

«Padrone...»

Si udì uno squillante suono di tromba. Da tutta la nave giunse rumore di uomini in corsa.

«Padrone. Le navi nemiche si muovono.»

Con un grande sospiro di sollievo mi vestii, affibbiandomi l'armatura con la massima rapidità possibile e ponendomi la spada al fianco.

Poi corsi sul ponte e salii sul cassero di prua, dove trovai Re Rigenos, rivestito dell'armatura, con la faccia truce.

In tutta la flotta si alzavano i segnali di battaglia, tra le navi si scambiavano le voci, le trombe squillavano come bestie metalliche; cominciarono a battere anche i tamburi.

Ora potei vedere con certezza che le navi degli Eldren si erano mosse.

«Tutti i nostri comandanti sono pronti» mormorò Rigenos con voce preoccupata. «Guarda, le navi prendono posizione.»

Vidi con piacere che la flotta si metteva in posizione come previsto dal nostro piano di battaglia. Ora, se soltanto gli Eldren si fossero comportati come da noi previsto, la vittoria sarebbe toccata a noi.

Tornai a guardare l'orizzonte e rimasi senza fiato nel vedere le navi Eldren, meravigliandomi per la loro grazia nel saltare leggere come delfini sulla superficie del mare.

Ma non erano delfini, mi dissi. Erano pescecani. Ci avrebbero fatto a pezzi, se avessero potuto farlo. Ora comprendevo la diffidenza di Katorn verso tutto ciò che veniva dagli Eldren. Se non avessi saputo che erano i nostri nemici, che intendevano distruggerci, sarei rimasto ipnotizzato dalla loro bellezza.

Non erano galeoni come quelli che componevano la maggior parte della nostra flotta. Erano navi che si muovevano grazie alla forza delle sole vele, e le vele erano sottilissime, così come lo erano gli alberi. Le chiglie bianche si aprivano la strada fra la schiuma, e le navi avanzavano senza esitazione contro di noi.

Studiai attentamente il loro armamento.

Avevano alcuni cannoni, ma meno di noi. Ma quei cannoni erano sottili e argentei, e nel vederli ebbi subito paura della loro potenza.

Katorn ci raggiunse. Sorrideva come un lupo, pregustando la battaglia. «Ah, ecco» brontolò. «Ecco. Hai visto i loro cannoni, Erekosë? Attento. Ecco dove si annida la loro stregoneria, se dai ascolto a me!»

«Stregoneria? Cosa intendi dire?»

Ma si era ormai allontanato; da lontano, mi giunse la sua voce, mentre urlava comandi agli uomini sulle sartie.

Cominciai a distinguere le minuscole figurine sul ponte delle navi Eldren. Scorsi facce dall'aspetto arcano, ma da quella distanza non riuscii a distinguere nessuna caratteristica particolare. Si muovevano rapidamente sul ponte di quelle navi che venivano nella nostra direzione.

Ora la manovra della nostra flotta era quasi completa e anche l'ammiraglia si mosse per raggiungere la sua posizione.

Fui io stesso a dare l'ordine di fermarci, e cominciammo a rollare sospinti dalle onde, in attesa che le navi squalo degli Eldren ci raggiungessero.

Come previsto dal piano di battaglia, ci eravamo disposti in modo da formare un quadrato che era molto robusto su tre lati, e che era debole sul lato che fronteggiava gli Eldren.

In fondo al quadrato c'erano circa cento navi, disposte una in fila all'altra con i cannoni pronti a fare fuoco. Anche gli altri due lati forti avevano un centinaio di navi ciascuno, ed erano abbastanza lontani tra loro da essere fuori tiro l'uno dell'altro. Davanti agli Eldren avevamo piazzato una parete di navi più sottile - circa venticinque - e questa formava il lato debole del quadrato. Speravamo di dare l'impressione di una formazione stretta, con poche navi al centro che inalberavano l'insegna regale, perché il nemico credesse di trovarsi davanti all'ammiraglia e alla sua scorta. Ma quelle navi erano soltanto la nostra esca. La vera ammiraglia, ossia la nave che mi aveva a bordo, aveva provvisoriamente abbassato le insegne e si trovava a circa metà del lato destro del quadrato.

Le navi degli Eldren erano sempre più vicine. Le parole di Katorn parevano quasi vere. Pareva che quelle navi volassero nell'aria, invece che fra le onde.

Avevo le mani sudate. Chissà se il nemico si sarebbe lasciato ingannare dalla nostra esca? I comandanti della flotta erano rimasti stupiti dall'originalità del mio piano, e ciò doveva significare che su questo mondo non era la classica manovra conosciuta da tutti i marinai, come sulla terra di John Daker. Se non avesse avuto successo, avrei ulteriormente perso la fiducia di Katorn e sarei caduto in disgrazia agli occhi di quel re di cui volevo sposare la figlia.

Ma quelle preoccupazioni non servivano a niente. Continuai a guardare.

E gli Eldren abboccarono.

In mezzo a un feroce cannoneggiamento, le navi Eldren, disposte in formazione a delta, sfondarono la sottile parete, e trascinate dal loro impeto, continuarono ad avanzare fino a trovarsi circondate sui tre lati da una forza navale assai superiore.

«Alziamo la nostra insegna!» gridai a Katorn. «Alziamo i nostri colori! Voglio che sappiano chi è l'artefice della loro sconfitta!»

Katorn passò gli ordini. La mia bandiera s'innalzò per prima -una spada d'argento in campo nero - e poi s'innalzò quella del Re. Riprendemmo a navigare per chiudere la trappola, per schiacciare gli Eldren prima che si accorgessero di essere stati ingannati.

Non avevo mai visto navi a vela così manovrabili come quelle navi sottili degli Eldren. Leggermente più piccole delle nostre, saettavano avanti e indietro alla ricerca di un'apertura nella parete di navi. Ma non ce n'erano. Avevo fatto in modo che non ce ne fossero.

I loro cannoni ruggivano ferocemente, scagliando palle di fiamma. Era questo, ciò che Katorn intendeva quando parlava di stregoneria. Le munizioni degli Eldren erano proiettili incendiari, invece che palle di piombo come quelle che usavamo noi. Simili a comete, le palle di fuoco solcavano il cielo meridiano. Molte delle nostre navi presero fuoco, e in breve vennero consumate.

I proiettili erano simili a comete, e le navi erano simili a squali guizzanti.

Ma erano squali presi in una rete infrangibile. Inesorabilmente, la trappola si chiudeva, e dai nostri cannoni scaturivano pesanti bordate che spezzavano quelle bianche carene e vi aprivano grandi ferite nere, stracciavano quelle vele diafane e abbattevano gli alberi, che precipitavano verso il basso come ali di falene morenti.

Le nostre mostruose navi da guerra, con le loro pesanti travi ricoperte di bronzo, con i loro lunghi remi che affondavano nell'acqua, e con le nere vele rigonfie, si avvicinavano sempre di più agli Eldren, per schiacciarli.

Poi la flotta degli Eldren si divise in due parti quasi uguali e corse verso gli angoli della rete di navi: i punti più deboli della nostra formazione. Molte navi Eldren riuscirono a superare il blocco, ma era una manovra che avevamo previsto, e con monumentale precisione le nostre navi si chiusero intorno ai fuggitivi.

La flotta degli Eldren era adesso divisa in vari piccoli gruppi, e questo

rendeva più facile il nostro lavoro. Implacabili, le nostre navi si precipitavano a distruggere il nemico.

Ora il cielo era pieno di fumo e il mare di relitti in fiamme, e l'aria era piena di grida, urli e richiami di guerra, del fischio delle palle incendiarie degli Eldren, del rombo delle nostre cannonate, dello schianto dei proiettili contro il fasciame. Avevo la faccia coperta da una patina di fuliggine e di cenere degli incendi, e sudavo per il calore delle fiamme.

Di tanto in tanto scorgevo la faccia di qualche Eldren: rimasi sorpreso dalla loro bellezza ed ebbi il timore di essermi troppo affrettato a cantare vittoria. Indossavano una corazza leggera e correvano sul ponte delle loro navi con la grazia di danzatori, e il loro cannone argenteo non smetteva per un attimo di bombardare la nostra nave. Dove le loro palle incendiarie colpivano, il ponte della nostra nave bruciava con una fiamma verde e azzurra che divorava con la stessa facilità il legno e il metallo.

Tenendomi alla battagliola, mi sporsi in avanti, cercando di scorgere qualcosa in mezzo al fumo pungente. E all'improvviso scorsi una nave degli Eldren che ci mostrava il fianco, proprio davanti a noi.

«Prepararsi a speronare!» gridai. «Prepararsi a speronare!»

Come molte nostre navi, la *Iolinda* aveva un rostro coperto d'acciaio, proprio sotto il pelo dell'acqua. E adesso era giunto il momento di usarlo. Vidi il comandante degli Eldren, sul ponte poppiero, urlare ordini ai suoi uomini perché voltassero la nave. Ma era troppo tardi, anche per l'agilità degli Eldren. Ci precipitammo sulla nave più leggera, e con tutta la nave che vibrava sotto la spinta dei remi, piantammo il rostro nel suo fianco. Il legno percosso dal ferro gemette e s'infranse, e la schiuma salì al cielo. Io venni spinto contro l'albero maestro, e persi l'equilibrio. Quando mi rialzai in piedi vidi che avevamo spezzato completamente in due la nave degli Eldren. Fissai la scena con un misto di orrore e di esultanza. Non avevo pensato che la *Iolinda* avesse una potenza così brutale.

Ai due lati della nostra nave ammiraglia, vidi i due tronconi della nave nemica sollevarsi nell'acqua e cominciare ad affondare. L'orrore che avevo sul volto era uguale a quello sulla faccia del comandante Eldren che cercava di tenersi in piedi sul ponte inclinato, mentre i suoi uomini si tuffavano nel mare scuro e rigonfio che era già pieno di frammenti di legno e di cadaveri che galleggiavano.

Rapidamente, il mare inghiottì la nave sottile. Udii ridere dietro di me Re Rigenos mentre gli Eldren affogavano.

Mi voltai. Aveva la faccia sporca di fuliggine, e con gli cechi bordati di

rosso mi fissava selvaggiamente. Aveva sulla testa l'elmo a sghimbescio, e continuava a ridere nel suo morboso trionfo.

«Ottimo lavoro, Erekosë! Il metodo migliore per trattare con queste creature. Spaccarle in due. Spedirle in fondo all'oceano, in modo che siano più vicini al loro padrone, il Signore dell'inferno!»

Katorn salì fino a noi. Anche lui esultava. «Sono pronto a concedertelo, Nobile Erekosë. Hai dimostrato che sai come si uccidono gli Eldren.»

«So come si uccidono molti tipi di uomini» dissi io con voce fermissima. Ero sempre più disgustato dal loro comportamento. Avevo ammirato il modo in cui era morto il comandante degli Eldren. «Ho solamente approfittato dell'occasione» dissi. «Non ci va molta astuzia per sfasciare un'altra nave con uno scafo grosso come questo.»

Ma non c'era tempo di discutere. La nostra nave si muoveva in mezzo ai relitti da essa stessa creati, circondata da lingue arancioni di fiamma, grida e urli, greve fumo che oscurava la vista in tutte le direzioni, cosicché era impossibile dire come fosse l'esito della battaglia.

«Dobbiamo allontanarci» dissi. «Raggiungere il mare libero. Dobbiamo far sapere alle nostre navi che non abbiamo subito danni. Vuoi dare gli ordini, Katorn?»

«Sì.» Katorn si recò a dare gli ordini.

Cominciava a girarmi la testa per il frastuono della battaglia. Divenne un'unica grande parete di rumore, una grande onda di fumo e fiamme e di puzza di morte.

Eppure... tutto questo mi era familiare.

Fino a quel momento, la mia tattica di battaglia era stata concettuale, intellettuale più che istintiva. Ma ora mi pareva che un vecchio istinto si risvegliasse in me, e cominciai a dare ordini senza dover riflettere.

Ed ero certo che gli ordini fossero buoni. Perfino Katorn se ne fidava.

Così era stato per l'ordine di speronare la nave degli Eldren. Non mi ero fermato a pensare. Meglio così.

Con i rematori che vogavano con forza, la *Iolinda* si allontanò dal fumo, e le trombe annunciarono la sua presenza al resto della flotta. Da alcune delle navi giunse un 'evviva' quando giungemmo in una zona relativamente libera da fumo, altre navi e relitti.

Alcune delle nostre navi avevano cominciato a isolare dal gruppo singole navi Eldren e ad aggredire con i grappini d'arrembaggio le navi squalo. Le punte crudeli si piantavano nel bianco fasciame, strappavano le vele lucenti, colpivano la carne e stappavano gambe e braccia. Le grandi navi da

guerra tiravano verso di loro le navi degli Eldren come pescatori che tirassero a bordo la preda ferita.

Cominciarono a volare frecce da una nave all'altra, scagliate da arcieri arrampicati sui pennoni. Sul ponte piovevano giavellotti che trapassavano l'armatura dei guerrieri, Eldren e umani, e li gettavano a terra. Si poteva ancora udire il rombo dei cannoni, ma non era il rombo continuo di prima. I colpi si succedevano a lunghi intervalli, ed erano sostituiti dal cozzo delle spade, dalle urla dei guerrieri che lottavano fianco a fianco.

Il fumo formava ancora turbini acri nell'aria al di sopra di quel campo di battaglia sull'acqua. E quando fra la caligine riuscii a vedere la superficie del mare coperto di relitti, vidi che la schiuma non era più bianca. Era rossa. Il mare era coperto da una patina di sangue.

La nostra nave accorse nuovamente verso la battaglia, e io cominciai a vedere facce che mi fissavano dal mare. Erano le facce dei morti, sia Eldren sia uomini, e parevano tutte comunate da una sola espressione: un'espressione di stupore e d'accusa.

Dopo qualche tempo cercai di ignorare gli sguardi di quelle facce.

LA TREGUA VIOLATA

Altre due navi caddero sotto il nostro sperone, e noi restammo pressoché incolumi. La *Iolinda* scorrazzò per l'intera scena della battaglia come un'implacabile macchina di morte, come se fosse sicura della sua inviolabilità.

Il primo a scorgere la nave nemica fu Re Rigenos. Aguzzò la vista e indicò un punto in mezzo al fumo. La sua bocca mi parve una macchia rossa in mezzo alla fuliggine nera che gli copriva la faccia.

«Eccola! La vedi, Erekosë? Laggiù!»

Scorsi davanti a noi una magnifica nave Eldren, ma non capii perché dovesse essere così importante agli occhi di Rigenos.

«È l'ammiraglia degli Eldren, Erekosë» disse Rigenos. «La loro ammiraglia. Forse c'è a bordo il loro stesso comandante supremo. Se quel maledetto schiavo di Azmobaana è davvero a bordo della sua ammiraglia e possiamo distruggerlo, allora abbiamo davvero vinto. Prega che il Principe degli Eldren sia a bordo, Erekosë! Prega che ci sia!»

Da dietro di noi, Katorn ringhiò: «Vorrei essere io, colui che lo butterà a terra.» Stringeva fra le mani coperte dai guanti di maglia una massiccia balestra e ne accarezzava l'impugnatura come un altro uomo avrebbe potuto

accarezzare un gattino favorito.

«Oh, se ci fosse il Principe Arjavh! Ah se ci fosse...» mormorò Rigenos, con voce assetata di sangue.

Senza stare a dargli ulteriormente retta, ordinai ai marinai di preparare i grappini.

E la fortuna, a quanto pareva, continuava ad accompagnarci. La nostra massiccia nave venne sollevata da un'onda proprio un attimo prima che raggiungessimo l'ammiraglia degli Eldren, e precipitammo su di essa, colpendola con la nostra fiancata e facendola voltare su se stessa, cosicché si trovò nella posizione migliore perché i nostri grappini facessero presa. Gli artigli di acciaio si piantarono sugli spessi cavi, affondarono nel legno del ponte, serrarono le murate, afferrarono i pennoni.

Ora la nave era indissolubilmente legata alla nostra. La stringevamo a noi, come l'innamorato stringe a sé la sua amata.

E sulla mia faccia comparve l'antico sorriso di trionfo. Sentivo sulle labbra il dolce sapore della vittoria. Era il sapore più dolce che potesse esistere. Io, Erekosë, feci un seguo a uno schiavo perché mi pulisse la faccia con uno straccio umido. Mi sollevai orgogliosamente sul ponte. Dietro di me c'era Re Rigenos, alla mia destra. Alla mia sinistra c'era Katorn. E all'improvviso sentii un trasporto di cameratismo verso di loro. Abbassai orgogliosamente lo sguardo sul ponte della nave Eldren. I guerrieri nemici sembravano esausti. Ma erano pronti, con le frecce incoccate, le spade strette in pugno e gli scudi levati. Ci guardavano in silenzio, senza fare alcun tentativo di tagliare le cime dei grappini, in attesa che facessimo la prima mossa.

Quando due navi da guerra erano legate tra loro come le nostre, c'era sempre una breve pausa prima dell'attacco. Serviva a permettere ai due comandanti di parlamentare, ed eventualmente, se entrambi fossero stati d'accordo, a stabilire una tregua e le condizioni di questa.

Re Rigenos si appoggiò al parapetto del nostro ponte e chiamò a voce alta gli Eldren. Essi alzarono lo sguardo verso di lui: i loro strani occhi erano arrossati dal fumo esattamente come i nostri.

«Sono Re Rigenos, e questo è il mio campione, l'Immortale Erekosë, il vostro antico nemico, ritornato a sconfiggervi ancora una volta. Vorremmo parlare un momento con il vostro comandante, nei consueti termini della tregua.»

Da una cabina posta a poppa, uscì un uomo alto. In mezzo alla cortina di fumo scorsi, dapprima confusamente, un viso appuntito con occhi tristi dal

taglio obliquo. Una voce arcana, musicale, giunse a noi:

«Sono il Duca Baynahn, Comandante della flotta Eldren. Non vi proporrò complicati accordi di tregua, ma se adesso ci lascerete andare, non continueremo a lottare.»

Rigenos sorrise, e Katorn sbuffò. «Che concessione!» brontolò Katorn. «Sa di essere sconfitto.»

Rigenos scoppiò a ridere. Poi rispose al Duca degli Eldren: «Duca Baynahn, la tua proposta mi sembra un po' ingenua.»

Baynahn alzò stancamente le spalle. «Allora,» disse sospirando «mettiamo la parola fine a tutta questa faccenda.»

Alzò la mano per ordinare ai suoi uomini di scoccare le frecce.

«Un momento!» gridò Rigenos. «C'è un altro modo, se vuoi salvare i tuoi uomini.»

Lentamente Baynahn abbassò la mano. «E quale sarebbe?» domandò, con voce carica di sfiducia.

«Se il tuo padrone, Arjavh di Mernadin, è a bordo della vostra nave ammiraglia - come sarebbe suo dovere - allora digli che esca fuori a combattere con Erekosë, campione dell'umanità.» Re Rigenos allargò le mani. «Se Arjavh vincerà... ecco, potrete allontanarvi in pace. Se vincerà Erekosë, sarete nostri prigionieri.»

Il Duca Baynahn incrociò le braccia sul petto. «Devo informarti che il nostro Principe Arjavh non è potuto giungere a Paphanaal in tempo per unirsi alla nostra flotta. È ancora all'Ovest... a Loos Ptokai.»

Re Rigenos si rivolse a Katorn.

«Uccidilo, Katorn» disse tranquillamente.

Il Duca Baynahn continuò: «Tuttavia, io sono pronto a combattere con il vostro campione, se...»

«No!» gridai io, rivolto a Katorn. «Fermo! Re Rigenos, è un'azione disonorevole... tu attacchi durante una tregua.»

«L'onore non c'entra, Erekosë, quando c'è da distruggere dei vermi! Lo capirai presto anche tu. Uccidilo, Katorn!»

Il Duca Baynahn aggrottava la fronte, non capiva il motivo del nostro battibecco, si sforzava di capire le parole.

«Io combatterò contro il vostro Erekosë» disse. «D'accordo?»

E Katorn sollevò la balestra. Il dardo fischiò nell'aria e sentii distintamente il sospiro strangolato dell'Eldren quando gli trapassò la gola.

Sollevò la mano verso il dardo che ancora vibrava. I suoi stani occhi si annebbiarono. Cadde a terra.

Ero indignato dal tradimento di un uomo che tante volte mi aveva parlato dell'inclinazione al tradimento dimostrata dai suoi nemici. Ma non c'era tempo per esporgli le mie lamentele, poiché le frecce degli Eldren già fischiavano intorno a noi, e dovevo allestire le nostre difese e guidare la squadra che sarebbe salita a bordo della nave nemica tradita.

Afferrai una cima che pendeva accanto a me, sguainai la mia spada lucente e diedi gli ordini, anche se ero pieno di collera nei riguardi di Katorn e del Re.

«Per l'Umanità!» gridai. «Morte ai Mastini dell'Inferno!»

Mi gettai verso la nave nemica, e l'aria rovente mi sfiorò la faccia. Seguito da un gruppo di guerrieri urlanti, caddi fra gli Eldren.

E mi trovai in mezzo alla mischia.

I miei seguaci cercavano di tenersi lontano da me, mentre la mia spada apriva grandi ferite tra lo schieramento degli Eldren, uccidendo tutti coloro che toccava. Molti Eldren caddero sotto la Spada Kanajana, ma non provavo alcuna gioia della battaglia, perché ero ancora furioso per il comportamento del Re, e perché quelle uccisioni non richiedevano alcuna arte da parte mia: gli Eldren erano sconvolti dalla morte del loro comandante, e chiaramente non si reggevano in piedi per la stanchezza, anche se combattevano coraggiosamente.

Anzi, le sottili navi squalo parevano contenere più uomini di quanto credessi. Gli Eldren, pur sapendo che il contatto con la mia spada era mortale, si gettavano contro di me con ferocia e con il coraggio della disperazione.

Molti di loro impugnavano asce dal lungo manico, e cercavano di colpirmi approfittando del maggiore allungo. La mia spada era affilata come una spada normale, e quando cercavo di colpire le aste delle scuri, riuscivo soltanto a scheggiarle. Dovevo continuamente abbassarmi e colpire dal di sotto, mentre le asce fischiavano sopra di me.

Un giovane Eldren dai capelli d'oro balzò contro di me, sollevò la scure e la calò su uno dei miei spallacci, facendomi perdere l'equilibrio.

Io rotolai a terra e cercai disperatamente di rimettermi in piedi sul ponte sporco di sangue. L'ascia calò di nuovo su di me, colpendomi questa volta sul petto e togliendomi il respiro. Riuscii a mettermi sulle ginocchia, affondai la spada sotto l'ascia e colpii il polso nudo dell'Eldren.

Dalle sue labbra uscì un gemito strano. E morì. Il 'veleno' della spada aveva fatto effetto ancora una volta. Non riuscivo ancora a capire come potesse essere così avvelenato il metallo, ma sulla sua efficacia non avevo dubbi. Mi raddrizzai, con tutto il corpo ammaccato dai colpi e guardai il

coraggioso giovane Eldren che adesso giaceva ai miei piedi. Poi mi guardai attorno.

Vidi che il vantaggio era nostro. L'ultima sacca di Eldren tenacemente votati alla resistenza era sul ponte principale, e faceva quadrato intorno alla bandiera: un campo rosso, su cui si stagliava il Basilisco Argenteo della Mernadin.

Mi diressi verso l'insegna. Gli Eldren combattevano fino all'ultimo uomo. Sapevano che non avrebbero ricevuto clemenza dai loro nemici umani.

E mi fermai. I guerrieri non avevano alcun bisogno del mio aiuto. Ringuainai la spada e rimasi a osservare mentre gli Eldren venivano inghiottiti dalle nostre forze e, sebbene fossero più volte feriti, continuavano a lottare fino alla morte.

Mi guardai attorno. Uno strano silenzio pareva circondare le due navi serrate in combattimento, anche se da lontano giungeva ancora il rombo del cannone.

Poi Katorn, che aveva guidato l'attacco contro gli ultimi difensori degli Eldren, afferrò la bandiera del basilisco e la scagliò in una pozza di sangue, vi sali sopra e la calpestò fino a renderla irriconoscibile.

«Così muoiano tutti gli Eldren!» gridava nel suo folle trionfo. «Tutti! Tutti!»

Poi si recò sottocoperta per vedere se ci fosse qualche bottino da conquistare.

Tornò il silenzio. Le nubi di fumo cominciarono a dissiparsi e ad alzarsi sopra di noi, oscurando la luce del sole.

Ora che avevamo conquistato l'ammiraglia, avevamo vinto la battaglia navale. Non si prendevano prigionieri. Lontano, gli equipaggi vittoriosi delle navi umane erano indaffarati a dare fuoco ai vascelli degli Eldren. Sembrava che nessuna nave Eldren fosse rimasta libera, che nessuna fosse riuscita ad allontanarsi. Molte nostre navi erano state distrutte o affondavano avvolte tra le fiamme. I relitti si stendevano su un ampio tratto di mare e l'oceano era coperto da un tappeto di rottami e di corpi; pareva che le navi rimaste fossero intrappolate in esso, come in una sorta di Mare dei Sargassi.

Io per primo avevo la sensazione di essere in trappola. - Avrei voluto lasciare la scena al più presto. L'odore di morte mi soffocava. Non era la battaglia che avrei voluto combattere. Non era la gloria che avrei voluto con-

quistare.

Katorn ritornò sul ponte con un sorriso di soddisfazione sulla faccia.

«Sei a mani vuote» dissi. «Perché sei così allegro?»

Si passò una mano sulle labbra. «Il Duca Baynahn aveva con sé la figlia.»

«È viva?»

«Adesso non più.»

Rabbrividii.

Katorn si guardò attorno. «Bene. Li abbiamo finiti. Darò ordine di dare fuoco alle navi Eldren che restano.»

«Mi sembra uno spreco» dissi io. «Potremmo usare le loro navi per sostituire quelle che abbiamo perduto.»

«Usare quelle navi maledette? Mai!» Nel dire questo, gli si era disegnata sulla faccia una smorfia. Si avvicinò alla murata della nave Eldren e urlò ai suoi uomini di ritornare sulla nostra nave.

Lo seguii con riluttanza, lanciando un'ultima occhiata al punto dove giaceva il corpo del Duca Baynahn, con il dardo della balestra che ancora sporgeva dal suo collo sottile.

Poi salii sulla nostra nave e ordinai di recuperare i grappini ancora utilizzabili e di tagliare le cime degli altri.

Re Rigenos mi salutò con gioia. Non aveva preso parte alla battaglia vera e propria. «Ti sei comportato egregiamente, Erekosë. Anzi, credo che avresti potuto conquistare quella nave da solo, senza bisogno di altri uomini!»

«Avrei potuto farlo, certo» risposi io. «Anzi, da solo, senza aiuto, avrei potuto conquistare l'intera flotta.»

Rise. «Ah, ah, sei davvero sicuro di te, vero? L'intera flotta!»

«Non scherzo. Un modo c'era.» Aggrottò la fronte. «Che cosa vuoi dire?»

«Se mi avessi lasciato combattere con il Duca Baynahn - come da lui stesso proposto - avremmo risparmiato molte vite e molte navi. Nostre vite. Nostre navi.»

«Non avresti mica avuto intenzione di fidarti di lui? Gli Eldren ricorrono sempre a qualche trucco come quello. Senza dubbio, se tu ti fossi prestato al suo piano, non appena messo piede a bordo saresti stato accolto da un centinaio di frecce. Credimi. Erekosë, non devi lasciarti ingannare da loro. I nostri antenati sono stati ingannati molte volte... e guarda come dobbiamo soffrire oggi!»

Alzai le spalle. «Forse hai ragione» dissi.

«Certo che ho ragione.» Re Rigenos si voltò verso i suoi uomini: «Date fuoco a quelle navi! Date fuoco alla maledetta nave Eldren! Sbrigatevi, lumaconi!»

Era di buon umore, Re Rigenos. Di buonissimo umore. Sotto i miei occhi, alcune frecce incendiarie colpirono accuratamente i mucchi di materiale combustibile collocati in punti strategici della nave Eldren.

Lo snello vascello prese presto fuoco. I corpi degli uccisi cominciarono a bruciare, e al cielo sali una nube di fumo spesso. La nave si allontanò da noi alla deriva, con i suoi cannoni argentei che parevano il muso di bestie ammazzate, le vele lucenti che cadevano nel mare come strisce di fiamma e il ponte che prendeva fuoco. All'improvviso tremò tutta, come se esalasse l'ultimo respiro.

«Piazzate qualche palla sotto la linea di galleggiamento» disse Katorn ai suoi artiglieri. «Facciamo affondare una volta per tutte la maledetta nave.»

I nostri cannoni di bronzo ruggirono e le pesanti palle di metallo colpirono l'ammiraglia Eldren, facendo schizzare in aria grandi spruzzi e schiantando il fasciame.

L'ammiraglia dondolò, ma parve sforzarsi di rimanere dritta. Il suo movimento alla deriva rallentò sempre più, e affondò sempre di più nell'acqua. Poi, tutt'a un tratto, sparì sotto la superficie del mare, in pochi istanti.

Pensai al Duca degli Eldren. Pensai a sua figlia.

E in un certo senso provai invidia nei loro riguardi. Avrebbero conosciuto la pace, mentre io, a quanto pareva, non avrei mai conosciuto altro che una lotta eterna.

La nostra flotta cominciò a rimettersi in formazione.

Avevamo perduto trentotto navi da guerra di prima classe e centodieci navi più piccole di vari tipi.

Ma la flotta Eldren era stata annientata fino all'ultima nave.

Di essa rimanevano soltanto le carcasse annerite che ci lasciavamo alle spalle dirigendoci, in formazione di battaglia, verso Paphanaal.

PAPHANAAL

Per il resto del tragitto verso Paphanaal evitai sia Katorn sia Re Rigenos. Forse avevano ragione e non ci si poteva fidare degli Eldren. Ma non spettava a noi dare un esempio.

La seconda notte del viaggio, dopo la grande battaglia, il Conte Roldero

venne a trovarmi.

«Ti sei comportato davvero bene nella battaglia» disse. «Hai adottato una tattica superba. E mi hanno detto che hai dato grande prova di te stesso nel combattimento a corpo a corpo.» Si guardò attorno fingendo paura e bisbigliò, indicando con il pollice un punto vago al di sopra di lui: «Ma sento che Rigenos ha deciso di non esporre al pericolo la sua reale persona, per non far perdere coraggio a noi guerrieri.»

«Oh» dissi io. «Rigenos ha le sue ragioni. È venuto con noi, non dimenticarlo. Sarebbe potuto rimanere a casa. Tutti ci aspettavamo che rimanesse. Hai sentito l'ordine dato da lui mentre era in corso la tregua con il comandante nemico?»

Roldero tirò su con il naso. «L'ha fatto uccidere da Katorn, vero?»

«Vero.»

«Be'...» Roldero mi rivolse un sorriso da lupo. «Tu cerca di non pensare che Rigenos abbia paura, e io cercherò di non pensare che abbia tradito la parola data.»

Non potei evitare di sorridere. Ma dopo un attimo, con maggiore serietà, dissi: «Tu avresti fatto come lui, Roldero?»

«Oh, credo di sì. La guerra, dopotutto...»

«Ma Baynahn era pronto a combattere in duello contro di me. Doveva sapere di avere ben poche possibilità di vittoria. E doveva anche sapere che non poteva fidarsi della parola di Rigenos...»

«Se avesse creduto questo, avrebbe agito come Rigenos. E, semplicemente, Rigenos è stato più svelto di lui. Semplice tattica, capisci... il trucco sta nel scegliere il momento giusto per tradire.»

«Baynahn non mi sembrava una persona pronta a tradire.»

«Probabilmente era un'ottima persona e trattava bene i familiari. Te l'ho già detta una volta, Erekosë, non è il carattere di Baynahn che è in discussione. Dico soltanto che, come guerriero, avrebbe cercato di fare quello che Rigenos è riuscito a fare: eliminare il capo nemico. È uno dei principi fondamentali della guerra!»

«Se lo dici tu, Roldero...»

«Lo dico, lo dico. Adesso, bevi.»

Bevvi. Bevvi molto, fino a dimenticare tutto. Poiché adesso non avrei dovuto occuparmi soltanto dei ricordi del sogno, ma anche di quelli più recenti.

Giunse un'altra notte prima che raggiungessimo la città portuale di Paphanaal e gettammo l'ancora a una lega dalla riva o poco più.

Poi, all'alba, salpammo le ancore e ci avviammo a remi verso Paphanaal, poiché non c'era vento che ci gonfiasse le vele.

La terra si avvicinò.

Scorsi scogliere e montagne nere che s'innalzavano.

Più vicine.

A est, scorsi un lucore.

«Paphanaal!» urlò la vedetta, dalla cima dell'albero maestro.

Più vicine.

E laggiù c'era Paphanaal.

La città non era difesa, a quanto potevamo vedere dal mare. Avevamo lasciato i suoi difensori sul fondo dell'oceano, alle nostre spalle.

La città non aveva cupole, né minareti. Si vedevano soltanto torri e contrafforti e camminamenti, l'uno accanto all'altro, senza interruzioni, cosicché la città sembrava un unico grande palazzo. I materiali di cui era costruita erano talmente belli da togliere il fiato. Marmo bianco con venature rosa, azzurre, verdi e gialle. Marmo arancione, venato di nero. Marmo intervallato con abbondanza di oro, basalto, quarzo e ametista.

Era una città scintillante.

Quando fummo più vicini, non scorgemmo nessuno sui moli, nessuno nelle strade o sulle mura. Pensai che la città fosse deserta.

Ma sbagliavo.

Entrammo nel grande porto e sbarcammo. Disposi le nostre armate in file disciplinate e le avvertii della possibilità di una trappola, anche se non ero realmente convinto che corressimo quel rischio.

I guerrieri avevano passato il resto del viaggio riparando gli abiti e le armature, pulendo le armi e riparando le navi.

Tutte le navi erano ormai giunte e le loro bandiere ondeggiavano alla brezza leggera che si era alzata non appena eravamo entrati in porto. Con la brezza erano giunte anche le nuvole che avevano reso grigia la giornata.

I guerrieri erano schierati davanti a Re Rigenos, Katorn e me. Erano immobili una fila dopo l'altra, con l'armatura lucente, le bandiere che si muovevano lentamente nella brezza.

C'erano settecento divisioni: sette Marescialli ne comandavano cento ciascuno, e avevano ai loro ordini i Capitani, che comandavano venticinque divisioni, e i Cavalieri, che ne comandavano una.

Il vino aveva aiutato a cancellare i ricordi della battaglia e sentii di nuovo il mio vecchio orgoglio mentre guardavo le Armate dell'Umanità schie-

rate davanti a me. Mi rivolsi ad esse:

«Marescialli, Capitani, Cavalieri e Guerrieri dell'Umanità, mi avete visto come vittorioso Comandante di Guerra.»

«Sì!» esclamarono, giubilanti.

«E vinceremo qui e dovunque nella terra di Mernadin. Andate, ora, e siate cauti, e frugate questi edifici alla ricerca di Eldren. Ma fate attenzione. In questa città potrebbe nascondersi un intero esercito. Ricordatelo!»

Dalla prima fila parlò il Conte Roldero.

«E per quanto riguarda il bottino, Nobile Erekosë? Come dobbiamo comportarci?»

Re Rigenos sollevò una mano. «Prendete tutto il bottino che desiderate. Ma ricordate ciò che ha detto Erekosë: attenti ai trucchi come il cibo avvelenato. Perfino le coppe potrebbero essere cosparse di veleno. Tutto potrebbe essere avvelenato, in questa città maledetta!»

Le divisioni si misero in marcia, e ciascuna prese una direzione diversa.

Le guardai andare, e pensai che la città, anche se le riceveva nel suo cuore, non dava loro certamente il benvenuto.

Mi domandai che cosa avremmo trovato a Paphanaal.

Trappole? Tiratori nascosti? Tutto avvelenato, come aveva detto Rigenos?

Trovammo una città di donne.

Non un solo uomo Eldren era rimasto.

Non un solo ragazzo di più di dodici anni. Nessun vecchio, di nessuna età.

Li avevamo uccisi tutti in mare.

ERMIZHAD

Non sapevo che uccidessero i bambini. Supplicai Re Rigenos di non dare l'ordine. Implorai Katorn di risparmiarli; di allontanarli dalla città, se proprio voleva, ma di non ucciderli.

Ma i bambini furono uccisi. Non so quanti fossero.

Avevamo preso per noi il palazzo appartenuto al Duca Baynahn stesso. Egli, come venimmo a sapere, era stato il Difensore di Paphanaal.

Mi chiusi nelle mie stanze mentre all'esterno continuava il massacro. Riflettei tra me e me, ironicamente, che per quanto parlassero degli Eldren chiamandoli 'sporcizia' e 'immondi', la cosa non assumeva molta importan-

za se si trattava di imporre le loro attenzioni alle donne Eldren.

Ma non potevo farci nulla. Anzi, non sapevo neppure sé fosse mio dovere cercare di intervenire. Ero stato portato laggiù da Re Rigenos per combattere a favore dell'Umanità, e non per giudicare le sue azioni. E avevo prestato orecchio alle sue invocazioni; senza dubbio, tutto ciò doveva avere una ragione. Ma, se pure l'avevo conosciuta, mi pareva d'averla dimenticata.

Sedevo in una stanza squisitamente arredata di mobili delicati e di eleganti, aerei tappeti posti sul pavimento e sui muri. Guardavo questi esempi di arte Eldren e centellinavo il loro vino aromatico mentre cercavo di non ascoltare le grida dei bambini massacrati nei loro letti, in tutte le case che si alzavano a fianco delle strade al di là delle sottili pareti del palazzo.

Fissai la Spada Kanajana che avevo posato in un angolo, e sentii di odiare quella cosa maledetta. Mi ero tolto l'armatura ed ero solo.

E continuai a bere vino.

Ma il vino degli Eldren cominciò ad avere gusto di sangue. Gettai via la coppa e trovai un otre che mi era stato dato dal Conte Roldero, e bevvi a grandi sorsate tutto il vino amarognolo che conteneva.

Ma non riuscii a ubriacarmi. Non riuscii a dimenticare gli urli provenienti dalle strade. Non riuscii a dimenticare le ombre che passavano sui tendaggi con cui avevo chiuso le finestre.

Non riuscii a ubriacarmi, e perciò non potei neppure provare a dormire, poiché già sapevo che cosa avrei sognato, e temevo quei sogni. Almeno quanto temevo di pensare alle implicazioni di ciò che stavamo facendo a coloro che erano rimasti a Paphanaal.

Perché ero laggiù? Oh, perché ero laggiù?

Da dietro la porta, giunse prima un rumore. Poi qualcuno bussò.

«Entra» dissi.

Non entrò nessuno. Avevo parlato a voce troppo bassa.

Venne bussato di nuovo.

Mi alzai, e camminai sulle gambe malferme, fino a raggiungere la porta. Poi la spalancai.

«Non potete lasciarmi in pace?»

Poi vidi chi era: un soldato della Guardia Imperiale, spaventatissimo. «Nobile Erekosë perdonami se ti ho disturbato, ma ho un messaggio di Re Rigenos.»

«Che messaggio è?» domandai, senza il minimo interesse.

«Ti chiede se puoi recarti da lui. Dice che ci sono alcuni piani da discu-

tere.»

Sospirai. «Benissimo. Verrò subito.»

Il soldato si allontanò lungo il corridoio.

Alla fine, con riluttanza, andai a raggiungere gli altri conquistatori. C'erano tutti i Marescialli, sdraiati sui cuscini che bevevano alla vittoria. C'era Re Rigenos, ed era ubriaco. Provai invidia per lui. E, con mio grande sollievo, non c'era Katorn.

Senza dubbio, era a capo dei saccheggiatori.

Quando entrai nella sala, i Marescialli mi salutarono con una grande ovazione. Sollevarono i calici verso di me.

Li ignorai e raggiunsi il punto dove il Re era seduto, senza nessuno attorno. Re Rigenos fissava il vuoto con occhi vacui.

«Volevi discutere le nuove campagne, Re Rigenos» dissi. «Sei proprio certo di volerlo fare?»

«Ah, il mio amico Erekosë. L'Immortale. Il Campione. Il Salvatore dell'Umanità. Saluti, Erekosë.» Con movimenti da ubriaco, mi appoggiò una mano sul braccio. «Disapprovi la mia intemperanza con il vino, vero, e la giudichi poco regale.»

«Io non disapprovo niente» dissi. «Anch'io ho continuato a bere fino a questo momento.»

«Ma tu... un immortale... sopporti meglio...» S'interruppe. «Sopporti meglio il vino...»

Feci uno sforzo per sorridere, e dissi: «Forse il tuo vino è più forte del mio. Se così è, fammelo assaggiare.»

«Schiavo!» urlò Re Rigenos. «Schiavo! Porta del vino per il mio amico Erekosë!»

Si aprì una tenda, e ne uscì un bambino Eldren, tutto tremante. Portava un otre di vino grande quasi quanto lui.

«Vedo che non avete ucciso tutti i bambini» dissi.

Re Rigenos rise. «Non ancora. Per ora possono ancora servire a qualcosa.»

Presi l'otre dalle mani del bambino e gli dissi: «Puoi andare.» Mi portai l'imboccatura alle labbra e cominciai a bere. Ma il vino non riuscì ad addormentarmi il cervello. Scagliai via l'otre, che cadde pesantemente a terra, schizzando vino contro i tappeti e le pareti.

Re Rigenos continuava a ridere. «Bravo! Bravo!»

Erano barbari. All'improvviso mi augurai di poter essere di nuovo John Daker. Lo studioso, scontento John Daker, che viveva la sua vita tranquil-

la, segregata, alla ricerca di un inutile sapere.

Mi voltai, intenzionato ad andarmene.

«Resta, Erekosë. Ti canterò una canzone. È una canzone sconcia, che riguarda gli sconci Eldren...»

«Domani.»

«Ma è già domani!»

«Devo riposare...»

«Sono il tuo sovrano, Erekosë. Tu devi a me la tua forma materiale. Non dimenticarlo!»

«Non l'ho dimenticato.»

In quel momento le porte della sala si spalancarono per lasciar entrare un gruppo di uomini che trascinava con sé una ragazza.

Katorn era tra i primi e sorrideva come un lupo soddisfatto.

Era una ragazza dai capelli neri e con viso da elfo. I lineamenti alieni della sua faccia cercavano di non mostrare paura. Aveva una strana, cangiante bellezza che era sempre presente, ma che pareva trasformarsi ad ogni respiro. Le avevano lacerato i vestiti, graffiato la faccia e le braccia.

«Erekosë!» Katorn lasciò passare i suoi uomini, poi li seguì. Anch'egli sembrava ubriaco. «Erekosë! Rigenos, mio sovrano... *guardate?*»

Il re batté le palpebre e guardò la donna con disgusto. «Che interesse dovremmo avere per una sgualdrinella degli Eldren? Va' via, Katorn. Usala come vuoi - sono tue questioni private - ma assicurati che sia morta quando lasceremo Paphanaal.»

«No!» esclamò Katorn, ridendo. «Guardala! Guardala!» Il Re alzò le spalle e si versò altro vino nella coppa.

«Perché l'hai portata qui, Katorn?» domandai io, con calma.

Katorn si piegò su se stesso per il gran ridere. Poi le sue labbra si spalancarono e disse: «Voi non sapete chi è, mi sembra chiaro!»

«Porta via la sgualdrina Eldren, Katorn!» disse il Re, con il tono irritato degli ubriachi.

«Mio Signor Re questa... questa è *Ermizhad!*»

«Come?» Il Re si sporse in avanti e guardò la ragazza. «Come? Questa sgualdrina è Ermizhad? Ermizhad dei Mondi Fantasma?»

Katorn annuì. «Proprio lei.»

Il Re divenne serio. «Questa donna ha attirato molti mortali alla propria fine, così mi hanno detto. Morirà di tortura per i suoi crimini passionali. La metteremo al rogo.»

Katorn scosse la testa. «No, Re Rigenos... almeno, non ancora. Hai scor-

dato che è la sorella del Principe Arjavh?»

Il Re annuì, fingendo di pensare seriamente alla cosa. «Ma certo, la sorella di Arjavh.»

«E le conseguenze, mio Sire? Dobbiamo tenerla prigioniera, non ti pare? Sarà un ottimo ostaggio, vero? Una buona pedina da scambiare, nel caso ce ne servisse una.»

«Ma certo. Certo. Hai fatto bene, Katorn. Tienila prigioniera.» Il Re sorrise con aria sciocca. «Anzi, non mi sembra giusto. Tu hai diritto di divertirti ancora, questa notte. Chi non vorrebbe divertirsi...» Il suo sguardo si posò su di me. «Erekosë... Erekosë che non riesce a ubriacarsi. La affideremo a te, Campione.»

Annuii. «Accetto l'incarico» dissi. Provavo pietà per la ragazza, nonostante i crimini che poteva avere commesso.

Katorn mi guardò con sospetto.

«Non preoccuparti, Nobile Katorn» dissi. «Fa' come dice il Re... continua a divertirti. Uccidine qualcun'altra. Stuprane qualcun'altra. Ne devono essere rimaste molte.» Katorn aggrottò le sopracciglia. Poi la sua faccia si rasserenò un poco.

«Qualcuna potrebbe essere rimasta» disse. «Ma abbiamo fatto un lavoro accurato. Soltanto lei sopravviverà, quando si alzerà il sole.» Indicò la prigioniera, poi si rivolse agli uomini. «Venite! Andiamo a finire il nostro lavoro.»

E si allontanò.

Il Conte Roldero si alzò lentamente in piedi e si avvicinò a me, che ero rimasto fermo a guardare la ragazza Eldren.

Il Re alzò gli occhi. «Bene. Assicurati che non subisca danni, Erekosë» disse cinicamente. «Che non subisca danni. Sarà un'utile pedina nella nostra partita conto Arjavh.»

«Portatela nei miei appartamenti nell'ala Est,» dissi alle guardie «e assicuratevi che non subisca molestie e che non riesca a fuggire.»

La portarono via; pochi istanti dopo la sua partenza, Re Rigenos cercò di alzarsi in piedi, ma perse l'equilibrio e cadde a terra con un rumore sordo.

Il Conte Roldero fece un sorrisino. «Il nostro Sire non è più in sé» disse. «Ma Katorn ha ragione. La sgualdrina Eldren ci sarà utile.»

«Capisco la sua utilità come ostaggio,» dissi io «ma non capisco il riferimento ai *Mondi Fantasma*. Ne ho già sentito parlare una volta. Che cosa sono, Roldero?»

«I Mondi Fantasma? Be', tutti sappiamo cosa sono. Pensavo che lo sa-

pessi anche tu. Ma cerchiamo di parlarne il meno possibile.»

«Perché?»

«Gli uomini hanno una tale paura degli alleati di Arjavh che non ne parlano mai, per paura di farli comparire con le loro parole, capisci...»

«No, non capisco.»

Roldero si strofinò il naso e tossì. «Io non sono superstizioso, Erekosë» disse. «E nemmeno tu.»

«Certo, certo. Ma cosa sono i Mondi Fantasma?»

Roldero sembrava nervoso. «Te lo spiegherò, anche se preferirei non parlare di queste cose in un posto maledetto come quello dove ci troviamo. Gli Eldren sanno meglio di noi che cosa siano i Mondi Fantasma. Noi pensavamo, un tempo, che tu stesso fossi prigioniero in uno di quelli. Per questo la tua domanda mi ha sorpreso.»

«E dove si trovano?»

«I Mondi Fantasma si trovano al di là della Terra - al di là del Tempo e dello Spazio - e sono collegati alla Terra soltanto dal più esile dei legami.»

Roldero abbassò il tono di voce, che divenne un bisbiglio.

«Laggiù, sui terribili Mondi Fantasma, abitano i serpenti dalle molte spire che sono il terrore e la minaccia delle otto dimensioni. Laggiù vivono anche uomini e spettri, uomini simili a noie uomini diversi da noi, e coloro che non sanno di dover vivere senza conoscere il Tempo e coloro che non sanno quale destino li attenda. E laggiù vive anche la stirpe da cui sono nati gli Eldren: i mezzi uomini.»

«Ma che cosa sono quei mondi?» domandai, impaziente. Roldero si leccò le labbra. «Sono i mondi su cui talvolta si recano gli stregoni umani in cerca di visioni aliene, e da cui richiamano aiutanti dai poteri orribili, che compiono efferatezze disgustose. Si dice che all'interno di quei mondi un iniziato può incontrare i suoi compagni morti da lungo tempo che a volte possono aiutarlo, i suoi amori morti e i suoi familiari scomparsi, ma soprattutto i suoi nemici, coloro ch'egli ha ucciso. Nemici malevoli, dai grandi poteri... o disperati che, hanno soltanto mezza anima e sono incompleti.»

Le parole mormorate da Roldero ebbero il potere di convincermi, forse perché avevo bevuto così tanto. Erano quei Mondi Fantasma l'origine dei miei strani sogni? Volevo saperne di più.

«Ma cosa sono, Roldero? Dove si trovano?»

Roldero scosse la testa. «Non mi preoccupo di questi misteri, Erekosë. Le scienze occulte non sono mai state il mio forte. Io credo alle cose... ma

non mi preoccupo di controllarle. Non conosco la risposta alle tue domande. Sono mondi pieni di ombre e di spiagge crepuscolari su cui battono le onde di mari senza vita. A volte i loro abitanti possono essere chiamati a visitare la Terra, grazie a potenti magie, per aiutare... o per terrorizzare. Noi pensiamo che gli Eldren, in origine, siano giunti da questi mezzi mondi, a meno che, come dicono le leggende, non siano nati dal ventre di una regina perversa che ha dato la propria verginità ad Azmobaana in cambio dell'immortalità: l'immortalità poi ereditata dai suoi discendenti. Ma gli Eldren sono abbastanza concreti, nonostante la loro mancanza di anima, mentre le Armate Fantasma soltanto raramente sono di carne tangibile...»

«Ed Ermizhad...?»

«La sgualdrina dei Mondi Fantasma.»

«Perché la chiami così?»

«Si dice che si accoppi con gli orchi» mormorò il Conte Roldero. Alzò le spalle e bevve altro vino. «E in cambio dei suoi favori che dona loro, ottiene strani poteri sui mezzi uomini che sono amici degli orchi. I mezzi uomini, si dice, la amano... nei limiti entro cui tali creature sono capaci di amare.»

Non potevo crederlo. La ragazza sembrava così giovane. Così innocente. Lo dissi.

Roldero fece un gesto come per dire che le mie parole non avevano importanza. «Come puoi dire l'età di un'immortale? Guarda te stesso. Quanti anni hai tu, Erekosë? Trenta? Non ne dimostri di più.»

«Ma io non sono vissuto per sempre» dissi. «Almeno, non in un solo corpo, credo.»

«E come puoi dirlo?»

Non seppi cosa rispondergli, naturalmente.

«Comunque» dissi «pare che ciò che mi hai raccontato contenga una grossa dose di superstizione, Roldero. Da te non me lo sarei aspettato, amico mio.»

«Puoi credermi, oppure puoi non credermi» borbottò Roldero. «Ma faresti meglio a credermi, almeno finché non avrai la prova che ti abbia mentito.»

«Forse hai ragione.»

«A volte mi sorprendi davvero, Erekosë» disse. «Eccoti qui, che devi la tua esistenza a un incantesimo, eppure sei la persona più scettica che conosca!»

Sorrisi. «Sì, Roldero. Dovrei credere di più.»

«Vieni» disse Roldero dirigendosi verso il Re steso a terra, che giaceva con la faccia immersa in una pozza di vino. «Mettiamo a letto il nostro sovrano, prima che affoghi.»

Insieme afferrammo il Re e chiamammo alcuni soldati ad aiutarci, poi lo portammo di peso su per le scale e lo mettemmo a letto.

Roldero mi appoggiò una mano sulla spalla. «Smettila di essere triste, amico. Non serve a niente. Credi che mi diverta l'uccisione dei bambini? Lo stupro delle giovani donne?» Si passò sulla bocca il dorso della mano, come per pulirsi le labbra da qualcosa che le sporcasse. «Ma se non lo facciamo adesso, Erekosë, lo farà qualcun altro, prima o poi, ai nostri figli e alle nostre figlie. So che gli Eldren sono molto aggraziati. Ma questo vale anche per molti serpenti. E per molte specie di lupi che divorano le pecore. È meglio fare ciò che va fatto, invece di fingere di fronte a se stessi di non farlo. Mi sono spiegato?»

Eravamo nella camera da letto del Re, a fissarci l'un l'altro.

«Molto gentile da parte tua, Roldero» dissi.

«È un avvertimento per il tuo bene» mi disse.

«Lo so.»

«Non hai deciso tu di uccidere i bambini» disse.

«Ma ho deciso io di non fare pressioni su Re Rigenos» risposi.

Al suono del suo nome, il Re si agitò nel sonno e cominciò a farfugliare.

«Andiamo via» disse Roldero sorridendo. «Usciamo di qui, prima che si ricordi le parole della canzone sconcia che ha promesso di cantarci.»

Ci separammo nel corridoio, appena usciti dalla camera. Il Conte Roldero mi rivolse un'occhiata preoccupata. «Si tratta di azioni che vanno fatte» disse. «È toccato a noi mettere in atto una decisione presa molti secoli fa. Non farti prendere da scrupoli di coscienza. Il futuro potrà pensare a noi come a un gruppo di macellai dalle mani sporche di sangue, noi sappiamo di non esserlo. Siamo soltanto uomini. Siamo guerrieri. E siamo in guerra con coloro che a loro volta vorrebbero distruggerci.»

Non dissi nulla. Mi limitai a posargli la mano sulla spalla, mi voltai e ritornai al mio appartamento solitario. Nel mio sconforto, mi ero dimenticato della ragazza. Me ne ricordai nel vedere la guardia davanti alla porta.

«La prigioniera è al sicuro?» domandai.

«Non c'è modo di uscire» disse la guardia. «Almeno, Nobile Erekosë, non c'è modo per un essere umano. Ma se dovesse chiamare i suoi alleati mezzo umani...»

«Ci preoccuperemo di loro quando si materializzeranno» gli dissi. Aprì

la porta per farmi passare, e io entrai.

Ardeva una sola lampada, e non riuscivo quasi a vedere.

Presi un cerino e con esso accesi altre candele.

La ragazza Eldren era sdraiata sul letto. Aveva gli occhi chiusi, ma le sue guance erano bagnate di lacrime.

Dunque, piangono come noi, pensai.

Cercai di non disturbarla, ma aprì gli occhi e mi parve di scorgere in essi la paura, anche se era difficile dirlo, poiché i suoi occhi erano davvero strani: privi di iride, e pieni come di pagliuzze azzurro e oro. Vedendo quegli occhi, ricordai ciò che mi aveva detto Roldero e cominciai a credergli.

«Come stai?» le chiesi, un po' futilmente.

Le sue labbra si schiusero; ma non parlò.

«Non ho intenzione di farti male» le dissi fiaccamente. «Avrei risparmiato i bambini, se avessi potuto. Avrei risparmiato i guerrieri nella battaglia. Ma ho soltanto il potere di condurre gli uomini a uccidersi tra loro. Non ho il potere di salvare la loro vita.»

Lei aggrottò la fronte.

«Sono Erekosë» le dissi.

«Erekosë?» La parola sembrava musica, pronunciata da lei. La pronunciava con maggiore familiarità di come la pronunciassi io.

«Sai chi sono?» continuai.

«So chi sei.»

«Sono rinato» dissi. «Non chiedermi come.»

«Non mi sembri soddisfatto di essere rinato, Erekosë.»

Alzai le spalle.

«Erekosë» ripeté lei. E poi fece una risata amara.

«Perché ridi?»

Ma non rispose. Cercai di conversare ancora con lei, ma chiuse gli occhi. Lasciai la stanza e andai a dormire nella stanza accanto.

Il vino - o qualcosa d'altro - finalmente fece effetto, poiché dormii ragionevolmente bene.

IL RITORNO

L'indomani mattina mi alzai, mi lavai, mi vestii e bussai alla porta di Ermizhad.

Non ci fil risposta.

Pensando che forse era fuggita e che Katorn avrebbe sospettato immediatamente una complicità da parte mia, spalancai la porta ed entrai.

Non era fuggita. Era ancora stesa sul letto, ma adesso aveva gli occhi aperti e fissava il soffitto. Quegli occhi mi parevano altrettanto misteriosi quanto le profondità stellate dell'universo.

«Hai dormito bene?» domandai.

Non rispose.

«Non stai bene?» fu la mia domanda successiva, piuttosto stupida. Ma era chiaro che la ragazza aveva deciso di non scambiare più parola con me. Feci un ultimo tentativo e me ne andai, per recarmi nella grande sala del tradito Difensore. Laggiù trovai Roldero che mi attendeva, insieme con altri Marescialli, che avevano un'aria stanca. Ma Re Rigenos e Katorn non erano presenti.

Roldero mi guardò. «Dal tuo aspetto, non senti più i tamburi che ti picchiano nel cervello.»

Aveva ragione. Non ci avevo pensato, ma non risentivo affatto delle grandi quantità di vino ingurgitato la sera prima.

«Mi sento benissimo» dissi.

«Ah, adesso credo davvero che tu sia immortale!» disse, ridendo. «Io invece non sono riuscito a venirne fuori altrettanto bene. E neppure Re Rigenos e Katorn, a quanto pare, e vari altri che ieri sera si divertivano tanto.» Si avvicinò a me e disse piano: «Spero che tu sia più allegro questa mattina, amico mio.»

«Penso di sì» dissi. E in effetti mi pareva di essere stato svuotato di ogni emozione.

«Bene. E quella donna Eldren? Sempre al sicuro?»

«Sempre al sicuro.»

«Ha cercato di sedurti?»

«Niente affatto... anzi, non vuole neppure parlare con me!»

«Per quel che importa.» Roldero si guardò attorno con impazienza. «Spero che arrivino presto. Ci sono molte cose da discutere. Continuiamo la spedizione nell'entroterra, o cosa facciamo?»

«Mi pareva che fossimo d'accordo sul piano: lasciare qui una buona guarnigione, abbastanza forte per difendere la città, e ritornare nei Due Continenti per riequipaggiarci e per fermare ogni tentativo di invaderci mentre la nostra flotta è a Paphanaal.»

Roldero annuì. «È il piano più ragionevole. Ma non mi piace molto. È logico, ma non viene incontro al mio desiderio di arrivare al nemico il più

presto possibile.»

Annuii. «Anch'io vorrei farla finita il più presto possibile» dissi.

Ma non avevamo idea di dove fosse radunato il resto delle forze Eldren. Sul continente della Mernadin c'erano quattro altre grandi città. La principale di queste era Loos Ptokai, che giaceva accanto alla Piana del Ghiaccio Fondente. Era il quartier generale di Arjavh che, da ciò che ci aveva detto l'Eldren della nave ammiraglia, adesso era laggiù, oppure marciava per raggiungere Paphanaal. Ci pareva che questa dovesse essere la sua decisione, poiché Paphanaal era la più importante posizione sulla costa. Con la città in mano nostra, avevamo un buon porto dove dirigere le nostre navi per sbarcare i rinforzi.

E se Arjavh fosse venuto contro di noi, avremmo dovuto risparmiare le nostre forze e aspettarlo. Pensavamo di poter lasciare a Paphanaal il grosso delle nostre forze, di ritornare alla nostra base di Noonos, per poi riportare a Paphanaal le divisioni che, a causa dell'insufficiente numero di navi, non erano potute venire con noi durante la spedizione preliminare.

Ma Roldero aveva in mente qualcos'altro. «Non dobbiamo dimenticare le fortezze stregate delle Isole Esterne» mi disse. «Giacciono sull'Orlo del Mondo. Occorre conquistare quanto prima quelle Isole.»

«Che cosa sono le Isole Esterne? Perché sono così importanti?» gli domandai. «E perché non ne abbiamo mai parlato prima, nei nostri piani?»

«Ah» disse il Conte Roldero. «Ah, è per la nostra riluttanza -soprattutto quando siamo a casa - a discutere dei Mondi Fantasma...»

Sollevai le braccia, fingendo di essere esasperato. «Di nuovo i Mondi Fantasma!»

«Le Isole Esterne sono situate presso la Porta dei Mondi Fantasma» disse Roldero con la fronte corrucciata. «Da laggiù gli Eldren possono chiamare i loro demoniaci alleati. Forse, adesso che Paphanaal è nostra, potremmo concentrarci sul loro potere a Occidente... sull'Orlo del Mondo.»

Che mi fossi sbagliato a essere così scettico? O era Roldero, che sopravvalutava il potere degli abitanti dei Mondi Fantasma? «Roldero,» gli domandai «hai mai visto i mezzi uomini?»

«Sicuro che li ho visti, amico mio» rispose. «Ti sbagli se credi che siano creature leggendarie. Almeno in un certo senso, sono del tutto reali.»

Cominciai a credergli. Mi fidavo di Roldero più che di molti altri.

«Allora, forse, dovremmo cambiare leggermente la nostra strategia» dissi. «Possiamo lasciare qui il grosso dell'esercito, in attesa che Arjavh marci contro la città e consumi le sue forze cercando di prenderla dalla parte di

terra. Intanto noi ritorniamo a Noonos con la maggior parte della flotta, aggiungiamo alla nostra flotta le altre navi che sono già pronte, prendiamo a bordo soldati freschi... e facciamo vela verso le Isole Esterne, mentre, se hai ragione, Arjavh consuma le proprie forze nel tentativo di riconquistare la città di Paphanaal.»

Roldero annuì. «Mi sembra un ottimo piano, Nobile Erekosë. Ma cosa ne facciamo della ragazza... del nostro ostaggio? Come possiamo servircene a nostro vantaggio?»

Aggrottai la fronte. L'idea di 'servircene' mi garbava poco. Mi domandai dove potesse essere maggiormente al sicuro.

«Secondo me, dovremmo tenerla lontana da qui» dissi. «Necranal è la migliore soluzione. È poco probabile che la sua gente riesca a rapirla da laggiù, e anche se riuscisse a scappare incontrerebbe molte difficoltà a fare ritorno al suo paese. Cosa ne pensi?»

Roldero annuì. «Credo che tu abbia ragione. È la decisione giusta.»

«Dobbiamo parlarne ancora con il Re, naturalmente» dissi io in tono serio.

«Naturalmente» disse Roldero, e mi strizzò un occhio.

«E con Katorn» aggiunsi.

«E con Katorn» disse lui. «Soprattutto con Katorn.»

Arrivò mezzogiorno prima che potessimo parlare con il Re o con Katorn. Entrambi erano pallidi; si affrettarono ad accettare i nostri suggerimenti, come se fossero disposti ad accettare qualsiasi cosa pur di essere lasciati soli.

«Rafforzeremo la nostra posizione qui,» dissi al Re «e faremo vela per Noonos entro la settimana. Non dobbiamo sprecare tempo. Adesso che abbiamo conquistato Paphanaal, dobbiamo aspettarci un feroce contrattacco da parte degli Eldren...»

«Certo» mormorò Katorn. Doveva avere il mal di testa.

«E hai ragione: bisogna impedire ad Arjavh di chiamare le sue spaventose Armate Fantasma.»

«Sono lieto che tu approvi il mio piano, Nobile Katorn» dissi.

Sulle sue labbra comparve un sorriso storto. «Stai cominciando a dare buona prova di te, mio Signore, devo dirtelo. Ancora un po' troppo tenero verso i nostri nemici, ma cominci a capire la loro vera natura.»

«Me lo chiedo» dissi.

C'erano da discutere alcuni piccoli particolari e, mentre i guerrieri vitto-

riosi continuavano a godersi le spoglie degli Eldren, parlammo di strategie militari finché non giungemmo a decidere ogni particolare.

Era un buon piano.

E avrebbe avuto successo se gli Eldren avessero reagito come ci aspettavamo. Ed eravamo certi che reagissero come previsto.

Secondo il nostro piano, io e Re Rigenos saremmo ritornati indietro con la flotta, lasciando Katorn a Paphanaal al comando dell'esercito. Anche Roldero scelse di ritornare con noi. Il grosso dell'armamento sarebbe rimasto nella città. Speravamo che gli Eldren non avessero un'altra flotta nelle vicinanze, perché partivamo con equipaggi ridotti e non avremmo potuto difenderci se fossimo stati attaccati in mare.

Ma ciascuna delle ipotesi comportava i propri rischi, e dovevamo indovinare come si sarebbero comportati gli Eldren per poi regolarci di conseguenza.

I giorni seguenti trascorsero nell'allestimento della flotta per il viaggio di ritorno; presto fummo pronti a partire.

Lasciammo Paphanaal con la bassa marea dell'alba; le nostre navi si muovevano lentamente perché erano piene dei tesori catturati agli Eldren.

Controvoglia, il Re aveva accettato di assegnare a Ermizhad una cabina decente accanto alla mia. Il suo atteggiamento nei miei riguardi pareva cambiato, da quando l'avevo incontrato ubriaco quella prima notte a Paphanaal. Era riservato, quasi imbarazzato dalla mia presenza. Senza dubbio, doveva vagamente ricordare di essersi comportato da sciocco in quella occasione. Forse ricordava il mio rifiuto di festeggiare la vittoria, forse la gloria che avevo conquistato per lui lo rendeva invidioso, anche se Dio sapeva che non volevo alcuna parte di quella gloria offuscata dal tradimento e dal massacro.

O forse avvertiva il mio disgusto per la guerra che avevo accettato di combattere per lui, e temeva che potessi rifiutarmi da un momento all'altro di essere il Campione di cui aveva assoluto bisogno?

Non ebbi l'occasione di parlarne con lui, e il Conte Roldero non aveva altre spiegazioni che quella, tanto per giustificare il Re, che il massacro poteva avere stancato Rigenos esattamente come aveva stancato me.

Non potevo esserne sicuro, poiché il Re sembrava odiare gli Eldren più di prima, e questo era evidente dal modo in cui trattava Ermizhad.

Ermizhad si rifiutava ancora di parlare. Quasi non mangiava, e usciva raramente dalla sua cabina. Ma una sera mentre passeggiavo sul ponte, la vi-

di ferma accanto al parapetto, intenta a fissare il mare come se pensasse di gettarsi nelle sue profondità.

Affrettai il passo, in modo da esserle vicino se avesse cercato di gettarsi in acqua. Si voltò nel sentire che mi avvicinavo; poi, quando si accorse che ero io, distolse lo sguardo.

A questo punto, il Re comparve sul ponte e mi chiamò.

«Vedo che cerchi di essere controvento quando ti avvicini alla strega Eldren, Nobile Erekosë.»

Mi fermai e lo guardai, senza capire. Poi fissai Ermizhad che finse di non avere udito l'insulto del Re. Anch'io finsi di non avere capito il significato della frase e gli rivolsi un leggero inchino.

Poi, deliberatamente, proseguii fino a oltrepassare Ermizhad e mi fermai accanto al parapetto a fissare il mare.

«Forse non hai il senso dell'odorato, Nobile Erekosë» disse ancora il Re. Anche questa volta ignorai la sua osservazione.

«È un vero peccato dover sopportare la presenza di questi vermi accanto a noi, dopo avere tanto faticato per pulire i nostri ponti dal loro sangue immondo» continuò il Re.

Alla fine, incollerito, mi voltai verso di lui, ma se n'era già andato. Guardai Ermizhad, che continuava a fissare le acque del mare in cui si immergevano i nostri remi. Pareva ipnotizzata dal loro ritmo. Pensai che forse non aveva udito gli insulti.

Ci furono altre scene del genere a bordo della nave *Iolinda* mentre facevamo rotta per Noonos.

Ogni volta che Re Rigenos ne ebbe l'occasione, parlò di Ermizhad come se la ragazza non fosse presente. Parlò sdegnosamente di lei e della sua razza.

Ebbi meno occasioni di vedere Ermizhad di quanto avrei voluto, e, nonostante gli avvertimenti del Re, cominciai a provare simpatia per lei. Era certamente la più bella donna che avessi visto. Di una bellezza diversa da quella gelida di Iolinda, la mia promessa sposa.

Che cos'è l'amore? Anche ora che l'intero disegno del mio strano destino sembra essersi compiuto, non saprei dirlo. Certo, amavo ancora Iolinda, ma credo che, pur non sapendolo, mi stessi innamorando anche di Ermizhad.

Mi rifiutavo di credere alle storie che si raccontavano di lei, e mi ero affezionato alla sua persona, anche se non intendevo permettere che questa affezione influisse sul mio atteggiamento nei suoi riguardi.

Il mio atteggiamento doveva essere quello di un custode della prigionia: un'importante prigioniera, anzi una prigioniera che poteva risultare una pedina decisiva nella guerra contro gli Eldren.

Mi soffermai una volta o due a interrogarmi sulla logica di volerla tenere come ostaggio. Se, come affermava Rigenos, gli Eldren erano freddi e inumani, che importanza poteva avere per Arjavh il fatto che sua sorella rischiasse di essere uccisa da noi?

Ermizhad, se era la creatura descritta da Re Rigenos, non dava alcuna indicazione della sua malvagità. Anzi, dimostrava una nobiltà d'animo che era assai diversa dalle maniere sgarbate del Re.

E poi mi domandai se il Re si fosse accorto dell'affetto che provavo per Ermizhad e se temesse che fosse minacciata l'unione tra la sua figlia e il suo Immortale Campione.

Ma io rimanevo fedele a Iolinda. Non avevo mai pensato a rinunciare al matrimonio, al mio ritorno dalla spedizione, come avevamo deciso.

Ci devono essere innumerevoli forme d'amore. Qual è la forma che supera tutte le altre? Non saprei definirla. Non cercherò di farlo.

La bellezza di Ermizhad aveva il fascino di non essere umana, ma era abbastanza vicina ai canoni della mia razza da attirarmi.

Aveva il viso lungo e appuntito che John Daker avrebbe potuto definire 'da elfo', senza però rendere giustizia alla sua nobiltà. Aveva occhi dal taglio obliquo, che parevano ciechi per il loro curioso biancore, orecchie leggermente appuntite, zigomi alti e inclinati, e una corporatura snella che pareva quasi di un'adolescente. Tutte le donne Eldren avevano le stesse caratteristiche: il seno piccolo e i fianchi stretti. Aveva le labbra rosse, larghe, che curvavano leggermente verso l'alto, cosicché sembrava eternamente sul punto di sorridere.

Per le prime due settimane di viaggio, continuò a rifiutarsi di parlare, nonostante che io le mostrassi un grande rispetto. Feci in modo che avesse tutte le comodità e lei mi fece ringraziare dalle sue guardie. Nient'altro. Ma un giorno, mentre ero fermo accanto al parapetto e guardavo il mare e il cielo grigio, davanti alla fila di cabine che ospitavano lei, il Re e me stesso, vidi che si avvicinava.

«Salute, ser Campione» disse in tono per metà di derisione, uscendo dalla sua cabina.

Le sue parole mi sorpresero.

«Salute, Dama Ermizhad» dissi io. Indossava un mantello color azzurro cupo, e una semplice veste di lana celeste.

«Giorno pieno di presagi, infausti, mi pare» disse guardando il cielo plumbeo sopra di noi, che qua e là si sfilacciava sotto l'azione del vento.

«Perché ti pare?» le domandai.

Lei rise. Era piacevole udire la sua risata: come di cristallo e di arpe dalle corde dorate. Era la musica del cielo, non dell'inferno. «Perdonami» disse. «Volevo solo darti fastidio» disse. «Volevo darti fastidio... ma vedo che non sei superstizioso come gli altri della tua razza.»

Sorrisi. «Mi fai un complimento, signora. Devo ammettere che le loro superstizioni mi sembrano un po' sciocche. Per non parlare poi dei loro insulti...»

«Questi non costituiscono una preoccupazione» disse lei. «Sono dei piccoli insulti tristi, nient'altro.»

«Sei molto caritatevole.»

«Noi Eldren siamo una razza caritatevole, penso.»

«Ho sentito dire cose assai diverse.»

«Non ne dubito.»

«E ho delle ammaccature che dimostrano il contrario!» Sorrisi. «I tuoi guerrieri non mi sono parsi molto caritatevoli, nella battaglia davanti alla costa di Paphanaal.»

Lei chinò la testa. «E i tuoi non sono stati caritatevoli quando sono arrivati a Paphanaal. È vero che sono l'unica superstite?»

Mi umettai le labbra. Erano asciutte. «Credo di sì» dissi tranquillamente.

«Allora sono fortunata» disse con voce leggermente più acuta.

Naturalmente, non potevo dare nessuna risposta. Rimanemmo in silenzio, guardando il mare. Qualche momento più tardi, disse con voce più tranquilla: «Dunque, tu sei Erekosë. Non sei come gli altri della tua razza. Anzi, non mi sembri del tutto della loro razza.»

«Aha» dissi. «Adesso so che sei mia nemica.»

«Che cosa vuoi dire?»

«I miei nemici, in particolare il Nobile Katorn, sospettano che non sia umano.»

«E sei umano?»

«Non posso essere altro. Ne sono certo. Ho i problemi di tutti i normali mortali. Sono confuso come gli altri, anche se forse i miei problemi sono molto diversi. Non so come sono giunto qui. Dicono che sono un grande eroe che è rinato. Per aiutarli contro la tua gente. Mi hanno portato qui per mezzo di un incantesimo. Ma a volte, nei sogni, mi sembra di essere stato molti uomini, molti eroi...»

«Tutti umani?»

«Non ne sono certo. Non credo che la mia personalità fondamentale sia mai cambiata durante tutte queste incarnazioni. Non ho una particolare saggezza, nessun potere speciale, per quanto ne so. Non ti pare che un immortale dovrebbe avere accumulato una grande riserva di saggezza?»

Lei, annuì leggermente. «Penso di sì.»

«Non so neppure dove sono» continuai. «Non so se sono giunto dal lontano futuro o dal lontano passato...»

«Questi termini significano poco per gli Eldren» disse. «Ma alcuni di noi ritengono che passato e futuro siano la stessa cosa, che il tempo sia circolare, cosicché il passato è il futuro e il futuro è il passato.»

«Un'interessante teoria» dissi. «Ma un po' semplicistica, no?»

«Penso di essere d'accordo con te» mormorò. «Il tempo è una cosa sottile. Neppure i nostri più saggi filosofi capiscono la sua natura. Gli Eldren non si occupano molto del tempo: normalmente, infatti, non ne abbiamo bisogno. Naturalmente, abbiamo i nostri libri di storia. Ma la storia non è nostra. È soltanto la documentazione di certi avvenimenti.»

«Capisco cosa intendi dire» risposi.

In quel momento si avvicinò a me e si fermò accanto alla murata, con una mano sul parapetto.

E fu allora che provai per lei un affetto simile a quello che un padre può provare per una figlia. Un padre che ama l'innocenza della sua figlia adolescente. E lei non poteva avere, secondo me, più di diciannove anni. Eppure la sua voce aveva la sicurezza che proviene dalla conoscenza del mondo, e il suo portamento era orgoglioso, sicuro. Capii che Re Rigenos poteva avere detto il vero. Come si può valutare l'età di un'immortale?

«Sulle prime» le dissi «pensavo di venire dal vostro futuro. Ma adesso comincio ad avere dei dubbi. Forse vengo dal vostro passato... cioè questo mondo si trova nel lontano futuro del mio *ventesimo secolo.»*

«Questo mondo è molto antico» commentò lei.

«C'è qualche documento dei tempi in cui il pianeta era abitato soltanto da esseri umani?»

«Non abbiamo documenti come quelli che dici tu» commentò lei sorridendo. «C'è l'eco di un mito, un filo di leggenda, che dice che c'era un tempo in cui soltanto gli Eldren abitavano sulla Terra. Mio fratello li ha studiati. Credo che lui sappia tutto sull'argomento.»

Rabbrividii.

Non sapevo perché avessi provato improvvisamente una sorta di nodo

allo stomaco. Non riuscii a continuare la conversazione, sebbene lo volessi.

Ermizhad non notò il mio turbamento.

Alla fine dissi: «Giorno pieno di presagi infausti, signora. Spero di poter parlare nuovamente con te, presto.» Mi chinai e ritornai nella cabina.

ALTERCO CON IL RE

Quella notte dormii senza la solita precauzione di una brocca di vino che mi desse il sonno profondo. Lo feci deliberatamente, anche se con trepidazione.

«Erekosë.»

Udii la voce che mi chiamava, come un tempo aveva chiamato John Daker. Ma questa volta non era la voce di Re Rigenos.

«Erekosë.»

La voce era più musicale.

Scorsi foreste ondeggianti e grandi colline verdi e pascoli e castelli e delicati animali di cui ignoravo il nome...

«Erekosë?»

«Io non mi chiamo Erekosë» dissi. «Mi chiamo Principe Corum - Principe Corum Barman Flurunn dal Manto Scarlatto - e cerco il mio popolo. Dov'è il mio popolo? Perché questa mia ricerca non ha mai fine?»

Ero in sella a un cavallo. Il cavallo aveva un manto fulvo vellutato, e dalla sella pendevano varie sacche, due lance, uno scudo rotondo e disadorno, un arco, e una faretra contenente numerose frecce. Portavo un elmo d'argento di forma conica e una cotta a maglia doppia: sotto, di anelli di bronzo, e sopra di argento. E impugnavo una spada lunga e robusta che non era la Spada Kanajana.

«Erekosë...»

«Non sono Erekosë.»

«Erekosë!»

«Sono John Daker!»

«Erekosë!»

«Sono Konrad Arflane.»

«Erekosë!»

«Che cosa vuoi?» domandai.

«Il tuo aiuto!»

«Già ve l'ho dato!»

«Erekosë!»

«Sono Karl Glogauer!»

«Erekosë!»

I nomi non avevano importanza. Ora lo sapevo. Contavano soltanto i fatti. E i fatti erano questi: ero una creatura che non poteva morire. Una creatura eterna. Condannata ad assumere molte forme, a ricevere molti nomi diversi, ma a combattere per sempre...

E forse mi sbagliavo. Forse non ero del tutto umano, e mi limitavo ad assumere le caratteristiche di un essere umano quando mi venivo a trovare in un corpo umano.

Desideravo urlare per l'angoscia. Che cosa ero? Se non ero un uomo?

La voce continuò a chiamarmi, ma io non l'ascoltai più. E rimpiansi di averla ascoltata in passato, quando giacevo nel mio comodo letto, nella comoda identità di John Daker...

Mi svegliai: ero madido di sudore. Non ero riuscito a sapere altro che riguardasse me e il mistero della mia origine Mi pareva di essere unicamente riuscito ad aumentare la mia confusione.

Era ancora notte, ma non osai continuare a dormire.

Cercai di scrutare in mezzo alle tenebre. Cercai le tende davanti alle finestre, la bianca coperta del letto, mia moglie che dormiva accanto a me...

E cominciai a gridare.

«Erekosë...Erekosë...Erekosë...»

«Sono John Daker!» gridai. «Guarda... sono John Daker!»

«Erekosë!»

«Non conosco questo nome; Erekosë. Mi chiamo Elric, Principe di Melnibone. Elric l'uccisore, del cugino. Sono noto con diversi nomi...»

Diversi nomi... diversi nomi... diversi nomi...

Come era possibile avere decine di identità, tutte nello stesso tempo? Passare a caso da un periodo all'altro. Allontanarsi dalla Terra stessa, per raggiungere luoghi dove brillavano stelle senza calore?

Ci fu un rumore come di qualcosa che scivolasse lungo la pendice di un monte, e sentii di precipitare attraverso spazi bui e privi di atmosfera, sempre più giù. E nell'universo non c'era altro che una nube di gas alla deriva. Non c'era gravità, non c'era luce, non c'era aria, non c'era intelligenza se non la mia... e forse, in un punto indeterminato, un'altra...

Urlai di nuovo.
E mi rifiutai di sapere altro.

Qualunque fosse la mia condanna, pensai l'indomani, non l'avrei mai capita. E forse era meglio così.

Uscii sul ponte e laggiù trovai Ermizhad, ferma accanto allo stesso punto della murata, come se per tutta la notte non si fosse mossa.

Il cielo si era leggermente schiarito, e larghi raggi di sole attraversavano le nuvole: la luce illuminava il mare scuro, cosicché il mondo pareva per metà buio, per metà luce.

Una giornata poco invitante.

Restammo per qualche tempo in silenzio, fissando il mare che scorreva sui fianchi della nave, osservando i remi che fendevano l'acqua con il loro ritmo monotono.

Anche questa volta fu lei la prima a parlare.

«Che cosa vogliono fare di me?» domandò tranquillamente.

«Rimarrai come ostaggio, nell'eventualità assai remota che tuo fratello, il Principe Arjavh, attacchi Necranal» le spiegai. Era soltanto una parte della verità. C'erano altri modi di usarla contro suo fratello, ma non era il caso di parlargliene. «Sarai al sicuro... Re Rigenos non potrà usarti come merce di scambio, se dovessi subire danni.»

Lei sospirò.

«Perché tu e le altre donne Eldren non siete fuggite, quando la nostra flotta è giunta a Paphanaal?» le domandai. Era una domanda che mi ero già rivolto molte volte.

«Gli Eldren non fuggono» mi spiegò. «Non fuggono dalle città che loro stessi hanno costruito.»

«Sono fuggiti ai Monti della Disperazione, alcuni secoli fa» le feci notare.

«No.» Scosse la testa. «Sono stati cacciati laggiù. È diverso.»

«Già, è diverso» assentii io.

«Che cos'è che è diverso?» ci interruppe una voce diversa, irosa. Era Re Rigenos. Era uscito silenziosamente dalla sua cabina e stava alle nostre spalle, a gambe larghe. Non guardava Ermizhad, ma fissava me. Non aveva un bell'aspetto.

«Salute, Sire» dissi io. «Stavamo discutendo sul significato delle parole.»

«Sei diventato stranamente amico della sgualdrina Eldren» disse Rige-

nos con una smorfia. Che succedeva a quell'uomo, mi domandai, che si era sempre dimostrato gentile e comprensivo, ma che, quando entravano in ballo gli Eldren, diventava un barbaro incivile?

«Sire» dissi, poiché non riuscivo a mantenere il rispetto. «Sire, parli di una persona che, per quanto sia nostra nemica, è di sangue nobile!»

Rise. «Sangue nobile! Il vile sangue che scorre nelle loro sporche vene non può essere definito nobile! Attento, Erekosë! Comprendo che non conosci ancora bene tutte le nostre abitudini e non sai tutto ciò che noi sappiamo, che i tuoi ricordi sono confusi, ma ricorda che la sgualdrina Eldren ha una lingua d'oro liquido, che può portarti alla tua rovina e alla nostra. Non darle ascolto!»

Era il discorso più chiaro e più pretenzioso da lui fatto fino a quel momento.

«Sire...» cominciai io.

«Intesserà una tale rete d'incantesimi che presto sarai un cagnolino guaiolante ai suoi piedi, e non sarai più utile a niente. Ti avverto, Erekosë, fa' attenzione. Dèi! Ho una mezza intenzione di consegnarla ai rematori, perché ne facciano ciò che desiderano, e poi di buttarla in mare!»

«L'hai affidata alla mia protezione, mio Signore» dissi rabbiosamente. «E ho giurato di difenderla da *tutti* i pericoli!»

«Pazzo! Ti ho avvertito. Non voglio perdere la tua amicizia, Erekosë... e ancor di più, non voglio perdere il nostro Campione. Se vedrò ancora che cercherà di incantarti, la ucciderò personalmente. Nessuno mi fermerà!»

«Sto facendo il tuo lavoro, Signore,» dissi «dietro tua richiesta. Ma *tu* ricorda una cosa: io sono Erekosë. Io sono stato molti altri Campioni. Quel che faccio, lo faccio per la razza umana. Non ho giurato fedeltà a te, né ad alcun altro Re. Sono Erekosë, il Campione della Guerra - il Campione dell'Umanità - non il Campione di Rigenos!»

Socchiuse gli occhi.

«Che cos'è, Erekosë? Tradimento?» Pareva quasi desiderare che lo fosse.

«No, Re Rigenos. Un disaccordo con un singolo rappresentante dell'umanità non costituisce tradimento nei confronti della razza umana.»

Non disse nulla, e si limitò a rimanere li, fissandomi come se mi odiasse altrettanto quanto odiava la ragazza Eldren. Ansimava per la collera. «Non darmi motivo di pentirmi di averti evocato, morto Erekosë» disse infine, e si allontanò da noi per rientrare nella sua cabina.

«Credo sia meglio interrompere la nostra conversazione» disse tranquil-

lamente Ermizhad.

«Morto Erekosë, eh?» dissi io, sorridendo. «Se sono morto, come cadavere mi lascio prendere un po' troppo dall'ira.»

Finsi di non dare peso all'alterco, ma le cose avevano preso una piega che mi faceva temere, tra l'altro, che non volesse darmi la mano di Iolinda... perché non sapeva ancora che intendevamo sposarci.

Ermizhad mi guardò in modo strano e sollevò la mano come se volesse confortarmi.

«Forse sono davvero morto» dissi. «Hai mai visto qualche creatura come me nei Mondi Fantasma?»

Lei scosse la testa.

«Non proprio.»

«Dunque, i Mondi Fantasma esistono veramente?» dissi. Era una domanda retorica, a dire il vero.

«Certo che esistono!» Rise. «Tu sei il massimo scettico che abbia incontrato!»

«Parlami di quei mondi, Ermizhad.»

«Che vuoi che ti dica?» Scosse la testa. «E se non credi a ciò che già sai, non vale la pena che ti racconti altre cose, a cui poi non crederesti.»

Alzai le spalle.

«Suppongo che tu abbia ragione.»

Mi sembrava che la sua fosse un'eccessiva segretezza, ma non volli insistere.

«Dimmi soltanto una cosa» continuai. «Pensi che il mistero della mia esistenza possa trovare spiegazione nei Mondi Fantasma?»

Lei sorrise con simpatia.

«Come posso saperlo, Erekosë?»

«Non lo so pensavo che gli Eldren ne sapessero più di noi... a proposito di stregoneria...»

«Adesso stai diventando superstizioso come i tuoi compagni» disse lei. «Non crederai che...»

«Signora,» dissi io «non so più cosa credere. La logica di questo mondo sia quella degli uomini sia quella degli Eldren risulta, temo, un mistero per me.»

RIENTRO A NECRANAL

Anche se il Re evitò altri scoppi di collera contro di me o contro Ermi-

zhad, non si può dire che ritornasse a mostrare amicizia, anche se parve più rilassato quando si avvicinarono le spiagge della Necranalia.

E alla fine venne avvistato Noonos, e lasciammo lì gran parte della flotta per le riparazioni. Poi risalimmo il Fiume Droonaa per ritornare a Necranal.

A Necranal era già giunta la notizia della nostra grande vittoria navale. Anzi, era stata molto amplificata: pareva che io avessi affondato decine di navi e sterminato a mani nude il loro equipaggio.

Non cercai di negare questo genere di voci perché temevo che Re Rigenos cominciasse a tramare contro di me.

L'adulazione del popolo gli avrebbe impedito di osteggiarmi. Al mio ritorno, il mio potere era aumentato, perché avevo ottenuto una vittoria e avevo dimostrato di essere il Campione che la gente desiderava.

Se Re Rigenos avesse mosso qualche passo contro di me, la collera del popolo si sarebbe sollevata contro di lui: e la collera poteva essere talmente grande da fargli perdere Fa corona, e forse anche la testa.

Questo non significava però che dovesse provare simpatia per me, ma di fatto, quando raggiungemmo il Palazzo delle Diecimila Finestre, era ritornato quasi affabile.

Credo che cominciasse a considerarmi come un rivale per il suo trono, ma la vista del suo palazzo, del suo popolo e di sua figlia, lo rassicurarono sul fatto che era ancora il Re e che lo sarebbe sempre stato. A me non interessava la sua corona: interessava soltanto sua figlia.

Quando arrivammo, le guardie accompagnarono Ermizhad alle sue stanze: si allontanarono prima che giungesse Iolinda, che arrivò di corsa, sorridente, con il suo portamento elegante. Prima baciò il padre, e poi me.

«Hai detto a mio padre il nostro segreto?» mi domandò.

«Credo che lo sapesse già prima della partenza» commentai ridendo, e mi voltai verso Rigenos, sulla cui faccia era comparsa un'espressione lontana. «Noi intendiamo sposarci, Sire. Ci dai il tuo consenso?»

Re Rigenos spalancò la bocca, si passò una mano sulla fronte, trangugiò e poi annuì. «Naturalmente. Le mie benedizioni. Ciò rinsalderà ancor più la nostra unità.»

Iolinda aggrottò leggermente le sopracciglia. «Padre... tu sei contento, vero?»

«Naturalmente... sì, certo, naturale che sia contento, naturale. Ma il viaggio mi ha stancato, e anche la guerra, mia cara. Devo riposarmi. Perdonami...»

«Oh, mi spiace, Padre. Sì, devi riposare. Hai ragione. Non mi sembri del tutto a posto. Ti farò preparare dagli schiavi qualcosa da mangiare e te lo farò portare in camera da letto.»

«Sì,» disse Rigenos «sì...»

Quando si fu allontanato, Iolinda mi guardò in modo strano. «Anche tu mi dai l'impressione di avere sofferto per la battaglia, Erekosë. Non sei stato ferito, vero?»

«No. La battaglia è stata cruenta. E molto di ciò che abbiamo fatto non mi è piaciuto.»

«I guerrieri si uccidono tra loro... è sempre stato così.»

«Certo» dissi io con voce rauca. «Ma uccidono anche le donne, Iolinda? E i bambini? I neonati?»

Lei si umettò le labbra con la punta della lingua. Poi disse: «Vieni, mangiamo nel mio appartamento. Laggiù è più tranquillo.»

Dopo aver mangiato mi sentii meglio, ma non ero ancora del tutto tranquillo.

«Che cos'è successo in Mernadin?» domandò.

«C'è stata una grande battaglia navale. L'abbiamo vinta.»

«Bene.»

«Certo.»

«Avete preso Paphanaal. L'avete assalita e conquistata.»

«Chi ti ha detto che l'abbiamo assalita?» le domandai, stupito.

«Voi stessi... i guerrieri che sono ritornati. La notizia ci è giunta poco prima che arrivaste voi.»

«A Paphanaal non c'è stata alcuna resistenza» le spiegai. «In città c'erano soltanto delle donne e dei bambini, e sono stati massacrati dalle nostre truppe.»

«Quando si assalta una città, ci sono sempre qualche donna e qualche bambino che vengono feriti» disse Iolinda. «Non devi dare la colpa a te, se è successo...»

«Noi non abbiamo assalito la città» ripetei. «Non c'era nessuno che la difendesse. Non c'era neppure un uomo. Tutti gli abitanti di sesso maschile della città di Paphanaal erano sulle navi che abbiamo distrutto.»

Lei alzò le spalle. Evidentemente non riusciva a rendersi conto di ciò che era effettivamente successo. E forse era meglio così. Ma non riuscii a tacere un ultimo particolare: «E, anche se avremmo vinto in qualsiasi caso, parte della nostra vittoria navale fu dovuta a un tradimento» dissi.

«Siete stati traditi, dici?» Mi fissò con interesse. «Uno dei soliti tradimenti degli Eldren?»

«Gli Eldren hanno combattuto con onore. Abbiamo ucciso il loro comandante durante una tregua.»

«Capisco» disse. Poi sorrise. «Allora, bisogna che ti faccia dimenticare queste cose terribili, Erekosë.»

«Spero che tu ci riesca» dissi.

Il Re annunciò il nostro fidanzamento il giorno seguente, e la notizia fu accolta con gioia dai cittadini di Necranal. Ci presentammo a loro sul grande balcone che sovrastava la città. Sorridemmo e salutammo con la mano, ma, quando rientrammo, il Re si affrettò a lasciarci, mormorando qualche mezza parola e allontanandosi.

«Mio padre, nonostante il suo consenso,» disse Iolinda sorpresa «pare disapprovare la nostra unione.»

«Non siamo stati d'accordo sulle tattiche da adottare per la campagna militare» dissi io. «Sai quanta importanza diamo a queste cose noi soldati. Ma presto dimenticherà tutto.» Comunque, ero turbato. Laggiù ero un grande eroe, amato dal popolo, promesso sposo della figlia del Re, come si addice agli eroi, ma c'erano varie cose che cominciavano a parermi non del tutto giuste.

Già da tempo avevo questa sensazione, ma non riuscivo a individuarne l'origine. Non sapevo se avesse a che fare con i miei strani sogni, con le mie preoccupazioni sul mistero della mia origine, o soltanto sulla crisi che pareva stesse crescendo tra il Re e me. Probabilmente si trattava di cose di poca importanza, e la mia ansia non aveva motivo.

Ora io e Iolinda raggiungemmo insieme il letto nuziale, come era costume nei Regni Umani.

Ma, quella prima notte, non facemmo l'amore.

Nel corso della notte, mi sentii toccare la spalla e mi rizzai immediatamente a sedere.

Poi sorrisi, sollevato.

«Oh, sei tu, Iolinda.»

«Sono io, Erekosë. Gemevi e ti lamentavi nel sonno, e ho pensato bene di svegliarti.»

«Sì...» Mi strofinai gli occhi. «Grazie.» Non ricordavo bene, ma mi pareva di essere appena uscito da uno dei soliti sogni.

«Parlami di Ermizhad» disse Iolinda all'improvviso.

«Ermizhad?» dissi io, sbadigliando. «Perché?»

«Sei stato a lungo con lei, mi hanno riferito. Le hai parlato. Io non ho mai parlato a un Eldren. Di solito non prendiamo prigionieri.»

Sorrisi. «Be', anche se credo sia un'eresia dirlo... ammetto di averla trovata molto... umana.»

«Oh, Erekosë. È una battuta di pessimo gusto. Dicono che è molto bella. E dicono che ha sulla coscienza mille vite umane. È malvagia, vero? Ha attirato alla morte moltissimi uomini...»

«Non abbiamo mai parlato di questo» dissi. «La maggior parte del tempo, abbiamo parlato di filosofia.»

«Dunque è molto astuta?»

«Non saprei. A me è parsa quasi innocente.» E mi affrettai ad aggiungere, diplomaticamente: «Ma forse è stata un astuzia da parte sua. Sembrare innocente.»

Iolinda aggrottò la fronte. «Innocente, bah!»

La cosa cominciava a darmi fastidio. «Ti dico solo le mie impressioni, Iolinda. Non ho alcuna opinione, veramente, a proposito di Ermizhad, e, se è solo per questo, non ne ho neppure sul resto degli Eldren.»

«Mi ami, Erekosë?»

«Certo.»

«Tu non mi... non mi tradiresti mai, vero?»

Risi e la presi fra le braccia. «Come puoi avere paura di una cosa simile?»

E, di nuovo, ci addormentammo.

L'indomani mattina, Re Rigenos, il Conte Roldero e io passammo a questioni più importanti, come quella di studiare la nostra strategia. Occupandoci di carte geografiche e di piani di battaglia, le cose tra noi si appianarono, e Rigenos divenne quasi allegro. Tutti e tre eravamo d'accordo sul da farsi. Ma era assai probabile che Arjavh tentasse di riconquistare Paphanaal... e che non ci sarebbe riuscito. Probabilmente l'avrebbe assediata, ma noi avremmo potuto portare per nave uomini e provviste, ed egli avrebbe sprecato il suo tempo.

Intanto la nostra spedizione ai Mondi Fantasma avrebbe attaccato le posizioni Eldren sulle Isole Esterne, e, mi assicurarono Roldero e Rigenos, avrebbe impedito agli Eldren di chiamare in aiuto i loro alleati mezzo umani.

Il piano, naturalmente, dipendeva dal fatto che Arjavh attaccasse Paphanaal.

«E al momento del nostro arrivo a Paphanaal, Arjavh sarà in viaggio» disse Rigenos. «Sarebbe inutile per lui ritornare indietro. Che utilità potrebbe avere una simile azione?»

Roldero annuì. «Possiamo essere certi che concentrerà le sue forze contro Paphanaal» disse. «Altri due o tre giorni, e le nostre flotte saranno pronte per riprendere il mare. Presto avremo in mano le Isole Esterne, e allora potremo muovere contro la stessa Loos Ptokai. Con un po' di fortuna, le forze di Arjavh saranno ancora concentrate all'assedio di Paphanaal. Prima che l'anno finisca, ogni posizione degli Eldren sarà in mano nostra.

Io non condividevo tanta sicurezza. E questo dovevo concedere a Katorn: che lui non si lasciava convincere altrettanto facilmente. Anzi, quasi rimpiangevo l'assenza di Katorn. Apprezzavo i suoi consigli di soldato e di stratega.

Fu l'indomani, mentre continuavamo a studiare le mappe, che arrivò la notizia.

Ci sconvolse. Cambiò tutti i piani da noi fatti. Trasformò la nostra strategia in una massa di sciocchezze. Ci mise in una posizione spaventosa.

Arjavh. Principe della Mernadin, Condottiero degli Eldren, non aveva attaccato Paphanaal. Gran parte delle nostre truppe lo attendeva laggiù, ma egli non si era degnato di andare a fare loro visita.

Forse non aveva mai avuto intenzione di marciare su Paphanaal.

Forse aveva sempre pensato di fare ciò che aveva fatto ora, ed eravamo stati degli stupidi. Ingannati! Messi su una falsa pista!

«Te l'avevo detto che gli Eldren erano astuti!» commentò Re Rigenos, quando ricevette la notizia. «Te l'avevo detto, Erekosë!»

«Adesso ti credo» dissi piano, cercando di afferrare l'enormità di quanto era successo.

«Che cosa ne pensi adesso, amico?» domandò Roldero.

«Sei sempre nel dubbio?»

Scossi la testa. Ero fedele all'umanità. Non c'era tempo per gli scrupoli di coscienza, era inutile cercare di capire quella gente non umana. La avevo sottovalutata, e adesso pareva che l'umanità stessa fosse destinata a farne le spese.

Navi Eldren avevano raggiunto le coste della Necranalia, nella zona Est, e a distanza relativamente piccola da Necranal. Un esercito Eldren si stava dirigendo verso Necranal stessa, e, si diceva, nessuno riusciva a resistere

alla sua forza.

Maledii me stesso. Rigenos... Katorn... Roldero... perfino Iolinda avevano ragione. Io ero stato ingannato dalle lingue dorate, dalla bellezza aliena degli Eldren.

E a Necranal non c'erano guerrieri. Metà delle nostre forze si trovava a Paphanaal e sarebbe occorso un mese per riportane indietro. La veloce flotta Eldren aveva probabilmente attraversato l'oceano in metà di quel tempo! Noi pensavamo di avere sconfitto la loro flotta a Paphanaal. Ne avevamo sconfitto soltanto una parte!

Mentre ci affrettavamo a fare piani di ripiego, sulla nostra faccia si leggeva la paura.

«Sarebbe inutile richiamare le truppe di Paphanaal, ormai» dissi. «Prima del loro arrivo, la battaglia sarà già finita. Invia un messaggero rapido laggiù, Roldero. Informali di ciò che è successo, e lascia che Katorn decida cosa vuole fare. Digli che mi fido della sua scelta.»

«Bene» disse Roldero. «Ma i guerrieri attualmente disponibili qui a Necranal sono pochi. Posso avere alcune divisioni inviando in fretta un messaggero a Zavara. Ci sono truppe a Stalaco, Calodemia, e alcune a Dratarda. Forse possono raggiungerci in una settimana. Poi abbiamo qualche uomo a Shilaal e Sinana, ma esiterei a ritirarli da laggiù...»

«Condivido la tua idea» dissi. «I porti devono essere difesi ad ogni costo. Chi può dire quante altre navi abbiano gli Eldren?» Imprecai. «Se soltanto avessimo modo di raccogliere informazioni. Delle spie...»

«Sono recriminazioni inutili» disse Roldero. «Chi di noi potrebbe travestirsi da Eldren? E chi riuscirebbe a stare abbastanza a lungo in mezzo a loro senza morire di disgusto, se è solo per questo?»

Rigenos disse: «L'unica grossa forza di cui possiamo disporre è a Noonos. Dobbiamo mandarla a chiamare, augurandoci che Noonos non sia attaccata in sua assenza.» Mi guardò. «Non è colpa tua, Erekosë. Ti posso capire. Ci aspettavamo troppo da te...»

«Be',» gli promisi «puoi aspettarti ancora altro, Re Rigenos. Puoi aspettarti che cacci via gli Eldren.»

Rigenos aggrottò la fronte. «Abbiamo una sola cosa da barattare» disse. «La sgualdrina Eldren, la sorella di Arjavh.»

E allora cominciò ad affacciarsi nella mia mente un'idea. La sorella di Arjavh... Avevamo pensato che si dirigesse a Paphanaal, ma non si era diretto laggiù. Non avevamo pensato che invadesse la Necranalia. E invece l'aveva fatto. La sorella di Arjavh...

«Che cosa ne facciamo?» domandai.

«Potremmo usarla in questo modo: dire ad Arjavh che se non si ritirerà, uccideremo sua sorella?»

«E si fiderà di noi?»

«Dipende da quanto ama la sorella.» Re Rigenos rise. Si sentiva già più sollevato. «Sì, prova questa tattica, Erekosë. Ma non recarti da lui in debolezza. Prendi tutte le divisioni che puoi trovare.»

«Naturalmente» dissi. «Ho l'impressione che Arjavh non permetterà ai sentimenti di fermarlo, adesso che ha la possibilità di conquistare la capitale.»

Re Rigenos non mi prestò ascolto. E anch'io mi domandai se fosse vero ciò che avevo detto. Soprattutto perché cominciavo a sospettare quale fosse il vero motivo della decisione di Arjavh di attaccarci.

Re Rigenos mi appoggiò la mano sulla spalla. «Abbiamo avuto le nostre discussioni, Erekosë. Ma adesso siamo uniti. Va'. Da' battaglia ai Mastini del Male. Vinci la battaglia. Uccidi Arjavh. Questa è la tua occasione di staccare la testa del mostro creato dagli Eldren. E se la battaglia non sarà possibile... usa sua sorella per guadagnare tempo. Sii coraggioso, Erekosë, sii astuto... sii forte.»

«Cercherò» promisi. «Partirò subito per radunare i guerrieri di Noonos. Prenderò tutti i cavalieri disponibili e lascerò un piccolo contingente di fanteria e di cavalleria per difendere la città.»

«Fa' come ti pare giusto, Erekosë.»

Ritornai nei miei quartieri e dissi arrivederci a Iolinda. Era preoccupata.

Non passai da Ermizhad per riferirle cosa progettavamo.

IL PRINCIPE ARJAVH

Con indosso la mia armatura, cavalcavo alla testa del mio esercito. La mia lancia inalberava il mio vessillo, spada d'argento in campo nero, il mio cavallo andava al passo, io avevo un aspetto marziale: cinquemila cavalieri alle mie spalle e neanche un'idea di quanto fosse grande l'esercito degli Eldren.

Da Noonos ci eravamo avviati a est, verso il punto dove, a quanto ci era stato riferito, si trovavano in quel momento gli Eldren. La nostra idea consisteva nell'intercettarli prima che raggiungessero Necranal.

Molto prima di incontrare le forze di Arjavh, udimmo storie della loro avanzata, raccontateci dai fuggitivi dei villaggi. A quanto pareva, gli El-

dren stavano marciando a tappe forzate verso Necranal, evitando l'abitato. Fino a quel momento non vi erano notizie di atrocità commesse dagli Eldren. Si muovevano troppo rapidamente per badare ai civili.

Arjavh pareva avere un unico desiderio: raggiungere Necranal nel più breve tempo possibile. Io non avevo molte informazioni sul principe Eldren, salvo che si riteneva che fosse un mostro incarnato, uccisore e torturatore di donne e bambini. Ero impaziente di incontrarlo in battaglia.

E poi udimmo un'altra notizia che riguardava l'esercito del Principe Arjavh. Dicevano che era parzialmente composto di mezzi uomini: creature dei Mondi Fantasma. Questa storia terrorizzò i miei uomini, ma io cercai di rassicurarli dicendo che era certamente falsa.

Roldero e Rigenos non erano con me. Roldero era ritornato a Necranal per controllare la sua difesa, nel caso che il mio esercito fosse stato sconfitto, e anche Rigenos era rimasto laggiù. Per la prima volta da quando ero in quel mondo, dipendevo soltanto da me stesso. Non avevo consiglieri. E mi pareva di non averne bisogno.

L'esercito Eldren e le forze dell'Umanità finalmente s'incontrarono quando entrambi raggiunsero una vasta pianura nota come Piana di Olas, dal nome di un'antica città che era sorta laggiù. La pianura era circondata dalle cime di montagne lontane. Era verde, le montagne erano azzurre, e noi scorgemmo le bandiere degli Eldren quando si levò il sole, e quelle bandiere brillavano come strisce di fuoco.

I miei Capitani e i miei Marescialli erano concordi nel suggerirmi di gettarci all'attacco degli Eldren non appena si fosse alzato il sole. Con nostro sollievo, pareva che il loro numero fosse inferiore al nostro, cosicché sembrava probabile che riuscissimo a sconfiggerli.

Mi sentivo sollevato. Significava che non avrei dovuto servirmi di Ermizhad per patteggiare con Arjavh, e che potevo attenermi al Codice di Guerra, la convenzione che era usata dagli uomini quando combattevano tra loro, ma che non veniva estesa agli Eldren.

I miei Comandanti rimasero inorriditi quando lo comunicai loro, ma dissi: «Cerchiamo di comportarci bene, e con nobiltà. Dobbiamo costituire un esempio per il nemico.» Adesso non c'erano né Katorn né Rigenos, non c'era neppure Roldero a discutere con me per dirmi che quando si combatteva con gli Eldren occorreva essere traditori e svelti. Volevo combattere quella battaglia in un modo che Erekosë capisse, poiché adesso seguivo gli istinti di Erekosë.

Osservai il nostro araldo che si avviava a cavallo nella notte con la ban-

diera della tregua. Poi, quando si fu leggermente allontanato, d'impulso mi avviai dietro di lui.

I miei Marescialli mi chiamarono: «Nobile Erekosë... dove vai?»

«Al campo degli Eldren!» risposi loro, e risi di fronte alla loro costernazione.

L'araldo, nell'udire il rumore degli zoccoli del mio cavallo, si voltò verso di me. «Nobile Erekosë?» domandò.

«Continua a cavalcare, araldo... Vengo con te.»

Così, insieme, giungemmo finalmente al campo degli Eldren, e ci fermammo davanti alle sentinelle.

«Che volete, umani?» ci domandò un ufficiale di basso rango, scrutando nell'oscurità con i suoi occhi pieni di pagliuzze azzurre.

Spuntò la luna, che diede ad ogni cosa riflessi argentei. Presi la mia bandiera dalla sella. La sollevai e la agitai. La luna si rifletté sul suo ricamo.

«È la bandiera di Erekosë» disse l'ufficiale.

«E io sono Erekosë.»

Sulla faccia dell'Eldren comparve una smorfia di disgusto. «Abbiamo saputo che cosa hai fatto a Paphanaal. Se non fossi protetto dalla bandiera bianca, io...»

«Non ho fatto niente di cui mi debba vergognare, a Paphanaal» dissi.

«Certo, non te ne vergogni.»

«Per tutta la mia permanenza a Paphanaal, la mia spada è sempre stata inguainata, Eldren.»

«Già... inguainata nel corpo dei bambini.»

«Pensa quello che vuoi,» dissi «ma accompagnami dal tuo capo. Non ho tempo da perdere con te.»

Attraversammo il campo avvolto nel silenzio e giungemmo alla semplice tenda del Principe Arjavh. L'ufficiale entrò.

Udii un rumore proveniente dalla tenda, e dall'apertura uscì una figura sottile, che indossava una corazza: un pettorale sopra una semplice tunica verde, calzoni di cuoio, schinieri d'acciaio e sandali ai piedi. I lunghi capelli neri erano tenuti fermi da una fascia in filo d'oro su cui splendeva un grosso rubino.

E la faccia... la faccia era bellissima. Ho qualche esitazione nell'usare questa parola per parlare di un uomo, ma è l'unica che può rendere giustizia a lineamenti come i suoi.

Come Ermizhad, anch'egli aveva il cranio allungato verso l'alto, gli occhi dal taglio obliquo, senza iridi. Ma le sue labbra non si curvavano all'in-

sù come quelle della sorella. Erano atteggiate a una smorfia, e intorno vi erano le rughe portate dalla stanchezza. Si passò una mano sulla faccia e ci guardò.

«Sono il Principe Arjavh della Mernadin» disse con voce musicale. «Che cosa mi vuoi dire, Erekosë, tu che rapisti mia sorella?»

«Sono venuto di persona a portarti la tradizionale sfida degli Eserciti dell'Umanità» dissi.

Si guardò intorno. «Qualche trucco, suppongo. Un nuovo tipo di tradimento?»

«Io dico solo la verità» gli dissi.

Rispondendomi, sulle sue labbra si disegnò un sorriso malinconico e ironico. «Benissimo, Nobile Erekosë. In nome degli Eldren, accetto la tua cortese sfida. Allora, combatteremo. Domattina cercheremo di ucciderci, vero?»

«Puoi decidere l'ora dell'inizio» dissi. «Siamo stati noi a portare la sfida.»

Aggrottò la fronte. «È passato forse un milione d'anni da quando gli Eldren e l'Umanità si sono combattuti secondo il Codice di Guerra. Come potermi fidare di te, Erekosë? Abbiamo saputo come hai massacrato i bambini.»

«Io non ho massacrato nessun bambino» dissi tranquillamente. «Ho implorato perché li risparmiassero. Ma a Paphanaal comandavano Re Rigenos e i suoi Marescialli. Ora le forze sono sotto il mio comando, e ho scelto di combattere secondo il Codice di Guerra. Il Codice che, mi pare, fui io stesso a formulare...»

«Già» disse Arjavh pensoso. «A volte viene chiamato Codice di Erekosë. Ma tu non sei il vero Erekosë. Lui era un mortale come tutti gli uomini. Soltanto gli Eldren sono immortali.»

«Io sono mortale per vari aspetti,» dissi brevemente «e per altri aspetti sono immortale. Allora, vogliamo decidere le condizioni della battaglia?»

Arjavh allargò le braccia. «Oh, come posso fidarmi di tutto questo discorso? Quante volte abbiamo preso degli accordi con voi umani, per poi essere traditi una volta dopo l'altra? Come posso accettare che tu sia Erekosë, il Campione dell'Umanità, il nostro antico nemico, che, anche nelle nostre leggende, rispettiamo come un nobile avversario? Io vorrei crederti, tu che dici di chiamarti Erekosë, ma non posso correre il rischio...»

«Posso smontare?» domandai. L'araldo mi guardò con il massimo stupore.

«Se vuoi.»

Scesi di sella, mi tolsi la spada dal fianco e la appesi alla sella. Spostai il cavallo da un lato e feci qualche passo avanti per fissare il Principe Arjavh faccia a faccia.

«Le mie forze sono superiori alle tue» dissi. «Abbiamo ottime possibilità di vincere la battaglia di domani. È possibile che nel giro di una settimana i pochi che si salveranno dalla battaglia siano morti per mano dei nostri soldati o del nostri contadini. Ti offro la possibilità di combattere una battaglia cavalleresca, Principe Arjavh. Una battaglia onesta. Ti suggerisco che le condizioni comprendano la salvezza della vita dei prigionieri, cure mediche per i prigionieri feriti, calcolo dei morti e dei vivi...» Mentre parlavo mi ritornavano in mente le antiche parole.

«Conosci bene il Codice di Erekosë» disse.

«Se non lo conosco io...»

Distolse lo sguardo da me e fissò la luna. «Mia sorella è ancora viva?»

«Sì.»

«Perché sei venuto in questo modo, con il tuo araldo, al nostro campo?»

«Spinto dalla curiosità, suppongo» risposi. «Ho parlato molto con Ermizhad. Volevo vedere se eri il diavolo che hanno descritto i miei compagni... o la persona che mi è stata descritta da Ermizhad.»

«E che cosa hai visto?»

«Che se sei un diavolo, sei un diavolo stanco.»

«Stanco, ma non fino al punto di non riuscire più a lottare» disse. «Non fino al punto di non prendere Necranal se sarà necessario.»

«Ci aspettavamo che marciassi su Paphanaal» gli dissi. «Pensavamo che la mossa più logica fosse quella di cercare di riprendere il vostro porto principale.»

«Sì... questo era il mio piano. Finché non ho scoperto che avevi rapito mia sorella.» Tacque per un attimo. «Come sta?»

«Sta bene» risposi. «È stata affidata alla mia protezione, e ho fatto in modo che fosse trattata con gentilezza nei limiti del possibile.»

Annuì.

«Sono venuto a salvarla, ovviamente» disse.

«Mi domandavo se fosse questo il tuo motivo.» Sorrisi. «Ce lo saremmo dovuti aspettare, ma non lo abbiamo fatto. Comprendi che, se vincerai la battaglia di domani, minacceranno di ucciderla se non ti ritirerai?»

Arjavh storse le labbra. «La uccideranno in qualsiasi caso, non credi? La tortureranno. So come trattano i prigionieri Eldren.»

Non potevo certo negarlo.

«Se uccideranno mia sorella,» disse il Principe Arjavh «metterò Necranal a ferro e fuoco... anche se dovessi essere l'unico rimasto per farlo. Ucciderò Rigenos, sua figlia, tutti gli altri...»

«E così la guerra non avrà mai fine» dissi piano.

Arjavh mi fissò. «Mi spiace. Volevi discutere le condizioni della battaglia. Benissimo, Erekosë. Ho deciso di fidarmi di te. Accetto tutto ciò che proponi... e ti faccio una proposta mia.»

«Quale?»

«Liberazione di Ermizhad nel caso che vinca io la battaglia. Questo farà risparmiare molte vite a noi e a voi.»

«Certo» dissi. «Ma non sta a me accettare un patto come questo. Mi spiace, Principe Arjavh, ma è prigioniera del Re. Se fosse mia prigioniera, e non fosse soltanto affidata alla mia protezione, farei ciò che suggerisci. Se vincerai, dovrai proseguire fino a Necranal e mettere sotto assedio la città.»

Sospirò. «Benissimo, ser Campione. Saremo pronti domattina all'alba.»

Dissi in fretta: «Siamo superiori a voi in numero, Principe Arjavh. Potreste ritornare indietro adesso... in pace.»

Scosse la testa. «Si combatta la battaglia.»

«A domattina all'alba, dunque, Principe degli Eldren.»

Sollevò la mano stancamente. «Addio, Nobile Erekosë.»

«Addio.» Voltai il cavallo e ritornai al campo, pensieroso, con al mio fianco l'araldo, sempre più perplesso.

Ancora una volta, non sapevo cosa pensare. Gli Eldren erano così astuti da potermi ingannare con tanta facilità?

Avrei avuto la risposta l'indomani.

Quella notte nella mia tenda dormii male come tutte le altre volte, ma non mi opposi ai sogni, ai vaghi ricordi, e non cercai d'interpretarli. Ormai avevo capito che era inutile farlo. Ero quello che ero: il Campione Eterno Portatore di Guerra. E non ne avrei mai saputo il perché.

Prima dell'alba le nostre trombe ci destarono. Io mi infilai l'armatura, presi la spada e tolsi la lama dalla sua guaina.

Uscii dalla tenda, e incontrai il gelo della notte che stava per finire. L'alba non era ancora spuntata. Sullo sfondo della scarsa luce, la mia cavalleria montava già in sella. Sulla fronte sentivo un gelido sudore. Continuai ad asciugarlo con un fazzoletto, ma non riuscii a eliminarlo. Mi sfilai l'el-

mo e lo appesi alla piastra della spalla. I miei scudieri mi passarono i guanti e io li infilai. Poi, con le gambe rigide a causa dell'armatura, raggiunsi il mio cavallo, montai in sella, ricevetti lo scudo e la lancia e passai in rassegna le truppe.

Tutto era tranquillo quando cominciammo a muoverci: un mare d'acciaio che si avviava a lambire la costa che era rappresentata dal campo degli Eldren. Quando giunse l'alba, le nostre forze si avvistarono reciprocamente. Gli Eldren erano ancora al campo, ma, quando ci videro, anche loro cominciarono a muoversi. Molto lentamente, ci parve, ma implacabilmente.

Sollevai la visiera per vedere meglio il terreno circostante. Il suolo pareva asciutto e duro. Non vidi luoghi che potessero dare il vantaggio della posizione.

Gli zoccoli dei cavalli percuotevano la terra. Le braccia dei cavalieri urtavano le piastre della corazza. Le armature tintinnavano e i finimenti cigolavano. Ma, pur con tutti questi rumori, un grande silenzio pareva riempire l'aria.

Continuammo ad avvicinarci al nemico.

Uno stormo di rondini volò alto sopra di noi e poi si lasciò trasportare verso le lontane montagne.

Chiusi la visiera. L'andatura del cavallo mi dava scossoni. Mi pareva di avere il corpo coperto di sudore freddo, mi pareva di avere l'armatura umida. All'improvviso, lancia e scudo mi parvero divenuti pesantissimi.

Mi giunse alle nari l'odore di altri uomini e di cavalli sudati.

Tra non molto - pensai - sentirò anche l'odore del loro sangue.

Sacrificando ogni altra considerazione per la facilità di muoverci, non avevamo portato con noi i cannoni. E neanche gli Eldren avevano con sé l'artiglieria: anch'essi volevano viaggiare rapidamente. Forse, mi dissi, le loro macchine d'assedio li seguivano a un passo più lento, ed erano rimaste indietro.

Più vicino, potei scorgere il vessillo di Arjavh e un gruppo di bandiere che erano quelle dei suoi comandanti.

Il mio piano si basava sulla cavalleria. Doveva allargarsi in due ali per circondare gli Eldren, mentre un'altra punta di diamante di cavalieri doveva perforare al centro lo schieramento nemico, attraversarlo completamente e poi attaccarlo da dietro in modo che fosse circondato da tutti i lati.

Ormai eravamo quasi in contatto con gli Eldren. Sentivo lo stomaco che brontolava, e mi saliva in bocca il gusto della bile.

Distanza di tiro. Strinsi la briglia del mio cavallo, alzai la lancia e diedi

agli arcieri l'ordine di scoccare.

Non avevamo balestre: soltanto archi, perché avevano gittata superiore e potevano scagliare molte più frecce nello stesso periodo di tempo. La prima scarica di frecce fischiò sopra le nostre teste e colpì con un suono sordo le file degli Eldren, per essere seguita, dopo un istante, da una seconda scarica e poi da una terza.

Gli Eldren risposero alle nostre frecce con i loro dardi sottili. Cavalli e uomini urlarono quando le frecce colpirono il bersaglio, e per un attimo i miei uomini furono presi dal panico, nel vedere i compagni che cadevano. Poi, con grande disciplina, formarono nuovamente i ranghi.

Di nuovo sollevai la lancia in cima alla quale sventolava la mia bandiera nera e argento.

«Cavalleria! Avanti al galoppo!»

Le trombe suonarono l'ordine. L'aria venne lacerata dal loro suono. I cavalieri spronarono i palafreni e cominciarono, una fila dopo l'altra, ad aprirsi a ventaglio sui due lati, mentre un'altra divisione puntava direttamente contro il centro dello schieramento nemico. Questi cavalieri erano curvi sul collo delle loro montature, e puntavano la lancia verso il basso appoggiandola di traverso sulla sella: alcuni la impugnavano con la sinistra e la puntavano a destra, altri con la destra e la puntavano a sinistra. Le piume del loro elmo sventolavano mentre si scagliavano contro gli Eldren. Il mantello si gonfiava alle loro spalle, i gagliardetti sventolavano e il primo sole del mattino riluceva sulla loro armatura.

Ero quasi assordato dal rombo degli zoccoli, ma spronai il mio cavallo, e, seguito da cinquanta cavalieri scelti che dovevano difendere i due stendardi dell'Umanità, mi lanciai verso gli Eldren, sforzandomi di individuare Arjavh, che in quel momento mi pareva di odiare più di ogni cosa al mondo.

Lo odiavo perché ero costretto a combattere quella battaglia e forse a ucciderlo.

Con un fracasso spaventoso che era composto di urli e di clangori metallici, ci scontrammo con gli Eldren, e presto scordai ogni cosa, tranne il bisogno di uccidere e di difendere la mia vita da coloro che avrebbero voluto uccidermi. La mia lancia si spezzò in uno dei primi attacchi. Trapassò il corpo ricoperto di corazza di un alto ufficiale Eldren, e per la violenza del colpo si spezzò. Abbandonai l'arma ed estrassi la spada.

Presi a menare fendenti intorno a me con ferocia selvaggia, sempre cercando di scorgere Arjavh. E infine lo vidi mentre, con una mazza nel pu-

gno guantato di ferro, cercava di abbattere un fante che voleva sbalzarlo di sella.

«Arjavh!»

Mi guardò con la coda dell'occhio e vide che mi ero fermato ad attenderlo. «Un momento, Erekosë. Ho un lavoro da fare.»

«Arjavh!» Il mio grido era una sfida, nient'altro.

Arjavh finì l'ultimo dei soldati appiedati e spinse il cavallo verso di me, menando colpi della mazza contro due cavalieri che si avvicinavano a lui. Vedendo che intendevamo lottare tra noi, i due cavalieri si fecero di lato.

Giungemmo a distanza di combattimento. Io cercai di colpirlo con un poderoso colpo della mia spada avvelenata, ma egli si scostò in tempo. Sentii la sua mazza sulla schiena quando, essendomi piegato sulla sella a causa dell'impeto del mio colpo andato a vuoto, con la spada quasi sfiorai il terreno calpestato.

Sollevai la spada per colpire di rovescio il mio avversario, e trovai la mazza a deviare il colpo. Lottammo per alcuni minuti, finché, con mio grande stupore, udii una voce che, da una certa distanza, gridava:

«Adunata alla bandiera! Adunata, Cavalieri dell'Umanità!»

La nostra tattica non aveva avuto successo! Era ovvio, a giudicare dal richiamo di adunata. Le nostre forze cercavano di riunirsi per attaccare di nuovo. Arjavh sorrise e abbassò la mazza.

«Hanno cercato di circondare i mezzi uomini» disse, e scoppiò a ridere.

«Presto ci incontreremo di nuovo, Arjavh!» gridai, mentre voltavo il cavallo e lo spingevo in mezzo alla calca, facendomi strada fra gli uomini che combattevano, dirigendomi verso lo stendardo che ondeggiava alla mia destra.

Allontanandomi da lui non mi comportavo da codardo, e Arjavh lo sapeva. Dovevo essere con i miei uomini mentre si radunavano. Per questo Arjavh aveva abbassato l'arma. Non intendeva fermarmi.

L'ESITO DELLA BATTAGLIA

Arjavh aveva parlato dei mezzi uomini, ma non avevo notato orchi in mezzo ai suoi guerrieri. Che cos'erano, allora? Che specie di creature erano, quelle che non potevano essere circondate?

Ma i mezzi uomini erano solo una parte del mio problema. Occorreva decidere in fretta una tattica nuova, altrimenti avremmo perso la battaglia. Quattro dei miei Marescialli cercavano disperatamente di serrare i nostri

ranghi quando giunsi da loro. Gli Eldren ci avevano circondato nel punto dove avevamo progettato di circondarli noi, molti dei nostri guerrieri erano rimasti isolati dalla forza principale.

Al di sopra del rumore della battaglia, gridai a uno dei miei Marescialli: «Com'è la posizione? Perché siamo arretrati così presto? Siamo superiori di numero...»

«È difficile dire come sia la posizione, Nobile Erekosë,» rispose il maresciallo «o perché arretriamo. Un momento avevamo circondato gli Eldren, e il momento dopo, metà delle loro forze circondava *noi*... erano svaniti e poi erano riapparsi alle nostre spalle! Neppure adesso riusciamo a capire quali siano Eldren in carne e ossa e quali siano i mezzi uomini.»

Colui che aveva parlato era il Conte Maybeda, un vecchio guerriero di notevole esperienza. Aveva la voce roca e pareva notevolmente scosso.

«Che altre caratteristiche hanno i mezzi uomini?» domandai.

«Sono abbastanza concreti quando combattono, Nobile Erekosë, e si possono uccidere con le normali armi... ma possono scomparire a volontà e spostarsi in tutti i punti del campo. È impossibile adottare una tattica definita, contro nemici come questi.»

«In questo caso» decisi «è meglio tenere uniti i nostri uomini e adottare misure difensive. Credo che siamo tuttora superiori di numero agli Eldren e ai loro spettrali alleati. Che siano loro a venire da noi!»

I miei guerrieri avevano il morale molto basso. Erano sconcertati e trovavano difficile ammettere la possibilità della sconfitta dopo che la vittoria era sembrata certa.

In mezzo alla mischia vidi avvicinarsi la bandiera con il basilisco degli Eldren. La loro cavalleria avanzava rapidamente guidata dal Principe Arjavh.

Le nostre forze si scontrarono di nuovo e ancora una volta mi trovai a duellare con il capo degli Eldren.

Conosceva il potere della mia spada - sapeva che il suo solo contatto avrebbe potuto ucciderlo se fosse penetrata in un varco della sua armatura - ma quella mazza mortale, brandita con l'abilità con cui un altro uomo avrebbe brandito la spada, parava tutti i miei colpi.

Combattei per una mezz'ora, e infine scorsi su di lui i segni della stanchezza, ma anch'io avevo tutti i muscoli doloranti.

E anche questa volta le nostre forze erano state divise in due. Anche questa volta era impossibile capire come si svolgesse la battaglia. Per la maggior parte del tempo non prestavo attenzione alla cosa, dimentico di

ciò che accadeva intorno a me perché mi dedicavo completamente al compito di spezzare la splendida guardia di Arjavh.

Poi vidi il Conte Maybeda oltrepassarmi al galoppo, con la corazza ammaccata, la faccia e le braccia coperte di sangue. In pugno stringeva la bandiera dell'Umanità e aveva una ferita alla testa.

«Fuggi, Nobile Erekosë!» gridò, mentre passava al galoppo accanto a me. «Fuggi! La battaglia è perduta!»

Non riuscii a credere alle sue parole, finché non vidi passare i resti del mio esercito, in vergognosa fuga.

«Adunata, Uomini!» gridai. «Adunata!» Ma non mi ascoltarono. Ancora una volta, Arjavh abbassò la mazza.

«Siete sconfitti» disse.

Con riluttanza, abbassai la spada.

«Sei un degno nemico, Principe Arjavh...»

«Sei un degno nemico, Erekosë. Ricordo i termini del nostro accordo. Va' in pace. Necranal avrà bisogno di te.»

Scossi lentamente la testa, e trassi un profondo respiro. «Preparati a difenderti, Principe Arjavh» dissi.

Alzò le spalle, e si affrettò a sollevare la mazza per parare il mio colpo di spada, ma subito la calò sul mio polso protetto dal manichino di metallo. Tutto il braccio mi divenne insensibile. Cercai di non lasciarmi sfuggire la spada, ma le mie dita si rifiutarono di obbedirmi. Mi scivolò di mano e mi rimase legata al polso da una striscia di cuoio.

Con un'imprecazione, mi scagliai su di lui, direttamente dalla sella, cercando di afferrarlo con la mano buona, ma egli voltò il cavallo, e io caddi, a faccia in avanti, sulla terra del campo, sporca di sangue.

Tentai di rialzarmi, non riuscii a farlo e persi conoscenza.

VANTAGGIOSO SCAMBIO

CHI SONO IO?
«Sei Erekosë, il Campione Eterno.»
QUAL È IL MIO VERO NOME?
«Quello che hai di volta in volta.»
PERCHÉ SONO COME SONO?
«Perché è così che sei sempre stato.»
CHE COSA SIGNIFICA SEMPRE?
«Sempre.»

CONOSCERÒ MAI LA PACE?
«A volte la conoscerai.»
PER QUANTO?
«Per un po' di tempo.»
DA DOVE VENGO?
«Tu sei sempre esistito.»
E DOVE ANDRÒ IN FUTURO?
«Dove sarai mandato.»
A FARE COSA?
«A combattere.»
COMBATTERE PER COSA?
«Per combattere.»
PER COSA?
«Per il combattimento.»
PER COSA?

* * *

Rabbrividii, e mi accorsi che non indossavo più la mia armatura. Aprii gli occhi. Sopra di me vidi la figura di Arjavh.

«Mi chiedo perché avesse un tale odio nei miei confronti» mormorava tra sé. Poi si accorse che ero sveglio, e la sua espressione cambiò. Mi rivolse un sorriso. «Sei un feroce combattente, ser Campione...»

Lo guardai e mi parve di scorgere nei suoi occhi uno sguardo ironico.

«I miei guerrieri» dissi. «Dove...?»

«Quelli che erano ancora vivi sono fuggiti. Abbiamo lasciato liberi i pochi prigionieri fatti sul campo e li abbiamo mandati via. I termini erano questi, mi pare.»

Cercai di alzarmi. «Allora, intendi lasciare libero anche me?»

«Penso di sì. Anche se...»

«Anche se?»

«Potresti essere utile per uno scambio.»

Capii cosa intendesse dire e mi stesi di nuovo sul duro lettino da campo. Riflettei sulle sue parole e cercai di non pensare a un'idea, in particolare, che mi era venuta in mente. Ma l'idea era troppo vasta perché potessi frenarla. E infine dissi, quasi contro la mia volontà: «Scambiami con Ermizhad.»

Nei suoi occhi gelidi comparve per un istante una profonda sorpresa.

«Suggerisci questo? Ma Ermizhad è un ostaggio così importante per l'Umanità...»

«Che il diavolo ti porti, Eldren. Ti ho detto di scambiarmi con lei.»

«Sei uno strano umano, amico mio. Ma poiché mi dai il tuo permesso, è ciò che farò. Ti ringrazio. Vedo che ricordi davvero l'antico Codice di Guerra. Credo che tu sia davvero la persona che dici di essere.»

Chiusi gli occhi. Mi faceva male la testa.

Arjavh uscì dalla tenda. Sentii che dava ordini a un messaggero.

«Assicurati che lo venga a sapere il popolo» urlai dal letto. «Può darsi che il Re non sia d'accordo, ma il popolo lo costringerà allo scambio. Sono il loro eroe! Saranno certamente disposti a scambiarmi con un Eldren... indipendentemente dall'identità di quell'Eldren.»

Arjavh riferì tutto al messaggero. Poi rientrò nella tenda.

«Non capisco una cosa» dissi dopo qualche tempo. Arjavh sedeva su uno sgabello, all'altro lato del letto. «Non capisco perché gli Eldren non abbiano già distrutto l'Umanità. Con quei vostri mezzi uomini dovreste essere invincibili.»

Scosse la testa. «Non chiediamo quasi mai aiuto ai nostri alleati» disse. «Ma questa volta ero disperato. Capirai che ero disposto a qualsiasi cosa, pur di salvare mia sorella.»

«Capisco.»

«Non saremmo mai venuti a invadervi,» continuò Arjavh «se non si fosse trattato della sua vita.» Lo disse con tanta semplicità che gli credetti. Del resto ne avevo sempre avuto l'impressione.

Trassi un profondo respiro. «Per me, è dura» dissi. «Sono costretto a lottare, senza avere una chiara idea del bene e del male di questa lotta, senza una vera conoscenza di questo mondo, senza alcuna opinione sui suoi abitanti. I dati di fatto più elementari risultano delle bugie... e le cose più incredibili risultano vere. Che cosa sono i mezzi uomini, ad esempio?»

Sorrise di nuovo. «Spettri evocati con un sortilegio» disse.

«Sì, è quanto mi ha detto Re Rigenos. Però, questa definizione non spiega niente.»

«Potrei dirti che sono capaci di spezzare a volontà la propria struttura atomica per poi ricomporla in un luogo diverso. Ma non mi capiresti. Stregoneria, diresti.»

Il carattere scientifico della sua spiegazione mi stupì. «Niente affatto» risposi lentamente. «Anzi, ti capirei meglio» aggiunsi.

Sollevò le sopracciglia. «Tu sei *davvero* diverso» disse. «Comunque, i

mezzi uomini, come hai visto tu stesso, sono parenti stretti degli Eldren. Non tutti gli abitanti dei Mondi Fantasma appartengono alla nostra specie... alcuni sono più vicini alla razza degli uomini, e ci sono anche altre forme di vita, inferiori...»

Continuò: «I Mondi Fantasma sono ben concreti, ma si trovano in un'altra serie di dimensioni fisiche, diversa dalla nostra. Su quei mondi, i mezzi uomini non godono di nessun particolare potere - sono come noi - ma quaggiù invece ne godono. Noi non sappiamo spiegarne la ragione, e neppure loro. Ma sulla Terra sembra che per loro valgano leggi differenti dalle nostre. Più di un milione di anni fa, noi abbiamo scoperto come viaggiare nelle dimensioni tra la Terra e quegli altri mondi. Abbiamo trovato una razza simile alla nostra che di tanto in tanto è disposta a venire in nostro auto, se siamo in pericolo. E adesso siamo proprio in uno di questi casi. A volte, però, il ponte tra noi e loro cessa di esistere quando i Mondi Fantasma passano in un'altra fase della loro strana orbita, e i mezzi uomini rimasti sulla Terra non possono ritornare nel loro universo, e lo stesso vale per quelli di noi che fossero accidentalmente rimasti laggiù. Perciò, come avrai capito, è pericoloso rimanere per troppo tempo nella parte che non è la nostra.»

«Ed è possibile» domandai io «che gli Eldren siano giunti originariamente da uno dei Mondi Fantasma?»

«Penso che sia possibile» rispose lui. «Ma non ci sono documenti che ne parlino...»

«Forse è per questo motivo che gli uomini vi odiano e vi giudicano alieni» proposi io.

«No, non è questo il motivo,» mi rispose «poiché gli Eldren sono vissuti su questo pianeta per intere epoche, prima che vi giungessero gli umani.»

«Cosa!»

«No, è vero» disse lui. «Io sono immortale, e mio nonno era immortale. È stato ucciso durante le prime guerre tra gli Eldren e l'Umanità. Quando gli umani giunsero sulla Terra, essi possedevano incredibili armi dal terribile potenziale distruttivo. A quell'epoca anche noi avevamo armi simili. Le guerre cagionarono tali distruzioni che la Terra divenne simile a una palla di fango bruciacchiata allorché le guerre terminarono con la sconfitta degli Eldren. La distruzione fu tale da indurci a giurare che non avremmo mai più usato le nostre armi, neppure se fossimo stati minacciati di estinzione. Non potevamo prenderci la responsabilità di distruggere un intero pianeta.»

«Intendi dire che avete ancora quelle armi?»

«Sono conservate in un luogo segreto, certo.»

«E sapete usarle.»

«Certo. Siamo immortali. Tra noi ci sono varie persone che hanno combattuto in quelle antiche guerre. Anzi, qualcuno di noi appartiene a coloro che le costruivano prima che decidessimo di rinunciarvi.»

«E allora, perché...?»

«Te l'ho detto. Abbiamo giurato di non usarle.»

«Che cosa è successo alle armi degli umani... e alle loro conoscenze? Hanno preso anch'essi la stessa decisione?»

«No. La razza umana andò incontro a una degenerazione. Ci furono guerre tra le varie fazioni. In un'occasione, per poco non si distrussero completamente; un'altra volta caddero tutti nella barbarie; un'altra volta ancora, parve che fossero maturati, finalmente, e fossero capaci di vivere in pace con se stessi e con gli altri. Durante uno di questi stadi, persero le conoscenze scientifiche e le armi che ancora possedevano. Nell'ultimo millennio sono risaliti dalla barbarie - gli anni di pace sono stati un breve periodo -e penso che ci ricadranno di nuovo. Sembrano tesi alla loro distruzione, oltre che alla nostra. Ci chiediamo se gli umani, che certamente esistono anche su altri pianeti oltre che su questo, siano dappertutto così. Speriamo di no.»

«Lo spero anch'io» dissi. «Come pensi che finirà, questa lotta tra Eldren e umani?»

«Male per noi» rispose. «Soprattutto adesso che gli umani sono stimolati dal tuo comando e che la porta dei Mondi Fantasma si chiuderà presto. In precedenza l'Umanità era divisa da polemiche, devi sapere. Re Rigenos non riusciva mai a spingere i suoi Marescialli all'accordo tra loro, ed era troppo debole e incerto per prendere le decisioni più gravi. Ma tu hai preso le decisioni per lui, e hai messo d'accordo i suoi Marescialli. Vincerai, penso.»

«Sei un fatalista» dissi.

«Sono realista» disse.

«Non si potrebbe trattare la pace?»

Scosse la testa. «Le parole sono inutili» mi disse con amarezza. «Voi umani, ho pietà di voi. Perché continuate ad attribuire a noi le intenzioni che sono soltanto vostre? Noi non cerchiamo il potere, bensì la pace. La pace! Ma essa, suppongo, non scenderà mai su questo pianeta, finché l'Umanità non morirà di vecchiaia!»

Rimasi con Arjavh qualche altro giorno, prima che mi rilasciasse sulla parola perché mi avviassi verso Necranal. Fu una cavalcata lunga e solitaria, ed ebbi molto tempo per pensare.

Questa volta nessuno mi riconobbe al mio rientro in città, poiché ero tutto impolverato, avevo l'armatura ammaccata e la popolazione di Necranal era abituata a vedere soldati sconfitti che facevano ritorno.

Raggiunsi il Palazzo delle Diecimila Finestre e mi accorsi che vi regnava una quiete carica di tristezza. Il Re non era nella Grande Sala e Iolinda non era nelle sue stanze.

Giunto nel mio vecchio appartamento, mi tolsi l'armatura. «Quando è partita la Nobile Ermizhad?» domandai a uno schiavo.

«Partita, Padrone? Perché, non è più qui?»

«Come? Dov'è?»

«Nel solito alloggio, certamente...»

Avevo ancora addosso il corsaletto; presi la spada e mi avviai lungo i corridoi fino a giungere agli appartamenti di Ermizhad. Scostai la guardia ed entrai.

«Ermizhad... dovevi essere lasciata libera in cambio della mia liberazione. Queste erano le condizioni. Perché non hanno mantenuto la parola?»

«Non ne sapevo niente» rispose lei. «Non sapevo che Arjavh fosse così vicino, perché altrimenti avrei...»

La interruppi. «Vieni con me. Troveremo il Re e ti metteranno sulla via del ritorno.»

La trascinai con me da una stanza all'altra del palazzo, e alla fine trovai il Re nel suo appartamento privato. Era in conferenza con Roldero quando feci irruzione.

«Re Rigenos, che cosa significa tutto questo? Ho dato la mia parola al Principe Arjavh che Ermizhad sarebbe stata libera di lasciare il palazzo in cambio della mia liberazione. Mi ha permesso di lasciare il suo campo sulla parola, e adesso che arrivo scopro che la Nobile Ermizhad è ancora prigioniera. Chiedo che sia liberata immediatamente.»

Il Re e Roldero scoppiarono a ridere.

«Via, via Erekosë» disse Roldero. «Chi vuoi che mantenga la parola data a uno sciacallo Eldren? Adesso abbiamo di nuovo con noi il nostro Campione, e in aggiunta anche l'ostaggio è ancora nelle nostre mani. Lascia perdere, Erekosë. Non c'è bisogno di considerare umani gli Eldren!»

Ermizhad sorrise. «Non preoccuparti, Erekosë. Ho altri amici.» Chiuse

gli occhi e cominciò a mormorare tra sé. Dapprima piano, poi a voce sempre più alta, finché uscì dalle sue labbra una arcana serie di suoni.

Roldero balzò verso di noi, impugnando la spada. «Stregoneria!» Io mi posi tra lui e la ragazza.

«Togliti di mezzo, Erekosë» gridò. «La sgualdrina invoca la sua razza di demoni!»

Estrassi la spada e la sollevai minacciosamente davanti a me per proteggere Ermizhad. Non avevo idea di che cosa facesse, ma volevo darle la possibilità di fare ciò che desiderava.

La sua voce si alterò bruscamente, e poi tacque. Dopo un istante gridò: «Fratelli! Fratelli dei Mondi Fantasma... aiutatemi!»

IL GIRAMENTO

All'improvviso si materializzarono nella camera una decina di Eldren o poco più con la faccia leggermente diversa da quella degli Eldren che avevo visto fino a quel momento. Capii che erano i mezzi uomini.

«Ecco!» gridò Rigenos. «Diabolica stregoneria! È una strega. Te l'avevo detto! Una strega!»

I mezzi uomini tacevano. Circondarono Ermizhad in modo da chiuderla in mezzo a loro. Poi la ragazza disse: «Andiamo, fratelli. Ritorniamo al campo degli Eldren!»

La loro forma cominciò a vibrare: sembrava che fossero per metà nella nostra dimensione, e per metà in un'altra. «Addio, Erekosë» mi gridò. «Spero che ci possiamo incontrare in momenti migliori.»

«Me l'auguro anch'io!» le risposi. E poi Ermizhad svanì.

«Traditore!» imprecò Re Rigenos. «L'hai aiutata a fuggire!»

«Dovresti morire sotto tortura!» commentò Roldero, con una smorfia.

«Non sono un traditore, e voi lo sapete bene» dissi con voce gelida. «Voi siete traditori - traditori della vostra parola - traditori della grande tradizione dei vostri antenati. Non avete nessuna accusa da muovermi, voi, stupidi...»

M'interruppi, girai sui tacchi e lasciai la camera.

«Hai perso la battaglia... Campione della Guerra!» mi gridò Re Rigenos, mentre uscivo. «La gente non rispetta la sconfitta!»

Andai a cercare Iolinda.

Era stata a passeggiare lungo le balconate e adesso faceva ritorno alle sue stanze. La baciai perché in quel momento sentivo il bisogno di trovare

un po' d'amicizia, ma mi parve di incontrare un pezzo di ghiaccio. A quanto capii, non intendeva aiutarmi, anche se non si sottrasse al mio bacio. Alla fine mi sciolsi dal suo abbraccio e la fissai negli occhi.

«Che cosa c'è?» le domandai.

«Niente» rispose. «Perché, dovrebbe esserci qualcosa? Sei vivo. Temevo che fossi morto.»

Ero io, allora? Ero io...? Scacciai dalla mente il pensiero. Ma può un uomo costringersi ad amare una donna? Può amare due donne allo stesso tempo? Cercavo disperatamente di aggrapparmi all'amore che avevo provato per lei quando l'avevo conosciuta.

«Ermizhad è salva» le dissi. «Ha chiamato i mezzi uomini ad aiutarla. Quando sarà ritornata al campo degli Eldren, Arjavh riporterà in Mernadin le sue forze: Dovresti essere contenta.»

«Certo» disse, e poi: «E tu sarai contento, penso, della fuga del nostro ostaggio!»

«Che cosa intendi dire?»

«Mio padre mi ha raccontato come ti abbia adescato con la sua stregoneria. Sembravi più preoccupato della sua salvezza che della nostra.»

«Queste sono sciocchezze.»

«E sembri gradire la compagnia degli Eldren, oltre a tutto. Fare festa con il nostro più grande nemico...»

«Basta! Tutte sciocchezze!»

«Sì? Io invece credo che mio padre abbia detto la verità, Erekosë.» Adesso la sua voce era quasi un mormorio. Si allontanò da me.

«Ma, Iolinda, io ti amo. Amo te sola.»

«Non ti credo, Erekosë.»

E fu allora che qualcosa dentro di me mi fece diventare quello che diventai. Fu quello il momento in cui pronunciai il giuramento che avrebbe cambiato il destino di noi tutti. Perché mai, continuo a chiedermi, allorché il mio amore per lei cominciava a svanire, e la vedevo come una sciocca egoista e avida, non mi venne in mente, altro che di garantirle che il mio amore fosse più grande di prima?

Non lo so. So soltanto che feci proprio così.

«Ti amo più della vita, Iolinda!» dissi. «Sarei disposto a fare qualunque cosa per te!»

«Non ti credo!»

«È vero, e te lo dimostrerò!» gridai, in preda all'angoscia.

Si voltò verso di me. Mi rivolse uno sguardo addolorato, carico di rim-

proveri. Di un'amarezza talmente profonda da parere senza fine. E insieme collera, e desiderio di vendetta.

«E come vorresti dimostrarmelo, Erekosë?» domandò, piano.

«Ti giuro che ucciderò tutti gli Eldren.»

«Tutti?»

«Ogni Eldren che esista» risposi. «A meno che tu non voglia risparmiarne qualcuno.»

«No! No! Voglio che la cosa finisca. E l'unico modo per farla finire è quello di ucciderli tutti! Allora questa angoscia finirà. Soltanto allora!»

«D'accordo, li ucciderò tutti» dissi.

«Anche il Principe Arjavh e sua sorella?» domandò.

«Anche loro!»

«Lo giuri? Lo giuri?»

«Lo giuro» dissi stanco di quelle polemiche. «E quando anche l'ultimo Eldren sarà morto, quando il mondo sarà nostro, allora lo porterò a te come dono di nozze.»

Lei annuì. «Benissimo, Erekosë. Ci vedremo più tardi.» E si allontanò dalla stanza.

Mi sfilai la spada e la scagliai a terra. Trascorsi le ore successive cercando di chiarirmi la mente.

Ma ormai avevo fatto il giuramento.

Poi presi la mia decisione. Contavo di mantenerlo. Avrei distrutto tutti gli Eldren. Avrei liberato il mondo dalla loro presenza. E mi sarei liberato anch'io di quell'ansia continua.

A FERRO E FUOCO

Quanto più perdevo la mia umanità, quanto più diventavo un automa, tanto più mi lasciavano in pace i sogni e i mezzi ricordi che in precedenza mi avevano afflitto. Era come se mi avessero costretto a recitare questo ruolo privo di sentimenti: finché continuavo a essere una creatura senza ricordi e senza coscienza mi premiavano con la loro assenza. Se avessi mostrato di essere una creatura umana, mi avrebbero punito con la loro presenza.

Ma questa è solo una mia idea, buona come qualsiasi altra, e non è detto che fosse la verità. Qualcuno potrebbe anche sostenere che mi avviavo verso la catarsi che mi avrebbe definitivamente tolto dalle mie ambiguità e che avrebbe scacciato i miei incubi.

Nel mese che trascorsi preparandomi per la grande guerra contro gli Eldren, vidi poche volte la mia promessa sposa; alla fine cessai perfino di cercarla, e pensai soltanto ai piani di guerra delle battaglie che si avvicinavano.

Coltivai in me quel controllo mentale che è tipico del guerriero. Non permisi ad alcuna emozione, odio o amore che fosse, di influenzarmi.

Divenni forte. E nella mia forza divenni virtualmente inumano. Sapevo che la gente criticava questa mia caratteristica, ma la gente vedeva in me anche le qualità di un grande condottiero, e -anche se in società evitavano la mia compagnia - tutti erano lieti che a guidarli ci fosse Erekosë.

* * *

Arjavh e la sorella avevano fatto ritorno alle loro navi, e su quelle navi avevano veleggiato per la loro terra. Ora, senza dubbio, ci attendevano e si preparavano per la battaglia.

Noi mantenemmo in vita il piano precedente, e alla fine potemmo fare rotta per le Isole Esterne, sull'Orlo del Mondo. Era la Porta dei Mondi Esterni e noi intendevamo chiuderla.

Quindi levammo le ancore.

La navigazione fu lunga e ardua, prima che giungessimo ad avvistare le spoglie scogliere delle Isole Esterne e ci preparassimo per l'invasione.

Roldero mi accompagnava. Ma era un Roldero severo, un Roldero taciturno che, al pari di me, si era trasformato totalmente in uno strumento di guerra.

Con cautela, entrammo nel porto, ma pareva che gli Eldren sapessero del nostro arrivo, poiché le loro città erano deserte. Questa volta non trovammo né donne né bambini. Trovammo soltanto poche decine di Eldren, e li uccidemmo. Quanto ai mezzi uomini, non ne scorgemmo alcuno. Arjavh aveva detto il vero, quando aveva parlato del fatto che le porte dei Mondi Fantasma si stavano per chiudere.

Distruggemmo le città, trasformandole in un mucchio di macerie, bruciando e saccheggiando come voleva l'abitudine, ma senza provare gusto nella distruzione. Torturammo alcuni Eldren che avevamo catturato, per farci spiegare il significato di quell'abbandono, ma io, segretamente, già lo sapevo. Le nostre truppe caddero in preda alla delusione, e anche se non rimase in piedi alcun edificio e non rimase in vita alcun Eldren, gli uomini riuscirono a evitare l'impressione di essere stati in qualche modo delusi...

come un amante appassionato rimane deluso se la sua amata è troppo ritrosa.

E per il rifiuto degli Eldren di concedere loro una battaglia campale, i nostri soldati finirono con l'odiarli ancora di più.

Quando la nostra missione contro le Isole Esterne fu terminata, quando ogni loro edificio fu polvere, ogni Eldren cadavere, partimmo quasi immediatamente per il continente della Mernadin ed entrammo in Paphanaal, che era ancora in mano alle nostre truppe sotto il comando di Katorn. Nel frattempo, comunque, Re Rigenos si era unito al corpo d'occupazione e attendeva il nostro arrivo. Sbarcammo le nostre truppe e ci inoltrammo nel continente, volti alla conquista armata.

Ricordo ben pochi particolari di quella campagna. I giorni sfumavano l'uno nell'altro, e dovunque ci recassimo uccidevamo degli Eldren. Pareva che nessuna fortezza degli Eldren riuscisse a sostenere la nostra risoluta pressione.

Nei miei massacri ero instancabile, insaziabile nella mia sete di sangue. L'umanità aveva cercato un lupo come me, e adesso che l'aveva e che doveva seguirlo, ne aveva quasi paura.

Fu un anno di ferro e di fuoco, e la Mernadin pareva alle volte un mare di fumo e di sangue. I soldati erano stanchi, fisicamente, ma in loro regnava lo spirito del massacro, e quello spirito conferiva loro una vitalità terribile.

Un anno di sofferenze e di morte, e dovunque le bandiere dell'Umanità incontrassero degli Stendardi degli Eldren, le insegne del basilisco venivano abbattute e calpestate.

Passammo per le armi tutti coloro che incontrammo. Senza pietà punimmo i disertori delle nostre file, spingemmo avanti a sferzate le nostre truppe allo stremo della resistenza.

Eravamo i Cavalieri dell'Apocalisse: Re Rigenos, il Nobile Katorn, il Conte Roldero e io. Diventammo sottili come cani affamati, e sembrava che ci sfamassimo della carne degli Eldren, che ci dissetassimo del loro sangue. Cani feroci, ecco cosa eravamo. Cani ansimanti, dagli occhi arrossati, dalle zanne acuminate, eternamente eccitati dall'odore del sangue fresco.

I castelli bruciavano dietro di noi. Le città cadevano e venivano abbattute, una pietra dopo l'altra. I cadaveri degli Eldren erano sparsi su tutto il continente, e i più allegri dei nostri seguaci erano gli avvoltoi e gli sciacal-

li.

Un anno di spargimento di sangue. Un anno di distruzioni.

Se non potevo costringermi ad amare, potevo però costringermi a odiare, e così appunto feci. Tutti mi temevano, sia Eldren sia umani, mentre trasformavo l'incantevole Mernadin nel rogo funebre su cui cercavo, nel dolore della mia terribile confusione, di bruciare l'umanità che era morta dentro di me.

Nella valle di Kalaquita, dove sorgeva la città giardino di Lakh, Re Rigenos venne ucciso.

La città sembrava pacifica e deserta, e noi cavalcammo verso di essa senza cautela. Lanciammo un unico, ferale grido collettivo, e, invece dell'esercito disciplinato che era sbarcato in Mernadin, ci lanciammo sulla città giardino di Lakh come un'orda di barbari dall'armatura incrostata di sangue e dalla pelle incrostata di polvere, brandendo le armi e spingendo i cavalli al galoppo.

Era una trappola.

Gli Eldren si erano nascosti sulle alture e avevano usato come esca la loro bellissima città. All'improvviso, dalle casematte nascoste, cannoni dalla bocca d'argento scagliarono una bruciante pioggia di colpi contro i nostri soldati che non si aspettavano di essere attaccati. Frecce sottili fischiarono come uno sciame di aspidi quando gli arcieri Eldren si vendicarono di noi con i loro archi.

Cavalli caddero a terra. Soldati urlarono agonizzando. Nella confusione più assoluta, indietreggiammo. Ma poi anche i nostri arcieri risposero ai colpi, concentrando il loro fuoco non sugli arcieri nemici, bensì sui cannonieri. Uno alla volta, i cannoni d'argento vennero messi a tacere e gli Eldren si rifugiarono nelle foreste, ritirandosi ancora una volta in una delle fortezze che ancora rimanevano in mano loro.

Mi voltai verso Re Rigenos, che cavalcava al mio fianco sul suo grande cavallo. Era rigido, con lo sguardo rivolto verso il cielo. Poi vidi che era ferito alla coscia: una freccia gli aveva trapassato il muscolo e si era piantata nella sella, inchiodandolo così al cavallo.

«Roldero!» gridai. «Fa' venire un dottore per il Re, se ne abbiamo ancora uno.»

Roldero accorse verso di me, interrompendo il calcolo delle nostre perdite. Sollevò la visiera del Re e alzò le spalle. Poi mi guardò: «Dal suo aspetto, direi che è morto da vari minuti disse. Una freccia nella coscia non ha

mai ucciso nessuno. A meno che non sia avvelenata... e non certo così in fretta. Chiama il dottore.»

Sulla faccia truce di Roldero si disegnò uno strano sorriso. «È stata la paura, secondo me, a ucciderlo.» Poi rise selvaggiamente e spinse con la mano aperta il cadavere, che s'inclinò dall'altro lato, portò via con sé la freccia, strappandola dalla sella e cadde nel fango. «La tua fidanzata è adesso una regina, Erekosë» disse Roldero, senza smettere di ridere. «Congratulazioni.»

Il mio cavallo cominciò a battere gli zoccoli per terra, mentre fissavo il corpo di Rigenos steso nel fango. Poi alzai le spalle e mi allontanai.

Era nostra abitudine lasciare i morti dove erano caduti, senza badare alla posizione che avevano in vita.

Portammo però con noi il cavallo di Rigenos. Era un buon cavallo.

La morte del Re non disturbò i nostri guerrieri; soltanto Katorn parve un po' turbato, poiché aveva sempre avuto un grande ascendente sul monarca. Ma il Re era sempre stato una marionetta in mano di altri, soprattutto nell'ultimo anno, poiché l'umanità seguiva uno spietato conquistatore e guardava a lui con sovrannaturale timore.

Il Morto Erekosë, mi chiamavano; La Spada Vendicatrice dell'Umanità.

Il nome che mi veniva dato non aveva importanza per me: Saccheggiatore, Sanguinario, Folle, poiché i sogni avevano cessato di affliggermi e la mia meta si faceva sempre più vicina.

Finché questa meta non divenne la sola fortezza degli Eldren rimasta intatta. A quel punto condussi dietro di me le armate, come se le tenessi al guinzaglio. Le condussi verso la principale città della Mernadin, accanto alla Piana del Ghiaccio Fondente. La capitale di Arjavh. Loos Ptokai.

E alla fine vedemmo le sue altissime torri che si profilavano contro il rosso cielo della sera. Una città di marmo e di granito nero, che s'innalzava sopra di noi, possente e in apparenza invulnerabile. Ma sapevo che l'avremmo conquistata.

Avevo la parola di Arjavh, in fin dei conti. Me l'aveva detto lui, che avremmo vinto.

Quella notte, dopo esserci accampati sotto le mura di Loos Ptokai, mi stesi sulla mia sedia e non riuscii a dormire, ma rimasi a fissare le forme che si intravedevano nell'oscurità, pensieroso. Eppure non era questa la mia abitudine. Di solito mi gettavo sul letto e dormivo fino al mattino, stanco delle uccisioni della giornata.

Ma quella notte ero meditabondo.

E poi, all'alba, con il volto duro come una pietra, presi la mia bandiera e cavalcai, come un anno prima all'accampamento degli Eldren, con un araldo al mio fianco, verso la città.

Giungemmo davanti alla porta principale di Loos Ptokai, e laggiù ci fermammo. Dalle mura, gli Eldren ci guardavano. Il mio araldo sollevò la tromba e suonò alcune note che echeggiarono fra le torri bianche e nere di Loos Ptokai.

«Principe degli Eldren!» gridai. «Arjavh di Mernadin, sono venuto a ucciderti.»

E allora, fra i merli della porta principale, vidi comparire Arjavh.

«Salve, vecchio nemico» disse. «Vi occorrerà un lungo assedio per espugnare questa città, che è l'ultima delle nostre fortezze.»

«Certo» dissi io. «Ma alla fine la espugneremo.»

Arjavh tacque. Poi disse: «Un tempo ci siamo accordati per combattere una battaglia secondo il Codice di Guerra di Erekosë. Vuoi discutere nuovamente le condizioni?»

Scossi la testa. «Non ci fermeremo finché non avremo sterminato tutti gli Eldren. Ho fatto solenne giuramento di eliminare dalla faccia della Terra la vostra razza.»

«Allora,» disse Arjavh «prima che la battaglia abbia inizio, ti invito a entrare in città come mio ospite per rinfrescarti. Mi sembra che tu ne abbia bisogno.»

A queste parole, tirai la briglia, ma proprio in quel momento il mio araldo si mise a ridere. «Diventano ingenui all'approssimarsi della sconfitta, padrone, se pensano di ingannarti con un trucco così sciocco.»

Ma ormai nella mia mente lottavano diverse emozioni. «Silenzio!» ordinai all'araldo. Trassi un respiro profondo.

«Allora?» domandò Arjavh.

«Accetto» dissi con voce roca. E poi aggiunsi: «È in città la Nobile Ermizhad?»

«Certo... e desidera rivederti.» La voce di Arjavh, nel rispondere a questa domanda, aveva una punta ironica, e per un momento riaffiorarono i miei sospetti. Forse l'araldo aveva ragione. Arjavh amava la sorella, lo sapevo.

Forse Arjavh aveva capito il mio segreto affetto per Ermizhad. L'affetto che non osavo ancora ammettere, ma che certo aveva contribuito a farmi prendere la decisione di entrare in Loos Ptokai.

L'araldo disse, stupefatto: «Mio Signore, certo non puoi parlare sul serio! Una volta oltrepassata quella porta, sarai ucciso. Circolavano storie, in passato, che tu e il Principe Arjavh non foste in rapporti non amichevoli, per due nemici, ma dopo i massacri da te recati nella Mernadin, ti ucciderà immediatamente. Chi non lo farebbe?»

Scossi la testa. Ero più tranquillo. «Lui non lo farebbe» dissi. «Ne sono certo. E in questo modo avrò l'occasione di valutare la forza degli Eldren. Mi sarà utile.»

«Ma per noi sarà un disastro, se tu morirai...»

«Non morirò» dissi, e tutta la ferocia, l'odio e la folle rabbia omicida parvero sbollire, lasciandomi solo, mentre mi allontanavo dall'araldo perché non scorgesse le mie lacrime.

«Apri le porte, Principe Arjavh» gridai con voce spezzata. «Vengo a Loos Ptokai come tuo ospite.»

A LOOS PTOKAI

Entrai lentamente a cavallo nella città, dopo aver lasciato la spada e la lancia all'araldo che ora, stupefatto dell'accaduto, ritornava al galoppo al nostro campo per dare la notizia ai Marescialli.

Le strade di Loos Ptokai erano silenziose, come se fossero in lutto, quando Arjavh scese dalle mura per venire ad accogliermi. Allorché mi fu più vicino, vidi che anche sul suo volto compariva l'espressione che c'era sul mio. Il suo incedere non era leggero, e la sua voce non era così musicale come al nostro primo incontro, un anno prima.

Smontai. Egli mi prese la mano.

«Allora,» mi disse cercando di mostrarsi allegro, «il guerrafondaio barbaro è ancora un uomo in carne e ossa. La mia gente cominciava a dubitarne.»

«Suppongo che la tua gente mi odii» dissi.

Mi parve leggermente sorpreso. «Gli Eldren non possono odiare» mi disse accompagnandomi verso il suo palazzo.

Arjavh mi accompagnò a una piccola stanza contenente un letto, un tavolino e una sedia di mirabile fattura, sottili e in apparenza costruiti in metallo, mentre in realtà erano di legno. In un angolo c'era una vasca da bagno, incassata nel pavimento, piena di acqua calda.

Uscito Arjavh, mi sfilai l'armatura sporca di sangue e di polvere e mi levai la biancheria che ormai indossavo da vari mesi. Poi m'infilai nell'ac-

qua, con grande soddisfazione.

Dopo lo shock provato quando Arjavh mi aveva invitato, la mia mente si era come offuscata. Ma ora, per la prima volta in un anno, mi rilassai, fisicamente e mentalmente, dando un colpo di spugna a tutto il dolore e l'odio, così come lo davo alla sporcizia che mi copriva la pelle.

Ero quasi allegro, quando indossai gli abiti puliti che mi erano stati portati; quando sentii bussare alla porta, dissi di entrare.

«Salve, Erekosë.» Era Ermizhad.

«Signora.» M'inchinai.

«Come vanno le cose, Erekosë?»

«In guerra, come certo sai, mi vanno bene. E personalmente apprezzo molto la vostra ospitalità.»

«Arjavh mi ha mandato da te per invitarti a pranzo.»

«Sono pronto. Ma prima dimmi come sei stata, Ermizhad.»

«Abbastanza bene... per ciò che riguarda la salute» disse lei. Poi si avvicinò a me, e, involontariamente, indietreggiai. Lei abbassò gli occhi e si toccò la gola con le mani. «E dimmi... hai poi sposato la Regna Iolinda?»

«Siamo fidanzati» le dissi.

La fissai negli occhi e aggiunsi, cercando di non dare nessun tono particolare alle mie parole: «Ci sposeremo quando...»

«Quando?»

«Quando Loos Ptokai sarà conquistata.»

Lei non disse niente.

Io feci un passo avanti; adesso tra noi c'erano solo pochi centimetri. «Era l'unica condizione a cui fosse disposta ad accettarmi» dissi. «Devo distruggere tutti gli Eldren. Le vostre bandiere calpestate saranno il mio dono di nozze.»

Ermizhad annuì, e mi rivolse un'occhiata strana, triste o ironica. «È il giuramento che hai fatto. Devi rispettarlo. Devi uccidere ogni Eldren. Senza esclusione.»

Mi schiarii la gola. «Questo è il giuramento.»

«Vieni» mi disse. «Il pranzo si raffredda.»

Io ed Ermizhad sedemmo uno accanto all'altro, e Arjavh ci parlò in modo brillante di alcuni strani esperimenti effettuati dagli scienziati suoi antenati, e per qualche tempo riuscimmo a non pensare alla battaglia imminente. Ma più tardi, parlando con Ermizhad, colsi uno sguardo di dolore negli occhi di Arjavh, che per alcuni minuti rimase in silenzio Poi, all'im-

provviso, interruppe la nostra conversazione per dire:

«Siamo sconfitti, come tu sai, Erekosë.»

Non volevo parlare di quegli argomenti. Alzai le spalle e cercai di continuare la conversazione con Ermizhad. Ma Arjavh insistette.

«Siamo finiti, Erekosë. Dovremo cadere sotto le spade del tuo grande esercito.»

Trassi un respiro profondo e lo fissai negli occhi. «Sì. Siete finiti, Principe Arjavh.»

«È solo questione di tempo prima che distruggiate la nostra Loos Ptokai.»

Questa volta evitai il suo sguardo e mi limitai ad annuire.

«Così... tu...» S'interruppe.

Cominciai a provare fastidio. Molte emozioni si mescolavano in me. «Il mio giuramento» gli rammentai. «Devo fare ciò che ho giurato di fare, Arjavh.»

«Non è la mia vita, che temo di perdere...» cominciò.

«So che cosa temi» gli dissi.

«Gli Eldren non possono ammettere la loro sconfitta, Erekosë? Non possono riconoscere la vittoria dell'Umanità? Certo, un'unica città...»

«Ho fatto un giuramento...» La mia voce era piena di tristezza.

«Ma non puoi...» disse Ermizhad, allargando le mani. «Siamo tuoi amici, Erekosë. Stiamo bene in compagnia. Siamo amici...»

«Apparteniamo a razze diverse» dissi. «Siamo in guerra.»

«Non ti chiedo misericordia» disse Arjavh.

«Lo so» risposi. «Non ho dubbi sul coraggio degli Eldren. Ne ho visto troppi esempi.»

«Tu ti attieni a un giuramento pronunciato in un momento di collera, fatto a un'astrazione che ti porta a uccidere coloro che ami e che rispetti...» Ermizhad era perplessa. «Non sei stanco di uccidere, Erekosë?»

«Sì, sono molto stanco» le dissi.

«E allora?»

«Come ho cominciato, così devo finire» spiegai. «A volte mi domando se sia davvero io a guidare i miei uomini... o se siano loro a spingermi in avanti. Forse io sono in tutto e per tutto una loro creazione. La creazione della forza di volontà dell'umanità. Forse sono una specie di eroe composito che essa stessa ha fabbricato. Forse io non ho un'esistenza mia, e quando il lavoro sarà terminato, scomparirò assieme al loro senso di pericolo.»

«Non credo» disse Arjavh., seccamente.

Alzai le spalle. «Tu non sei me. Tu non hai mai fatto i miei strani sogni...»

«Fai ancora quei sogni?» domandò Ermizhad.

«Negli ultimi tempi, no. Da quando ho cominciato questa campagna, i sogni sono spariti. Mi assillano soltanto quando cerco di affermare la mia personalità. Quando faccio ciò che mi viene richiesto, mi lasciano tranquillo. Sono un fantasma, capisci. Nient'altro.»

Arjavh sospirò. «Non capisco. Penso che tu sia afflitto da un senso di autocommiserazione, Erekosë. Potresti affermare la tua volontà... ma hai paura di farlo! Invece, ti lasci andare all'odio e allo spargimento di sangue, che sono la tua forma particolare di malinconia. La tua depressione deriva dal fatto che non fai quello che in realtà vorresti fare. I sogni ritorneranno, Erekosë. Ricorda cosa ti dico: quei sogni ritorneranno, e saranno più terribili di quelli che hai fatto finora.»

«Basta!» gridai. «Non rovinare questo nostro ultimo incontro. Sono venuto qui perché...»

«Perché?» Arjavh sollevò un sopracciglio.

«Perché avevo bisogno di compagnia civile.»

«Di vedere persone della tua specie» disse piano Ermizhad.

Mi voltai verso di lei, e mi alzai in piedi. «Voi non appartenete alla mia specie! La mia razza è laggiù - dietro queste mura - che aspetta di conquistarvi!»

«Noi siamo della stessa specie in spirito» disse Arjavh. «I legami che ci uniscono sono più sottili e più forti di quelli del sangue...»

Mi portai le mani alla faccia. «No!»

Arjavh mi posò una mano sulla spalla. «Tu sei più concreto di quanto tu stesso creda, Erekosë. Occorrerà molto coraggio, e di un tipo del tutto particolare, perché tu possa seguire le implicazioni di un altro tipo di comportamento...»

Abbassai le braccia. «Hai ragione» gli dissi. «E non ho quel coraggio. Io sono soltanto una spada. Una forza della natura, come può esserlo una tromba d'aria. In me non c'è altro... non permetto che ci sia altro. E non mi è permesso che ci sia.»

Ermizhad mi interruppe. «Per la tua salvezza, devi lasciar comandare l'altra tua personalità. Dimentica il tuo giuramento a Iolinda. Tu non l'ami. Tu non hai niente in comune con la marmaglia assetata di sangue che ti viene dietro. Tu sei un uomo superiore a quanti ti seguono... superiore a coloro che combatti.»

«Basta!»

«Ermizhad ha ragione, Erekosë» disse Arjavh. «Non ti diciamo questo per salvare la nostra vita. Lo diciamo per il *tuo* spirito...»

Tornai a sedere. «Ho cercato di evitare la confusione» dissi «adottando un semplice corso d'azione. Avete ragione nel dire che non ho niente da condividere con quanti mi seguono - o con quanti mi spingono in avanti - ed è certo che voi *siete* i miei simili. Ma il mio dovere...»

«Lascia che facciano ciò che vogliono» disse Ermizhad. «Il tuo dovere non è quello di seguire loro, ma di seguire te stesso.»

Bevvi un po' di vino. Poi dissi piano: «Ho paura di farlo.»

Arjavh scosse la testa. «Tu sei coraggioso. Non è colpa tua...»

«Chi lo può sapere?» dissi io. «Forse ho commesso qualche enorme crimine in qualche stadio della mia esistenza. E adesso ne pago lo scotto.»

«Sono pensieri dovuti al tuo desiderio di compatirti da solo» mi fece notare Arjavh. «Sono poco... poco mascolini, Erekosë.»

Trassi un lungo respiro. «Credo anch'io che non lo siano.» Poi lo fissai negli occhi: «Ma se il tempo è ciclico - almeno in qualche suo aspetto - forse si tratta di un crimine che non ho ancora commesso...»

«È inutile parlare di *crimine* come fai tu» disse Ermizhad alzando le spalle. «Che cosa ti dice il cuore?»

«Il cuore? Da vari mesi ho smesso di ascoltarlo.»

«Ascoltalo adesso!»

Scossi la testa. «Ho dimenticato come si faccia, Ermizhad. Devo finire ciò che ho cominciato. Il lavoro per il quale sono stato chiamato...»

«Sei sicuro che sia stato Re Rigenos a chiamarti?»

«Chi altri può essere stato?»

Arjavh sorrise. «Anche questa sarebbe una risposta inutile. Tu devi fare ciò che devi fare, Erekosë. Non chiederò più mercede per il mio popolo.»

«Grazie» gli dissi. Mi alzai, un po' traballante, e mi sfregai gli occhi. «Dio! Come sono stanco!»

«Resta qui a dormire per questa notte» disse Ermizhad. «Resta con me...»

La guardai.

«Con me» ripeté.

Arjavh fece per dire qualcosa, poi cambiò idea e uscì dalla stanza.

Capii che la cosa che maggiormente avrei desiderato era quanto mi suggeriva Ermizhad, ma scossi la testa. «Sarebbe una prova di debolezza.»

«No» disse lei. «Ti darebbe forza. Ti permetterebbe di prendere una de-

cisione più chiara...»

«Ho già preso la mia decisione» risposi. «E poi, il mio giuramento a Iolinda...»

«Hai giurato di esserle fedele?»

Allargai le mani. «Non ricordo.»

Si avvicinò a me e mi toccò una guancia. «Forse potrebbe far finire qualcosa» disse. «Forse potrebbe riportare in vita il tuo amore per Iolinda.»

Mi parve di provare un dolore fisico; per un momento temetti addirittura che mi avessero avvelenato. «No.»

«Ti aiuterebbe» disse. «Ne sono certa, anche se non saprei dirti come. Non so neppure se sia ciò che desidero io, ma...»

«Non posso cedere ora, Ermizhad.»

«Erekosë, sbagli nel credere che si tratterebbe di una debolezza!»

«Eppure...» cominciai io.

Lei si allontanò da me e disse piano, in uno strano tono di voce: «Comunque, resta qui a riposare. Dormi su un buon letto, in modo da essere pronto per la battaglia di domani. Ti amo, Erekosë. Ti amo più di ogni altra cosa. Ti aiuterò, qualunque sia la decisione che prenderai.»

«Ho già deciso» le rammentai. «E non è una decisione in cui tu possa aiutarmi.» Ero stordito. Non volevo ritornare al mio campo in quelle condizioni. Tutti avrebbero pensato che fossi stato avvelenato, e avrebbero perso ogni fiducia in me. Meglio fermarmi per la notte, e ritornare alle mie truppe l'indomani mattina, riposato. «Benissimo, dormirò qui» dissi. E aggiunsi: «Da solo.»

«Come vuoi, Erekosë.» Si avviò verso la porta. «Verrà un servitore che ti mostrerà la tua camera da letto.»

«No, dormirò in questa stanza» le dissi. «Ordina di portare un letto.»

«Come vuoi.»

«Sono lieto di dormire nuovamente in un vero letto» dissi. «Domattina i miei pensieri saranno più chiari.»

«Lo spero anch'io. Buona notte, Erekosë.»

Chissà se s'immaginavano che i sogni, quella notte, sarebbero ritornati? Ero forse vittima di un'astuzia immensa e sottile, quale era posseduta soltanto dagli inumani Eldren?

Steso sul mio letto, nella città fortificata degli Eldren, sognai.

Ma non fu un sogno in cui cercassi di scoprire il mio vero nome. In que-

sto sogno non avevo nome. Non ne volevo nessuno.

Guardavo il mondo che ruotava sul proprio asse, e vedevo i suoi abitanti correre qua e là sulla superficie, come formiche di un formicaio, come scarabei intorno a una massa di letame. Li vidi che lottavano e si distruggevano, facevano la pace e costruivano... ma solo per poi abbattere nuovamente quegli edifici in un'altra inevitabile guerra. E mi pareva che quelle creature si fossero evolute soltanto per metà al di sopra dello stato bestiale, e che una strana beffa del destino le costringesse, una volta dopo l'altra, a ripetere sempre gli stessi errori. E compresi che per quelle creature non c'era speranza: erano imperfette, situate sempre a metà strada fra gli dei e gli animali... con un destino simile al mio, di lottare per sempre e non riuscire mai a essere soddisfatti. I paradossi che trovavo in me erano quelli dell'intera razza. I problemi a cui non riuscivo a trovare soluzione, in realtà non avevano soluzione. Era inutile cercare una risposta: o si accettavano le cose come stavano, oppure si rifiutavano in blocco, a proprio piacimento. E le cose sarebbero sempre state così. Certo, in quelle creature c'erano molti aspetti da amare, e non si poteva odiarle, in realtà. Come si poteva odiarle, dato che i loro errori erano dovuti alla beffa del fatto che le aveva rese le mezze creature che erano: mezzo cieche, mezzo sorde, mezzo mute...

Mi destai, e sentii in me una profonda calma. E poi, gradualmente, s'impossessò di me un senso di terrore, a mano a mano che compresi le implicazioni di quei pensieri.

Erano stati gli Eldren a mandarmi quel sogno... con la loro stregoneria?

Non credevo. Ciò che avevo sognato era il sogno che i miei precedenti incubi cercavano di nascondere. Ne ero certo. Era la sola verità.

E questa verità mi inorridiva.

Quello di combattere una guerra eterna non era il mio destino... era il destino di tutta la mia razza. Come pane di questa razza - in realtà, come suo rappresentante - anch'io dovevo combattere eternamente.

E questo era ciò che desideravo evitare. Non sopportavo il pensiero di combattere per sempre, tutte le volte che mi veniva chiesto. Eppure, tutto ciò che facevo per interrompere il cerchio risultava vano. A meno che non facessi una cosa...

Cercai di seppellire quel pensiero.

Eppure, che cos'altro poteva avere effetto?

Cercare di fare la pace? Vedere se fosse stata in grado di durare? Lasciare in vita gli Eldren?

Arjavh aveva condannato le riflessioni inutili. E anche quelle erano riflessioni inutili. La razza umana aveva giurato di distruggere gli Eldren. E una volta fatto questo, ovviamente, si sarebbe rivoltata contro se stessa e avrebbe ripreso la perpetua contesa, la belligeranza costante che le era imposta dal suo strano destino.

Eppure... non era mio compito quello di tentare, almeno, di giungere al compromesso?

O dovevo dare corso al mio primo progetto, distruggere gli Eldren, per poi lasciare che la razza umana riprendesse il suo divertimento fratricida? In un certo modo, mi pareva che finché fosse rimasto qualche Eldren, la razza potesse stare unita. Se fosse ancora esistito il comune nemico, almeno una sorta di unità sarebbe rimasta nei regni umani. Il punto importante mi pareva questo: alcuni Eldren dovevano sopravvivere... per il bene dell'Umanità.

D'improvviso capii che tutti i conflitti che mi avevano assillato interiormente venivano così risolti. Quella che mi era parsa una contraddizione era invece composta dalle due metà di un tutto. Il sogno mi aveva soltanto aiutato a unirle e a farmele vedere con chiarezza.

Forse, tutta questa mia riflessione era un modo complesso per dare una giustificazione razionale a un mio desiderio represso. Impossibile saperlo. Sentivo di avere ragione, anche se non escludevo la possibilità che il futuro dimostrasse che ero in errore. Ma almeno avrei fatto una prova.

Mi sedetti sul letto mentre un servitore mi portava una brocca d'acqua, con cui lavarmi, e i vestiti che indossavo il giorno prima, lavati e stirati. Mi lavai, mi vestii, e quando sentii bussare dissi: «Entra!»

Era Ermizhad. Mi portava la colazione, e la posò sul tavolino. La ringraziai, e lei mi guardò in modo strano.

«Mi sembri diverso da ieri sera» disse. «Mi sembri più sereno.»

«Credo davvero di esserlo» le dissi mentre mangiavo. «Questa notte ho fatto un altro sogno...»

«Era spaventoso come i precedenti?» mi domandò Ermizhad.

«Per certi aspetti, sì» risposi. E aggiunsi: «Ma questa volta non mi ha posto nuovi problemi. Anzi, mi ha offerto una soluzione.»

«Credi di poter lottare meglio?»

«In un certo senso. Credo che sia più utile agli interessi della mia razza fare la pace con gli Eldren. O, almeno, dichiarare una tregua permanen-

te...»

«Hai finalmente capito che non costituiamo un pericolo.»

«Niente affatto! È proprio il pericolo che voi costituite, a rendere indispensabile alla mia razza la vostra sopravvivenza.» Sorrisi, ricordando un vecchio aforisma di chissà dove. «Se voi non esisteste, sarebbe necessario inventarvi.»

Un lampo di comprensione le illuminò il volto. Sorrise. «Credo di capire» disse.

«Pertanto, intendo presentare alla Regina Iolinda le mie considerazioni» dissi. «Spero di convincerla che è nostro interesse porre fine a questa guerra con gli Eldren.»

«E le condizioni?»

«Non vedo la necessità di imporre delle condizioni» dissi. «Cesseremo la lotta e ce ne andremo.»

Rise. «E sarà così semplice?»

La fissai un istante, e poi scossi la testa. «Forse no. Ma devo provare.»

«Da un momento all'altro sei diventato molto razionale, Erekosë. Ne sono lieta. Dormire qui da noi ti ha fatto bene, allora...»

«E forse ha fatto bene anche agli Eldren...»

Sorrise. «Forse.»

«Ritornerò a Necranal non appena possibile, e parlerò con Iolinda.»

«E se lei sarà d'accordo, vi sposerete?»

Mi sentii le ginocchia molli, in quel momento. Dopo alcuni istanti, dissi: «Devo farlo. Non avrei l'autorità di prendere accordi, se non la sposassi. Mi capisci?»

«Certamente» disse, e mentre sorrideva vidi i suoi occhi pieni di lacrime.

Arjavh giunse qualche minuto più tardi, e io gli comunicai la mia decisione. Accolse la notizia con maggiore scetticismo rispetto a Ermizhad.

«Pensi che non farò ciò che ho detto?» gli domandai.

Alzò le spalle. «No, ti credo, Erekosë. Ma non credo che gli Eldren sopravviveranno.»

«Perché?» domandai. «Una malattia? Qualcosa che mi avete taciuto?»

Rise. «No, no. Penso che tu proporrai una tregua, e che il tuo popolo non ti permetterà di farla. La tua razza non sarà soddisfatta finché non saranno morti tutti gli Eldren. Tu hai detto che il loro destino è quello di lottare eternamente. Forse il motivo per cui ci odiano è questo: che la presenza de-

gli Eldren impedisce loro di dedicarsi alle loro consuete attività... ossia a lottare tra loro. Forse questa loro unione è soltanto una pausa in attesa di spazzarci via. E se non lo faranno adesso, lo faranno molto presto, indipendentemente dal fatto che sia tu a comandarli o che sia un altro.»

«Comunque» dissi io «devo provare...»

«Certo, prova. Ma ti costringeranno a rispettare il tuo giuramento, ne sono sicuro.»

«Iolinda è intelligente. Se ascolterà la mia tesi...» dissi.

«Iolinda è una di loro» disse Arjavh. «Non credo che sarà disposta ad ascoltarti. L'intelligenza non ha niente a che fare con questo... Ieri sera, quando sono giunto a implorarti, non ero in me... mi sono lasciato prendere dal panico, perché so con certezza che non ci potrà essere la pace.»

«Devo provare» ripetei.

«E io ti auguro di avere successo.»

Forse ero sedotto dal fascino degli Eldren, ma non credevo che fosse questa la ragione. Intendevo fare quanto potevo per portare la pace nel continente devastato di Mernadin, anche se ciò richiedeva che non rivedessi mai più i miei amici Eldren... non rivedessi mai più Ermizhad...

Allontanai queste idee dalla mia testa e decisi di affrettarmi a lasciare la città.

E in quel momento, nella mia stanza entrò un servitore. Il mio araldo, accompagnato da vari Marescialli, tra i quali era compreso il Conte Roldero, si era presentato davanti alla porta principale di Loos Ptokai, con la quasi certezza che fossi stato trucidato dagli Eldren.

«Soltanto la tua presenza servirà a rassicurarli» mormorò Arjavh. Annuii e lasciai la stanza.

Udii l'araldo, mentre mi avvicinavo alle mura della città: «Temiamo che vi siate resi colpevoli di un grande tradimento. Mostrateci il nostro Signore... oppure il suo cadavere!» S'interruppe per un istante, poi aggiunse: «E allora sapremo che cosa fare!»

Arjavh e io salimmo sulle mura. Negli occhi dell'araldo comparve un'espressione assai più sollevata, quando vide che non avevo subito danni.

«Ho parlato con il Principe Arjavh,» dissi «e ho molto riflettuto. I nostri uomini sono stanchi della guerra, e ormai gli Eldren sono ridotti a pochi, e hanno soltanto questa città. Potremmo prendere Loos Ptokai, ma la sua conquista mi sembra inutile. Cerchiamo di essere dei vincitori generosi, miei Marescialli. Dichiariamo una tregua...»

«Una tregua, Nobile Erekosë!» Il Conte Roldero inarcò le sopracciglia.

«Ci vuoi sottrarre il premio finale? La nostra definitiva soddisfazione? Il nostro maggior trionfo? *La pace!»*

«Sì,» dissi io «la pace. Adesso rientriamo. Riferisci ai nostri guerrieri che sono salvo.»

«Potremo conquistare facilmente questa città, Erekosë» gridò Roldero. «Non c'è bisogno di parlare di pace. Possiamo distruggere gli Eldren una volta per tutte. Sei nuovamente caduto sotto i loro maledetti incantesimi? Ti hanno di nuovo sedotto con le loro parole melliflue?»

«No» dissi. «L'ho suggerito io.»

Roldero, disgustato, voltò il cavallo dall'altra parte.

«La pace!» esclamò, mentre faceva ritorno al campo insieme con i compagni. «Il nostro Campione è impazzito!»

Arjavh si passò un dito sulle labbra. «Già cominciano i guai, a quanto vedo.»

«Hanno paura di me,» gli feci notare «e mi obbediranno. Mi obbediranno... almeno per un po'.»

«Speriamo» disse lui.

IL DISTACCO

Questa volta non c'erano ad accogliermi le folle osannanti di Necranal, poiché la notizia della mia missione era giunta prima di me. La gente stentava a crederlo, ma aveva creduto, e disapprovava. Ai loro occhi, avevo dato segno di debolezza.

Naturalmente, non avevo visto Iolinda da quando era divenuta Regina. Ora, mentre mi attendeva passeggiando nella sala del trono, aveva un'espressione arcigna e piena di sussiego.

Dentro di me la scena mi divertiva un poco. Mi sentivo come quel tale che, dopo avere fatto la corte senza successo a una ragazza, ritorna qualche anno più tardi e scopre che l'oggetto della sua passione si è sposata ed è divenuta una bisbetica sciattona. Dunque, mi sentivo un po' sollevato...

Ma quel sollievo durò poco.

«Allora, Erekosë,» disse «so perché sei venuto qui... perché hai abbandonato le tue truppe, perché sei andato contro la parola a me data di distruggere tutti gli Eldren. Katorn me l'ha comunicato.»

«Katorn è qui?» domandai.

«È corso qui non appena ha udito il tuo proposito, pronunciato dai bastioni di Loos Ptokai, dove tu eri salito insieme ai tuoi amici Eldren.»

«Iolinda» dissi cercando di essere convincente. «Sono certo che gli Eldren sono stanchi di combattere. Non hanno mai inteso minacciare i Due Continenti. Desiderano soltanto la pace.»

«E la pace avremo» disse lei. «Quando la razza degli Eldren sarà sterminata.»

«Iolinda, se mi ami, sono certo che mi ascolterai.»

«Cosa? Se ti amo? E che cosa fa, il Nobile Erekosë? Ama ancora la sua Regina?»

Aprii la bocca, ma non riuscii a parlare.

Negli occhi di Iolinda comparvero le lacrime. «Oh, Erekosë...» Il suo tono si addolcì. «Può essere vero?»

«No» dissi con voce roca. «Io ti amo sempre, Iolinda. Sposiamoci...»

Ma lei aveva capito. Fino a quel momento ne aveva avuto soltanto il sospetto, ma ora ne era certa. Comunque, se dalle mie azioni fosse nata la pace, ero pronto a fingere, a mentire, a proclamare la mia passione per lei, a sposarla...

«Voglio sposarti, Iolinda» dissi.

«No» disse lei. «Non lo vuoi.»

«Ti sposerò» dissi con disperazione. «Se farai la pace con gli Eldren...»

I suoi occhi avvamparono. «Tu mi insulti, Signore. Non certo a queste condizioni, Erekosë. Mai. Sei colpevole di Alto Tradimento contro di noi. La gente già parla di te come di un traditore.»

«Ma ho conquistato un continente per loro. Ho preso la Mernadin.»

«Tutta fuorché Loos Ptokai... dove ti aspetta la tua sgualdrina Eldren.»

«Iolinda, questo non è vero!»

Ma era vero.

«Sei ingiusta...» cominciai.

«E tu sei un traditore. Guardie!»

Come se fossero già pronte da tempo, dieci o dodici Guardie Imperiali accorsero nella sala, guidate dal loro Capitano, il Nobile Katorn. Nel suo sguardo lessi un'espressione di trionfo, e in quel momento capii perché mi avesse sempre odiato. Desiderava Iolinda.

Capii che indipendentemente dal fatto che estraessi la spada oppure no, Katorn mi avrebbe ucciso davanti a tutti.

Perciò, sguainai la mia arma. La Spada Kanajana. Scintillò nell'aria, e lo scintillio si rifletté negli occhi di Katorn.

«Prendilo, Katorn!» gridò Iolinda. E la sua voce fu un grido di dolore. L'avevo tradita. Non ero riuscito a essere la forza di cui aveva disperato bi-

sogno. «Prendilo. Vivo o morto. È un traditore della sua razza!»

Avevo tradito lei. Questo era ciò che intendeva veramente. Per questo dovevo morire.

Ma io cercai ancora di salvare qualcosa. «Non è vero...» cominciai. Katorn, però, stava già avanzando con cautela verso di me, e i suoi uomini gli facevano ala. Indietreggiando, raggiunsi un muro, accanto a una finestra. La sala del trono era al primo piano del palazzo, e dava sui giardini privati della Regina. «Pensaci, Iolinda» dissi. «Ritira il tuo comando. Sei spinta dalla gelosia. Non sono un traditore...»

«Uccidilo, Katorn!»

Ma fui io a uccidere lui. Quando si precipitò su di me, la mia spada guizzò sulla sua faccia contorta dall'odio. Katorn lanciò un urlo, inciampò, si portò le mani alle tempie e cadde a terra, nella sua armatura dorata. Con uno schianto urtò le pietre del pavimento.

Fu il primo umano che avrei ucciso.

Le altre guardie avanzarono contro di me, ma con molta più cautela. Parai i loro colpi, ne uccisi due o tre, cacciai indietro le altre, scorsi che la Regina Iolinda mi guardava con gli occhi pieni di lacrime, e balzai sul davanzale della finestra.

«Addio, Regina. Adesso hai perso definitivamente il tuo Campione.»

Saltai nel giardino.

Finii su una pianta di rose che mi graffiò la pelle, mi liberai e corsi verso il cancello, inseguito dalle guardie.

Aprii il cancello e scesi di corsa fino a raggiungere le strade di Necranal, inseguito dalle guardie, a cui si era unita una masnada urlante di cittadini che non avevano idea dei motivi per cui fuggivo e neppure della mia identità. Mi rincorrevano per il puro piacere dell'inseguimento.

Fu così che andarono le cose. Dolore e gelosia avevano annebbiato la mente di Iolinda. E presto la sua decisione avrebbe portato a uno spargimento di sangue assai più vasto di quello da lei richiesto.

Ma per il momento correvo lungo le strade di Necranal, dapprima ciecamente, e poi in direzione del fiume. Il mio equipaggio, speravo, mi era ancora fedele, e ciò mi avrebbe dato una possibilità di salvezza. Raggiunsi la nave qualche istante prima dei miei inseguitori. Balzai a bordo gridando:

«Preparatevi a lasciare il molo!»

A bordo della nave c'era soltanto metà dell'equipaggio. Il resto era a riva, nelle taverne, ma coloro che erano rimasti calarono i remi mentre tenevo a

bada le guardie e i cittadini.

Poi ci staccammo dalla riva e cominciammo la nostra fuga lungo il Fiume Droonaa.

Passò qualche tempo prima che riuscissero a mandare una nave al mio inseguimento, e in quel periodo riuscimmo a distanziarci dagli inseguitori. I miei uomini non fecero domande. Erano abituati ai miei silenzi e alle mie azioni, che talvolta erano alquanto strane. Ma, dopo una settimana di navigazione sul mare, facendo rotta per la Mernadin, spiegai loro brevemente che ero adesso un fuorilegge.

«Perché, Nobile Erekosë?» domandò il capitano. «È ingiusto...»

«Certo» dissi io. «Ma la regina è contro di me. Sospetto che Katorn abbia parlato male di me, portando la regina a odiarmi.»

La spiegazione fu sufficiente, e, quando toccammo terra in una piccola baia accanto alla Piana del Ghiaccio Fondente, li salutai, montai in sella al mio cavallo e mi diressi in fretta verso Loos Ptokai, senza sapere bene che cosa avrei fatto, una volta giunto laggiù.

Sapevo soltanto che dovevo informare Arjavh della nuova piega presa dagli avvenimenti.

Arjavh aveva ragione. L'Umanità non mi aveva permesso di giungere alla pace.

Il mio equipaggio mi salutò con un certo affetto. Nessuno di loro sapeva - né lo sapevo io - che presto sarebbero stati uccisi tutti per colpa mia.

Scivolai dentro Loos Ptokai. Passai furtivamente attraverso il grande campo d'assedio che avevano costruito intorno alle mura, e, di notte, entrai nella città degli Eldren.

Arjavh si alzò dal letto, quando seppe che ero ritornato.

«Allora, Erekosë?» Mi rivolse un'occhiata interrogativa.

Poi disse: «Non hai avuto successo, vero? Hai lottato e hai galoppato. Che cosa è successo?»

Gli raccontai.

Sospirò. «Be', i nostri consigli erano troppo ingenui. Adesso morirai anche tu quando moriremo noi.»

«Preferisco così» dissi io.

Passarono due mesi. Due mesi carichi di presagi funesti, che trascorsi in Loos Ptokai. L'Umanità non attaccò la città immediatamente, e presto ve-

nimmo a sapere che si attendevano gli ordini della Regina Iolinda. La Regina, a quanto pareva, aveva rimandato la sua decisione.

Quell'inazione era opprimente già di per se stessa.

Io mi recavo spesso sui bastioni, a osservare il grande campo, augurandomi che la cosa cominciasse e finisse. Soltanto la presenza di Ermizhad riusciva ad addolcire la mia infelicità. Ormai non ci nascondevamo più il nostro amore.

E poiché la amavo, cominciai a volerla salvare.

Volevo salvarla, e volevo salvare me stesso, e volevo salvare tutti gli Eldren di Loos Ptokai, poiché volevo rimanere con Ermizhad per sempre. Non volevo morire.

Disperatamente, cercai di pensare a qualche modo che ci permettesse di sconfiggere quel grande esercito che ci assediava, ma ogni piano che mi veniva in testa era troppo fantastico e inattuabile.

E poi, un giorno, ricordai.

Ricordai una conversazione con Arjavh, nella sua tenda dopo che mi aveva sconfitto in battaglia.

Andai a cercarlo, e lo trovai nel suo studio. Stava leggendo.

«Erekosë? Hanno cominciato l'attacco?»

«No, Arjavh. Ma ricordo che una volta mi hai parlato di certe antiche armi possedute in passato dalla tua razza... e che ancora possiedi.»

«Come?»

«Le antiche armi terribili» dissi. «Quelle che giuraste di non usare mai più, poiché la loro potenza distruttiva era troppo grande!»

«Non parlerai di quelle...?» fece, scuotendo la testa.

«Usiamole questa volta soltanto, Arjavh» lo implorai. «Diamo al nemico una prova di forza, nient'altro. A quel punto si affretterà certamente a discutere le condizioni di pace.»

Chiuse il suo libro. «No. Non saranno mai disposti a discutere condizioni di pace con noi. Piuttosto, preferirebbero morire. Comunque non credo che neanche la presente situazione meriti la rottura di quell'antico giuramento.»

«Arjavh,» dissi «io rispetto i motivi che ti vietano di usare quelle armi. Ma sono giunto ad amare gli Eldren. E io ho già infranto un voto una volta. Permettimi di infrangerne un altro... a favore vostro.»

Ma Arjavh continuò a scuotere la testa.

«Allora concedimi soltanto questo» dissi. «Se giungerà il momento in cui riterrò necessario usarle, lascerai decidere a me... la decisione non sarà

più nelle tue mani. Da' a me la responsabilità.»

Mi rivolse un'occhiata penetrante. Quei suoi occhi senza iride parevano trapassarmi.

«Forse» disse.

«Arjavh,» insistetti «me la affidi, la responsabilità?»

«Noi Eldren non siamo mai stati motivati dall'interesse personale come voi umani... almeno, non fino al punto di distruggere un'altra razza, Erekosë. Non confondere i nostri valori con quelli dell'umanità.»

«Certo non intendo confonderli» risposi. «Ed è proprio questa la ragione che mi spinge a chiederti di usare le armi. Non sopporto che la vostra razza scompaia per mano di bestie come quelle schierate al di là delle mura!»

Arjavh si alzò in piedi e rimise il libro nello scaffale. «Iolinda ha detto la verità» disse tranquillamente. «Tu sei un traditore della tua razza.»

«La parola razza non ha significato. Siete stati tu ed Ermizhad a chiedermi di comportarmi come individuo. E io ho scelto la parte a cui essere fedele.»

Arjavh storse le labbra. «Be'...» cominciò.

«Io desidero soltanto impedire loro di portare avanti questa follia» dissi.

Congiunse le mani, bianche e sottili.

«Arjavh,» continuai «te lo chiedo per l'amore che porto a Ermizhad e per quello che Ermizhad ha per me. Per la grande amicizia che mi hai dato. In nome di tutti gli Eldren viventi, ti chiedo di lasciar prendere a me la decisione quando sarà necessario.»

«Per Ermizhad?» Sollevò le sopracciglia. «Per te? Per me? Per la mia gente? O per la vendetta?»

«No» dissi con voce ferma. «Non credo.»

«Benissimo, allora lascio la decisione a te. Credo che sia una soluzione onesta. Io non voglio morire. Ma ricorda... non agire in modo privo di saggezza come gli altri della tua razza.»

«Non lo farò» promisi.

E sono convinto di avere mantenuto la promessa.

L'ATTACCO

I giorni passarono, e quando cominciarono a rinfrescarsi fu chiaro che l'inverno si avvicinava. Una volta giunto l'inverno, saremmo stati al sicuro fino alla primavera seguente, poiché sarebbe stato sciocco da parte degli invasori cercare di portare avanti un grande assedio invernale.

A quanto pare, anch'essi lo capirono. Iolinda doveva avere preso una decisione. Diede il permesso di attaccare Loos Ptokai.

Dopo molti litigi intestini, venni a sapere, i Marescialli elessero uno di loro, il più esperto, alla carica di Campione della Guerra.

Elessero il Conte Roldero.

L'assedio cominciò in piena regola.

Le grandi macchine d'assedio vennero portate avanti, compresi i grandi cannoni noti come Draghi Fiammeggianti. Enormi cilindri di acciaio brunito, decorati con minacciosi rilievi.

Roldero cavalcò sotto le mura e il suo araldo lo annunciò; io mi recai sui bastioni per parlamentare con lui.

«Salve, Erekosë il Traditore!» gridò. «Abbiamo deciso di punirti, e come te gli Eldren che abitano dentro queste mura. Avremmo dato agli Eldren una morte rapida, ma ora abbiamo risolto di mettere a morte per tortura tutti coloro che cattureremo.»

Le sue parole mi rattristarono.

«Roldero, Roldero» lo implorai. «Un tempo eravamo amici. Tu eri forse l'unico amico che ho avuto. Abbiamo bevuto e combattuto insieme, e insieme abbiamo riso. Siamo stati buoni compagni, Roldero, ottimi compagni.»

Il suo cavallo nitrì e picchiò lo zoccolo sul terreno.

«Questo accadde molto tempo fa» disse Roldero senza alzare gli occhi verso di me. «Moltissimo tempo fa.»

«Poco più di un anno, Roldero.»

«Ma noi non siamo più quei due amici, Erekosë.» Alzò lo sguardo, riparandosi gli occhi con la mano inguantata. Vidi che era invecchiato e che sulla sua faccia c'erano varie nuove cicatrici. E senza dubbio dovevo anch'io apparire diverso, sotto molti aspetti. «Oggi siamo differenti» disse Roldero, e con uno strattone alle redini voltò il cavallo, e gli piantò selvaggiamente lo sprone nei fianchi.

Ora non rimaneva che lottare.

I Draghi Fiammeggianti tuonarono, e i loro pesanti proiettili fecero tremare le mura. Palle di fuoco provenienti dai cannoni catturati agli Eldren scavalcarono i bastioni e caddero nelle strade. Ad essi fecero seguito migliaia di frecce che giunsero sotto forma di una nera pioggia.

E un milione di uomini si gettò contro il nostro pugno di difensori.

Rispondemmo con i pochi cannoni che possedevamo, ma ci affidammo soprattutto agli arcieri, per respingere quella prima ondata, poiché eravamo

a corto di colpi.

E riuscimmo a respingerli, dopo dieci ore di lotta. Gli assalitori indietreggiarono.

Poi, nei due giorni successivi, continuarono ad attaccare. Ma Loos Ptokai, antica capitale della Mernadin, resistette.

Battaglioni e battaglioni di guerrieri urlanti montarono sulle torri d'assedio, e noi rispondemmo con frecce, con metallo fuso, e - senza abusarne - con i cannoni incendiari degli Eldren. Combattemmo coraggiosamente: Arjavh e io eravamo a capo dei difensori, e, ogni volta che mi vedevano, i guerrieri dell'Umanità urlavano per il desiderio di vendetta, e morivano per avere il privilegio di uccidermi.

Arjavh e io combattevamo fianco a fianco, come fratelli, ma i nostri guerrieri Eldren erano stanchi e, dopo una settimana di costante bombardamento nemico, cominciammo a capire che non avremmo potuto respingere ancora per molto tempo quella marea d'acciaio.

Quella notte eravamo seduti allo stesso tavolo, dopo che Ermizhad s'era ritirata a dormire. Ci massaggiavamo i muscoli indolenziti e parlavamo poco.

Alla fine, dissi: «Presto saremo morti, Arjavh. Tu. Io. Ermizhad. Il resto della tua gente.»

Continuò a massaggiarsi la spalla per sciogliere il muscolo.

«Sì,» disse «presto.»

Volevo che affrontasse l'argomento che avevo sulla punta della lingua, ma non volle farlo.

L'indomani, come richiamati dall'odore della nostra prossima sconfitta, i guerrieri dell'Umanità si scagliarono contro di noi con rinnovato vigore. I Draghi Fiammeggianti vennero avvicinati e cominciarono a cannoneggiare la porta principale.

Vidi Roldero, montato sul suo grande cavallo nero, che dirigeva l'operazione, e nel suo modo di comportarsi c'era qualcosa che mi faceva pensare che fosse certo di infrangere le nostre difese quel giorno.

Mi voltai verso Arjavh che mi stava accanto sui bastioni, e feci per dirgli qualcosa, ma in quell'istante una mezza dozzina di Draghi Fiammeggianti sparò all'unisono. L'acciaio brunito tremò, i proiettili uscirono dalla bocca da fuoco, colpirono la porta principale, che era di metallo, e spalancarono una fessura nel battente di sinistra. Non lo abbatté, ma lo indebolì a tal punto che sarebbe bastata una sola cannonata per farlo cadere.

«Arjavh!» gridai. «Dobbiamo andare a prendere le vecchie armi. Dobbiamo armare gli Eldren!»

Aveva la faccia pallida, ma scosse la testa.

«Arjavh! Dobbiamo farlo! Tra un'ora ci cacceranno via da queste mura! Tra altre due saremo completamente sconfitti!» Guardò Roldero che dava istruzioni agli artiglieri, e questa volta non sollevò obiezioni. Annuì.

«Benissimo» disse. «Ti avevo promesso di lasciare a te la decisione. Vieni con me.»

Mi precedette lungo la scala che scendeva dai bastioni.

Mi auguravo soltanto che non avesse sopravvalutato la potenza di quelle armi.

Arjavh mi condusse ai sotterranei situati al centro della città.

Attraversammo corridoi spogli, di marmo nero lucido, illuminati da piccole lampade che mandavano una luce verdastra. Giungemmo a una porta di metallo nero, e Arjavh schiacciò un pulsante posto a lato. La porta sì aprì, ed entrammo in un ascensore che ci condusse a un'ulteriore profondità.

Ancora una volta, il comportamento degli Eldren mi stupì. Per un qualche strano senso di giustizia, avevano volontariamente rinunciato a tutte quelle meraviglie.

Entrammo in una grande sala piena di macchine dalla forma singolare che parevano fabbricate soltanto il giorno prima. Si stendevano davanti a noi per varie centinaia di metri.

«Ecco le armi» disse Arjavh, con voce priva di tono.

Lungo le pareti erano collocate armi portatili di vari tipi: fucili e altre che John Daker avrebbe scambiato per armi anticarro. C'erano macchine tozze, montate su cingoli, che sembravano avveniristici carri armati, con cabine di vetro e cuccette su cui si poteva sdraiare l'uomo che le manovrava. Mi sorpresi nel non vedere macchine volanti... o almeno, nessuna macchina che mi paresse tale. Lo dissi ad Arjavh.

«Macchine volanti! Sarebbe bello se si potessero inventare macchine di quel tipo. Ma non credo che sia possibile. Noi non siamo mai riusciti, in tutta la nostra storia, a costruire una macchina che potesse sostenersi nell'aria con sicurezza per una certa durata di tempo.»

Una simile lacuna nella loro tecnologia mi parve assai sorprendente, ma non feci commenti.

«Ora che hai visto queste armi feroci,» disse «sei ancora certo di volerle usare?»

Ma senza dubbio pensava che quel tipo di armi mi fosse totalmente sco-

nosciuto. Invece non erano molto diverse, come aspetto generale, dalle armi da guerra note a John Daker. E nei miei sogni avevo visto armi ancora più strane.

«Prepariamole» gli dissi.

Ritornammo alla superficie e ordinammo ai nostri guerrieri di portare le armi sul luogo della battaglia.

Roldero aveva abbattuto una delle porte, ed eravamo stati costretti a portare i cannoni per difendere la breccia, ma i guerrieri dell'Umanità cominciavano ad avanzare, e lungo la strada che portava alle porte c'erano già degli scontri corpo a corpo.

Cominciava a cadere la notte. Speravo che, nonostante il suo vantaggio, l'esercito umano si ritirasse al tramonto e così ci desse il tempo che ci occorreva. Attraverso la breccia nella porta vidi Roldero che incitava i suoi uomini ad avanzare. Senza dubbio cercava di consolidare il suo vantaggio prima della notte.

Ordinai ad altri uomini di accorrere alla breccia.

Già cominciavo a dubitare della saggezza della mia decisione.

Forse Arjavh aveva ragione, ed era criminale scatenare nuovamente la potenza delle antiche armi. Però, pensai, che importava? Meglio distruggere quegli uomini e metà del pianeta, piuttosto che vederli distruggere l'armonia rappresentata dagli Eldren.

Sorrisi tra me, davanti a questo mio modo di pensare. Arjavh non l'avrebbe approvato. A lui, questo genere di pensieri era del tutto estraneo.

Vidi che Roldero faceva accorrere altri uomini per contrastare le nostre forze. Saltai in sella a un cavallo e lo spinsi verso la breccia cruciale.

Sguainai la spada avvelenata Kanajana, e lanciai il mio grido di battaglia... il grido che fino a poche settimane prima incitava alla guerra i soldati che adesso attaccavo! Lo udirono, e, come prevedevo, per un istante rimasero sconcertati.

Balzai con il cavallo al di sopra delle teste dei miei uomini e affrontai Roldero. Mi guardò con stupore e tirò la briglia.

«Vuoi lottare, Roldero?» domandai.

Alzò le spalle. «Sì, lotterò con te, traditore.»

E si gettò contro di me, con le redini avvolte attorno al braccio ed entrambe le mani strette sull'elsa dello spadone. La lama sibilò sulla mia testa mentre mi chinavo.

Dappertutto intorno a noi, sotto le mura sbreccate di Loos Ptokai, umani ed Eldren combattevano disperatamente nella luce sempre più debole.

Roldero era stanco, più stanco di me, ma combatté vigorosamente e io non riuscii a superare la sua guardia. La sua spada mi colpì sull'elmo, e io indietreggiai. Mentre lo facevo, la mia spada colpì lui sull'elmo. Il mio elmo era al suo posto, ma il suo si era spostato. Se lo sfilò completamente e lo gettò via. Dall'ultima volta che lo avevo visto a capo scoperto, i capelli gli erano diventati tutti bianchi.

Aveva la faccia arrossata e gli occhi fiammeggianti, e un ghigno gli scopriva i denti. Cercò di colpirmi di punta nella visiera, io mi scansai ed evitai il colpo; lui si spinse troppo avanti sulla sella, io sollevai la spada e gliela piantai nello sterno.

Emise un gemito, poi dalla sua faccia scomparve ogni traccia di collera e disse, ansimando: «Adesso possiamo essere di nuovo amici, Erekosë...» e spirò.

Lo guardai mentre scivolava a terra cadendo dalla sella. Ricordai la sua gentilezza, il vino che mi aveva portato per farmi dormire, gli avvisi che aveva cercato di darmi. E ricordai quando aveva spinto giù dalla sella il cadavere del Re. In fondo, il Conte Roldero era un buono. Un buono costretto dalla storia a fare il cattivo.

Il suo cavallo nero si voltò e cominciò a trotterellare lungo la strada del ritorno, per ritornare alla lontana tenda del suo padrone morto.

Sollevai la spada in segno di omaggio e poi gridai agli umani che continuavano a lottare: «Guardate, guerrieri dell'umanità! Guardate! Il vostro Campione della Guerra è stato sconfitto!»

Il sole tramontava.

I guerrieri cominciarono a ritirarsi, fissandomi con odio mentre mi facevo beffe di loro con una risata. Ma non osavano attaccarmi, vedendo che impugnavo la mortale Spada Kanajana.

Uno di loro, però, si voltò verso di me e disse:

«Non siamo senza capo, Erekosë, se è questo ciò che tu credi. Noi abbiamo la Regina a spingerci in battaglia. È qui giunta per assistere alla vostra distruzione domani!»

Iolinda era tra gli assedianti!

Pensai rapidamente, e poi gridai: «Chiedi alla tua padrona di venire all'alba a parlamentare!»

Per tutta la notte lavorammo per rinforzare la porta e mettere in posizione le nuove armi. Vennero collocate le postazioni più adatte e ai soldati Eldren vennero consegnate le armi portatili.

Mi domandai se Iolinda avesse ricevuto il messaggio e se, in caso affermativo, si sarebbe degnata di venire.

Venne. E venne con tutti i Marescialli che le rimanevano, in tutte le loro sgargianti panoplie guerresche. E adesso le panoplie sembravano insignificanti, davanti al potere distruttivo delle antiche armi degli Eldren.

Avevamo collocato sulle mura uno degli antichi cannoni, puntato contro le montagne, per poter dimostrare il suo potere spaventoso.

La voce di Iolinda giunse a noi.

«Salve, Eldren... e salve anche al vostro amichetto umano. L'avete ben ammaestrato?»

«Salve, Iolinda» dissi io mostrandomi. «Cominci a mostrare la stessa propensione di tuo padre verso gli insulti di bassa lega. Non sprechiamo altro tempo.»

«Il mio è sprecato in qualsiasi caso» disse lei. «Vi distruggeremo tutti, oggi.»

«Forse no» dissi. «Perché vi offriamo una tregua e la pace.»

Iolinda rise. «*Tu* ci offri la pace, traditore! Dovresti implorare d'averla... ma non l'avrai!»

«Ti avverto, Iolinda» gridai disperato. «Vi avverto tutti. Abbiamo nuove armi. Armi che un tempo rischiarono di distruggere l'intera Terra. Guarda!»

Diedi ordine di sparare con il cannone gigante.

Un guerriero Eldren schiacciò un pulsante sul quadro dei comandi.

Dal cannone si alzò un ronzio, e all'improvviso un accecante lampo d'energia scaturì dalla sua bocca. Il calore ci bruciò la pelle e ci fece fare un passo indietro, coprendoci gli occhi.

I cavalli nitrirono e s'impennarono. I Marescialli avevano la faccia grigia e la bocca spalancata. Cercavano di controllare le cavalcature. Solo Iolinda sedeva immobile in sella, apparentemente calma.

«Questo è quanto vi offriamo se non volete la pace» gridai. «Abbiamo una decina di cannoni come questo, e altri che sono diversi, ma altrettanto potenti, e abbiamo cannoni a mano che possono uccidere cento uomini con un colpo solo. Qual è la tua risposta?»

Iolinda sollevò la testa e mi fissò.

«Noi combattiamo» disse.

«Iolinda,» la implorai «per il nostro antico amore - per la tua vita - non combattere. Noi non ti attaccheremo. Potrai ritornare a casa, insieme con tutti i tuoi, e vivere nella sicurezza per il resto della tua vita. Lo dico vera-

mente.»

«Sicurezza!» Rise amaramente. «Sicurezza, finché esistono armi come quelle!»

«Mi devi credere, Iolinda!»

«No» disse lei. «L'Umanità combatterà fino all'ultimo uomo, e poiché Colui che è Buono ci favorisce, certamente vinceremo. Abbiamo il dovere di combattere contro la stregoneria, e non c'è mai stata una stregoneria più grande di quella a cui abbiamo già assistito oggi.»

«Non è stregoneria. È scienza. È simile al vostro cannone, ma più potente.»

«Stregoneria!» Tutti mormoravano questa parola. Erano come i primitivi, quegli sciocchi.

«Se continueremo a combattere» dissi «sarà per sterminarvi. Gli Eldren preferirebbero lasciarvi stare, una volta vinta questa battaglia. Ma se vinceremo, intendo ripulire il pianeta dalla presenza della vostra razza, esattamente come tu hai giurato di fare agli Eldren. A te la scelta: sii saggia, fa' la pace!»

«Moriremo di stregoneria,» disse lei «se dovremo morire. Ma moriremo combattendo contro di essa.»

Ero troppo stanco per continuare. «Allora,» dissi «facciamola finita.»

Iolinda voltò il cavallo, e, seguita dai suoi Marescialli, galoppò verso il suo campo per ordinare l'attacco.

Non vidi la fine di Iolinda. Quel giorno furono in troppi a morire.

Corsero contro di noi, e noi li affrontammo. Non ebbero alcuna difesa contro le nostre armi. Dai fucili scaturì l'energia che apri grandi vuoti nelle loro file. Tutti noi ci sentimmo profondamente addolorati nel lanciare le sibilanti ondate di fuoco che li falciavano e li distruggevano, trasformando uomini orgogliosi e animali in mucchi di cenere.

Accadde ciò che avevo preannunciato. Li distruggemmo tutti.

Li compatii, nel vederli accorrere: i migliori guerrieri dell'umanità.

Occorse un'ora per distruggere un milione di guerrieri.

Un'ora soltanto.

Quando lo sterminio ebbe termine, provai una strana emozione che in quel momento non riuscii a definire, e che non saprei definire neppure adesso. Era un insieme di dolore, sollievo e trionfo. Ero addolorato per la morte di Iolinda. Era laggiù da qualche parte, in quelle masse di ossa carbonizzate e di carne fumante. Un corpo bruciacchiato come tanti altri, e la sua bellezza se n'era andata nello stesso momento in cui se n'era andata la

sua vita. Almeno, pensai, non se n'era neppure accorta.

E fu allora che presi la mia decisione finale. Ma fui davvero io, a prenderla? O era il destino che mi era stato assegnato fin dall'inizio?

Oppure era il crimine di cui ho parlato prima? Il crimine da me commesso, quello che mi aveva condannato a essere ciò che ero?

O avevo torto in ciascuna delle mie ipotesi?

Nonostante la profonda avversione di Arjavh al mio piano, ordinai di portare all'esterno di Loos Ptokai le macchine. A bordo di una di esse, le condussi lungo il continente.

E questo è ciò che feci.

Due mesi prima, ero stato l'artefice della conquista delle città della Mernadin per mano dell'Umanità. Ora le riconquistai nel nome degli Eldren.

Le riconquistai in un modo terribile. Distrussi ogni essere umano che le occupava.

In una settimana giungemmo a Paphanaal dove le flotte dell'Umanità erano all'ancora nel suo grande porto.

Distrussi le flotte così come distrussi le guarnigioni... uomini, donne, bambini perirono. Nessuno venne risparmiato.

E poi, dato che molte delle macchine da guerra erano anfibie, guidai gli Eldren attraverso il mare, fino ai Due Continenti, anche se Arjavh ed Ermizhad non mi accompagnarono.

Le città caddero. Noonos dalle Torri Ingemmate cadde. Tarkar cadde. Le meravigliose città delle grandi pianure, Stalaco, Calodemia, Mooros e Ninadoon, caddero tutte. Wedma, Shilaal, Sinaan e altre caddero, schiacciate sotto una tempesta di energia inarrestabile. Caddero in poche ore. A Necranal, la città dai colori pastello, fra le montagne, cinque milioni di cittadini morirono in un solo attacco. Dove prima sorgeva la città rimase soltanto la montagna fumante.

Feci un lavoro accurato. Non vennero distrutte soltanto le grandi città, ma anche i villaggi. E le capanne. Le fattorie.

Scoprii che alcune persone s'erano nascoste nelle caverne. Le caverne vennero distrutte.

Distrussi le foreste dove si sarebbero potuti rifugiare. Distrussi le pietre sotto cui avrebbero potuto nascondersi.

E certo avrei finito per distruggere ogni filo d'erba, se Arjavh non si fosse affrettato ad attraversare l'oceano per venire a fermarmi.

Rimase inorridito, nel vedere ciò che avevo fatto. Mi implorò di fer-

marmi.

E io mi fermai.

Non c'era più niente da uccidere.

Ritornammo alla costa e ci fermammo a contemplare la montagna fumante dove un tempo sorgeva Necranal.

«Per la collera di una donna,» disse il Principe Arjavh «e per l'amore di un'altra, tu hai fatto questo?»

Alzai le spalle. «Non lo so. Credo d'averlo fatto per l'unico tipo di pace che possa esistere. Conosco troppo bene la mia razza. Questa Terra sarebbe stata afflitta eternamente da una guerra di un tipo o dell'altro. Dovevo decidere chi fosse più meritevole di vivere. Se avessero distrutto gli Eldren, gli uomini si sarebbero presto avventati gli uni contro gli altri, come ben sai. E combattono per cose talmente futili! Per il potere sui loro simili, per qualche giocattolo luccicante, per un ulteriore pezzo di terra che non coltiveranno mai, per il possesso di una donna che non li vuole...»

«Continui a parlare al presente» disse Arjavh, tranquillamente. «Davvero, Erekosë, non credo che tu comprenda pienamente quello che hai fatto.»

Sospirai. «Comunque,» dissi «quel che è fatto, è fatto.»

«Sì» mormorò. Mi appoggiò la mano sulla spalla. «Vieni, amico. Ritorniamo in Mernadin. Lasciamoci alle spalle questa desolazione. Ermizhad ti aspetta.»

In quel momento mi sentivo svuotato di ogni emozione. Lo seguii verso il fiume. Le sue acque si muovevano torpide, adesso. Erano soffocate da una cenere grigia.

«Sono convinto di avere compiuto il mio dovere» dissi alla fine. «Non è stata la mia volontà, sai, bensì qualcosa d'altro. Penso che ciò che ho fatto sia la vera ragione per la quale sono stato portato qui. Credo che esistano forze di cui non potremo mai conoscere la natura: saremo costretti per sempre a sognarla e non di più. Credo che ciò che mi ha portato qui sia stata una volontà diversa dalla mia... e diversa anche da quella di Rigenos, il quale, al pari di me, era solo un burattino... uno strumento da usare, esattamente come me. Era destino che l'umanità dovesse perire, su questo pianeta.»

«È meglio per te pensarla così» disse. «Ma adesso vieni. Ritorniamo a casa.»

EPILOGO

Ormai, mentre scrivo questa cronaca, le ferite della distruzione si sono rimarginate.

Ritornai a Loos Ptokai dove sposai Ermizhad e dove mi venne conferito il segreto dell'immortalità degli Eldren. Laggiù rimasi a meditare per un anno o due finché la mente non mi si schiarì.

E adesso la mia mente è chiara. Non sento alcuna colpa per ciò che ho fatto. Sono più sicuro che mai che non si è trattato di una mia decisione.

Che sia questa la pazzia? Forse ho razionalizzato la mia colpa, come avrebbero detto gli psicologi del mondo di John Daker. Se così è, la mia pazzia e io siamo una cosa sola, perché essa non cerca di scindermi in due come facevano i miei sogni. Ormai sono sogni che faccio assai raramente.

Ed è così che stiamo tutt'e tre insieme, Ermizhad, Arjavh e io. Arjavh è il sovrano indiscusso della Terra, una Terra appartenente agli Eldren, e noi regniamo con lui.

Abbiamo ripulito questo pianeta dalla presenza umana. Io sono l'ultimo suo rappresentante. E così facendo sento di avere rimesso al suo posto, nello schema universale, questa Terra: una Terra che si muove armoniosamente, ora, con il resto dell'universo. Poiché l'universo è antichissimo, forse più antico di me, e non sopporta gli uomini che disturbano la sua pace.

Ho fatto bene?

Dovete giudicarlo da voi, chiunque voi siate.

Per me, è ormai troppo tardi perché mi rivolga questa domanda. Riesco a controllare i miei pensieri, ormai, in modo da non rivolgermela mai. Infatti l'unica risposta che potrei dare mi porterebbe a perdere la sanità mentale.

Una sola cosa mi fa pensare. Se il tempo è in qualche modo ciclico, e se l'universo che conosciamo rinascerà per compiere un altro dei suoi lunghi cicli, allora l'umanità sorgerà di nuovo su questa Terra, e il mio popolo d'adozione sparirà da essa.

E se voi che leggete questo siete umani, forse sapete già la risposta. Forse la mia domanda sembrerà ingenua, e in questo momento vi farete beffe di me. Ma io non ho risposta. Non riesco a immaginarne nessuna.

Comunque, non sono il padre della vostra razza, o umani, perché Ermizhad e io non possiamo avere figli.

Ma come potrete nuovamente giungere qui per distruggere l'armonia dell'universo?

E io sarò qui a ricevervi. Diventerò di nuovo il vostro eroe, o morirò a fianco degli Eldren, combattendovi?

O morirò prima di allora, e sarò il condottiero che guiderà l'umanità sul-

la Terra, per turbare la sua pace con la propria presenza? Non lo so.

Quale sarà il mio nome, la prossima volta che sarò chiamato?

Ora la Terra è in pace. L'aria silenziosa porta con sé soltanto il rumore delle risate tranquille, il mormorio delle conversazioni, i piccoli rumori degli animaletti selvatici. Noi e la Terra viviamo in reciproca armonia.

Ma quanto può durare, tutto questo?

Oh, quanto può durare?

FINE